

David Harvey
Città ribelli



I movimenti urbani
dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street



ilSaggiatore

sito & eStore - www.ilsaggiatore.com

Twitter - twitter.com/ilSaggiatoreED

Facebook - www.facebook.com/ilSaggiatore

Originally published in English as *Rebel Cities*

© David Harvey 2012, Verso Books the imprint of New Left Books 2012

© il Saggiatore S.r.l., Milano 2013

Titolo originale: *Rebel Cities*

David Harvey

Città ribelli

I movimenti urbani
dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street

Traduzione di Francesca De Chiara

ilSaggiatore



Città ribelli

*A Delfina
e a tutti gli altri laureandi del mondo*

Prefazione

La visione di Henri Lefebvre

Verso la metà degli anni settanta, a Parigi, mi sono imbattuto in un manifesto realizzato dagli Ecologistes, un movimento che promuoveva un modo di vivere la città ecologicamente più sensibile attraverso una radicale attività di base. Il poster evocava una visione alternativa della città ed era un meraviglioso e spensierato ritratto della vecchia Parigi rianimata dalla vita di quartiere, con fiori sui balconi, piazze piene di adulti e bambini, piccoli negozi e laboratori affacciati sul mondo, caffè, fontane zampillanti, gente che si rilassava passeggiando in riva al fiume, giardini comunitari qua e là (ma forse questo dettaglio è frutto della mia fantasia), tempo restituito al piacere della conversazione o a quello di fumare la pipa (abitudine allora non demonizzata, come scoprii a mie spese quando mi recai a una riunione locale degli Ecologistes in una stanza piena di fumo). Amavo quel manifesto, ma nel corso degli anni si logorò a tal punto che con grande rammarico dovetti buttarlo via. Quanto vorrei riaverlo indietro! Qualcuno dovrebbe ristamparlo.

Il contrasto con la Parigi emergente, che minacciava di inghiottire la vecchia, era davvero stridente. Gli enormi «giganti» intorno a Place d'Italie stavano per invadere la vecchia città e congiungersi con l'orribile Tour Montparnasse. La superstrada progettata lungo la *rive gauche*, gli Hlm, i casermoni popolari altissimi e senz'anima sorti nel XIII *arrondissement* e nelle periferie, il trionfo del monopolio delle merci sulle strade della città e la completa dissoluzione di quella che un tempo era stata una vibrante vita di quartiere, costruita intorno al lavoro di piccoli laboratori artigianali nel Marais, agli edifici fatiscenti di Belleville, all'architettura spettacolare di Place des Vosges che riverberava in ogni strada. In seguito scoprii un'altra immagine (una vignetta di Batellier). Mostrava una mietitrebbia che schiacciava e inghiottiva tutti i vecchi quartieri di Parigi, lasciando sulla sua scia file di altissimi grattacieli popolari. Utilizzai quell'immagine come illustrazione centrale in *La crisi della modernità*.

Dai primi anni sessanta Parigi ha iniziato ad attraversare un'evidente crisi esistenziale. Il vecchio non poteva sopravvivere, ma il nuovo si rivelava troppo brutto, impersonale e desolato per farsi accettare. Un film di Jean-Luc Godard del 1967, *Due o tre cose che so di lei*, cattura perfettamente il clima del momento. Racconta di madri di famiglia coinvolte in storie di quotidiana prostituzione, per noia o necessità, sullo sfondo dell'invasione del capitale americano, della guerra del Vietnam (che una volta era una faccenda molto francese, e in seguito è diventata monopolio americano), del

boom delle autostrade e dei palazzoni e dell'avvento di un consumismo folle e smodato per le strade e nei negozi della città. Tuttavia, l'approccio filosofico di Godard – una sorta di enigmatico, disilluso e molto wittgensteiniano antecedente del postmodernismo, in cui non vi è nulla di sostanziale, nel sé o nella società, a cui aggrapparsi per resistere – non faceva per me.

Fu in quello stesso anno, il 1967, che Henri Lefebvre scrisse il suo folgorante saggio sul *Diritto alla città*. Quel diritto, sosteneva, era sia un grido che una richiesta. Il grido era una risposta al dolore per la crisi profonda in cui stava precipitando la vita in città. La richiesta era un vero e proprio invito a guardare in faccia quella crisi e promuovere un'alternativa che ridesse senso e vivacità alla vita urbana, rendendola meno alienata e quindi, come sempre in Lefebvre, anche più conflittuale e dialettica, aperta al divenire, agli incontri (sia temibili che gradevoli), alla continua ricerca di imperscrutabili novità.¹

Di solito noi accademici siamo piuttosto abili nel ricostruire la genealogia delle idee. Così, leggendo gli scritti di Lefebvre di quel periodo, riusciamo a rintracciare un po' di Heidegger qui, un po' di Nietzsche là, qualcosa di Fourier da un'altra parte, impliciti riferimenti ad Althusser e Foucault e, ovviamente, l'inevitabile cornice teorica fornita da Marx. Il fatto che questo saggio sia stato scritto in concomitanza con il centenario della pubblicazione del primo libro del *Capitale* merita almeno un cenno per il suo specifico significato politico. E tuttavia, ciò che tendiamo perlopiù a dimenticare è il ruolo decisivo svolto dai sentimenti che provengono dalla strada e crescono intorno a noi: l'inevitabile senso di perdita provocato dalle demolizioni, ciò che accade quando interi quartieri, come Les Halles, vengono ridisegnati ex novo, o quando grandi agglomerati spuntano apparentemente dal nulla; e ancora, l'euforia o il fastidio per le manifestazioni di piazza contro questo o quello, la speranza che aleggia quando gruppi di immigrati riportano la vita in un quartiere (quei fantastici ristoranti vietnamiti nel XIII *arrondissement* in mezzo ai palazzoni popolari), o l'infelicità che scaturisce dalla cupa angoscia dell'emarginazione, dalla repressione della polizia e da una gioventù passiva, persa nel vuoto della disoccupazione, abbandonata in sobborghi anonimi destinati a diventare luoghi di violenta inquietudine.

Sono sicuro che Lefebvre fosse molto sensibile a tutto questo – e non soltanto per la sua immediata ed esplicita passione per i situazionisti e le loro suggestioni teoriche (l'idea di una psicogeografia della città, le esperienze di deriva urbana attraverso Parigi e la tesi di fondo di un generale assoggettamento allo spettacolo). Gli bastava mettere piede fuori di casa, in rue Rambuteau, perché tutti i sensi gli si accendessero. Per questo ritengo che sia estremamente significativo che *Il diritto alla città* sia stato scritto prima dell'*irruzione* (come Lefebvre la definì più tardi) del Maggio 1968. Il libro ritrae uno scenario in cui una simile irruzione risultava non solo possibile ma quasi inevitabile (e Lefebvre, a Nanterre, fece la sua parte affinché lo fosse). Le radici urbane del movimento del Sessantotto restano però un tema molto trascurato nelle rielaborazioni successive dell'evento. Ho il sospetto che i movimenti urbani allora esistenti, per esempio quello degli Ecologistes, siano confluiti in quella rivolta contribuendo in modo tortuoso e forse sotterraneo a determinarne le rivendicazioni politiche e culturali. E credo pure, sebbene non ne abbia alcuna prova, che le trasformazioni culturali avvenute successivamente, la messa in maschera della nuda realtà del capitale dietro il feticismo delle merci, i mercati di nicchia e il consumo

culturale urbano, abbiano svolto un ruolo niente affatto secondario nel processo di pacificazione del post-Sessantotto (solo per fare un esempio, il quotidiano *Libération*, fondato tra gli altri da Jean-Paul Sartre, dalla metà degli anni settanta ha intrapreso una graduale evoluzione che lo ha visto diventare culturalmente radicale e indipendente ma politicamente mite, se non proprio ostile a ogni vera politica collettiva e di sinistra).

Dico questo perché, per spiegare le ragioni della straordinaria rinascita nell'ultimo decennio dell'idea di un diritto alla città, non basta certo guardare all'eredità intellettuale di Lefebvre, pur in tutta la sua importanza. A essere ben più importante, infatti, è quanto sta accadendo nelle strade, tra i movimenti sociali urbani. E Lefebvre, da grande dialettico e teorico dell'immanenza della vita urbana, sarebbe sicuramente d'accordo. Il fatto, per esempio, che nel Brasile degli anni novanta la strana collisione tra politiche neoliberali e democratizzazione abbia prodotto delle clausole nella Costituzione del 2001 che garantiscono il diritto alla città è da attribuire al ruolo e al peso decisivo dei movimenti sociali urbani nel promuovere forme di democratizzazione, soprattutto per quanto riguarda l'edilizia pubblica. Che poi questo processo costituzionale abbia permesso di dar vita e consolidare una forma attiva di «cittadinanza insorgente» (come la definisce James Holston) ha poco o nulla a che vedere con l'eredità di Lefebvre e molto, invece, con le attuali lotte su chi decide e dà forma alla qualità della vita nella città.² E il successo di una prassi come il «bilancio partecipato», in cui semplici cittadini sono coinvolti direttamente nell'assegnazione di quote dei budget municipali attraverso un processo decisionale democratico, ha molto a che fare con le tante persone che sono alla ricerca di un qualche tipo di risposta alla violenza con cui, sin dai primi anni novanta, il capitalismo neoliberista ha progressivamente intensificato il suo assalto alla qualità della vita quotidiana. Non sorprende allora che questo modello si sia sviluppato a Porto Alegre, centro nevralgico del World Social Forum.

Quando, per fare un altro esempio, nel giugno 2007 movimenti sociali di ogni genere si radunarono al Social Forum statunitense di Atlanta e decisero di dar vita a un'«alleanza nazionale per il diritto alla città» (la Right to the City Alliance, con ramificazioni locali attive in città come New York e Los Angeles) – in parte ispirata a quanto i movimenti sociali urbani avevano realizzato in Brasile – lo fecero perlopiù senza sapere chi fosse Lefebvre. Ognuno per conto suo, dopo anni di battaglie su temi specifici (i senza fissa dimora, la gentrificazione e le deportazioni della popolazione, la criminalizzazione dei poveri e dei diversi e così via) questi movimenti giunsero alla conclusione che la lotta per la città inglobava complessivamente il senso di tutte le loro lotte particolari. L'idea era che uniti avrebbero fatto più rapidamente la differenza. Che poi movimenti di tipo analogo si possano rintracciare anche altrove non dipende semplicemente dalla fedeltà alle idee di Lefebvre, ma dal fatto che le idee di Lefebvre, come le loro, sono nate e cresciute proprio nelle strade e nei quartieri di città sofferenti. È per questo che, in un elenco aggiornato, sono segnalati movimenti per il diritto alla città, anche se di diverso orientamento, in decine di città nel mondo.³

Cerchiamo allora di mettere un po' d'ordine: l'idea di un diritto alla città non è frutto di una fascinazione o una moda intellettuale del momento, sebbene come sappiamo in giro ce ne siano a migliaia. Nasce in primo luogo dalle strade, dai quartieri, come grido d'aiuto e richiesta di sostegno da parte di popoli oppressi che

vivono tempi disperati. Qual è allora la risposta di accademici e intellettuali (sia organici che tradizionali, come direbbe Gramsci) a questo grido e a questa richiesta? È qui che si rivela utile rileggere la risposta personale di Lefebvre – non perché le sue risposte offrano modelli replicabili (la nostra situazione è molto differente da quella degli anni sessanta, e le strade di Mumbai, Los Angeles, San Paolo e Johannesburg sono molto diverse da quelle di Parigi), ma perché il suo metodo dialettico ispirato a una critica immanente può esserci di ispirazione per rispondere a quel grido e a quella richiesta.

Lefebvre comprese molto bene, dopo il lavoro sulla *Comune di Parigi* pubblicato nel 1965 (e ispirato in una certa misura alle tesi situazioniste), che i movimenti rivoluzionari spesso, se non sempre, assumono una dimensione urbana. Ciò lo pose immediatamente in conflitto con il Partito comunista, che riteneva invece il proletariato di fabbrica la vera forza trainante del cambiamento rivoluzionario. Commemorando il centenario della pubblicazione del *Capitale* di Marx con un pamphlet sul *Diritto alla città*, Lefebvre intendeva chiaramente provocare il pensiero marxista tradizionale, che mai aveva attribuito grande rilievo alla dimensione urbana nella strategia rivoluzionaria, pur mitizzando la Comune di Parigi quale evento centrale della propria storia.

Anche quando, in quel testo, Lefebvre invocava la classe operaia come agente del cambiamento rivoluzionario, in realtà lasciava intendere che la classe operaia rivoluzionaria era costituita da lavoratori urbani piuttosto che esclusivamente da operai. Si trattava, osservò più tardi, di una formazione di classe davvero diversa – frammentata e divisa, animata da finalità e bisogni molteplici, più itinerante, disorganizzata e fluida che solidamente centrata. È questa una tesi con cui mi sono trovato sempre d'accordo (anche prima di leggere Lefebvre), e la successiva ricerca in sociologia urbana (in particolare quella di uno dei primi e più erratici ex studenti di Lefebvre, Manuel Castells) ne ha confermato il valore. Resta però il fatto che gran parte della sinistra tradizionale ha sempre avuto difficoltà nel riconoscere il potenziale rivoluzionario dei movimenti sociali urbani. E li ha spesso liquidati come semplici tentativi riformisti di affrontare questioni specifiche (piuttosto che sistemiche), e quindi né come movimenti rivoluzionari né come autentici movimenti di classe.

Esiste quindi una certa quale continuità tra la polemica specifica di Lefebvre e il lavoro di quanti di noi cercano oggi di parlare del diritto alla città da una prospettiva rivoluzionaria opposta a quella riformista. Se non altro, le ragioni della posizione di Lefebvre si sono rafforzate nel corso del tempo. Nella maggior parte del mondo capitalista avanzato le fabbriche sono scomparse o si sono diradate a tal punto da decimare la tradizionale classe operaia. A produrre e sostenere la vita urbana è sempre più una forza lavoro non garantita, con contratti part-time, non organizzata e sottopagata. Oggi il «precariato» ha preso il posto del «proletariato». Se mai esisterà un movimento rivoluzionario all'altezza di questi nostri tempi e di questa nostra parte di mondo (a differenza della Cina industrializzata), il problematico e disorganizzato «precariato» dovrà esserne parte essenziale. Come questi gruppi eterogenei possano autorganizzarsi all'interno di una forza rivoluzionaria rappresenta il problema politico del presente. E la sfida è soprattutto quella di comprendere le origini e la natura delle loro grida e delle loro richieste.

Non sono sicuro del modo in cui Lefebvre avrebbe reagito vedendo il poster degli Ecologistes. Probabilmente avrebbe come me sorriso di fronte a quell'immagine felice, ma le sue tesi sulla città, da *Il diritto alla città* al suo testo sulla *Rivoluzione urbana* (1970), suggeriscono anche che sarebbe stato critico nei confronti di ogni ripiegamento nostalgico per un urbanesimo che non è mai esistito. La tesi centrale di Lefebvre, infatti, era che la città che avevamo conosciuto e immaginato stesse velocemente scomparendo e non potesse più essere rifondata. Sarei incline a dargli ragione e, anzi, lo affermerei con ancora più forza, dato che Lefebvre non si è preoccupato di descrivere le tristi condizioni di vita delle masse in molte delle città del passato da lui predilette (quelle toscane del Rinascimento). E neppure si è soffermato sul fatto che nel 1945 molti parigini vivessero senza un impianto idraulico, in quartieri fatiscenti e condizioni abitative esecrabili (congelando in inverno e arrostando in estate), e sul fatto che, per rimediare a questa situazione, qualcosa si dovesse fare e, almeno durante gli anni sessanta, si sia cercato di fare. Il problema è che quel qualcosa è stato organizzato burocraticamente e realizzato da uno stato dirigista senza il minimo slancio democratico o un briciolo di immaginazione, che ha finito per imporre rapporti di privilegio e di dominio di classe sul paesaggio fisico della città.

Lefebvre comprese anche che la relazione tra urbano e rurale – o, come amano definirla gli inglesi, tra campagna e città – si era radicalmente trasformata: che i contadini di un tempo stavano scomparendo e che gli spazi rurali si stavano urbanizzando in modi che ridefinivano in termini consumistici il rapporto con la natura (dai fine settimana e le vacanze in campagna alle infestanti e tentacolari periferie) e in termini capitalistici e produttivisti l'offerta di prodotti agricoli nei mercati urbani, compromettendo la capacità di autosostentamento dell'agricoltura. Inoltre, preconizzò la dimensione globale di tale processo e quindi come la questione del diritto alla città (assunto come qualcosa di distinto, come un oggetto definibile) dovesse rideclinarsi in termini più ampi del diritto alla vita urbana, che successivamente lui stesso riformulò in un più generale diritto alla *Produzione dello spazio* (1974).

La dissoluzione della contrapposizione tra spazio urbano e rurale è avanzata a diverse velocità nel mondo, ma indubbiamente ha preso la direzione prevista da Lefebvre. La recente e confusa urbanizzazione della Cina costituisce un esempio eloquente di questo processo, con la percentuale della popolazione residente nelle aree rurali che passa dal 74% nel 1990 a quasi il 50% nel 2010, e la popolazione di Chongqing che è cresciuta di 30 milioni nell'ultimo mezzo secolo. Per quanto nell'economia globale persistano molti luoghi in cui tale processo è ancora incompleto, l'umanità nel suo insieme è sempre più risucchiata all'interno dei fermenti e dei flussi intrecciati della vita urbana.

Tutto ciò pone un problema: rivendicare il diritto alla città significa in realtà rivendicare un diritto a qualcosa che non esiste più, ammesso che mai sia esistito veramente. Inoltre, la formula diritto alla città è un significante vuoto. E dipende interamente da chi lo riempie di significato. I grandi gruppi finanziari e immobiliari possono reclamarlo, e hanno tutto il diritto di farlo. Ma possono farlo anche i senzatetto e i *sans papiers*. E così, inevitabilmente, si finisce per affrontare la questione della titolarità dei diritti, e si deve riconoscere, come puntualizzava Marx nel *Capitale*, che «tra uguali diritti, decide la forza». La definizione del diritto è di per sé oggetto di

conflitto, e il conflitto deve procedere in parallelo con la lotta per dar consistenza al diritto.

La città tradizionale è stata uccisa da uno sviluppo capitalistico sfrenato, vittima sacrificale della continua necessità di spendere il capitale accumulato in eccesso che ha determinato una crescita urbana esponenziale, senza nessuna preoccupazione per le conseguenze sociali, ambientali e politiche. Il nostro principale compito politico, suggerisce Lefebvre, consiste allora nell'immaginare e ricostruire un modello di città completamente diverso dall'orribile mostro che il capitale globale e urbano produce incessantemente. Ma tutto ciò non potrà accadere se non esisterà un forte movimento anticapitalista il cui principale obiettivo consista nella trasformazione della vita quotidiana nelle città.

Dalla storia della Comune di Parigi Lefebvre aveva potuto apprendere come la realizzazione del socialismo, del comunismo, per non parlare dell'anarchia, in un'unica città si rivelasse un'impresa impossibile. È davvero un gioco troppo facile per le forze reazionarie borghesi circondare la città, tagliarne le linee di rifornimento e farla morire di fame, se non invaderla e massacrare tutti coloro che oppongono resistenza (come accadde a Parigi nel 1871). Ma questo non significa affatto voltare le spalle alla città come incubatrice di idee, modelli e movimenti rivoluzionari. Solo quando la politica riconoscerà la produzione e la riproduzione della vita urbana come processo centrale da cui origina ogni possibile impulso rivoluzionario sarà possibile mettere in atto una lotta anticapitalista in grado di trasformare radicalmente la vita quotidiana. Solo quando si comprenderà che coloro che costruiscono e sostengono la vita urbana hanno un diritto immediato a quanto producono, e che tra le loro rivendicazioni c'è soprattutto quella al diritto inalienabile di creare una città a misura delle loro esigenze, avremo una politica urbana degna di questo nome. «La città forse è morta» sembra dire Lefebvre «lunga vita alla città!»

Perseguire il diritto alla città significa allora inseguire una chimera? In termini puramente oggettivi è certamente così. Ma le lotte politiche sono animate tanto da visioni ideali quanto da aspetti concreti. I gruppi che fanno parte dell'Alleanza per il diritto alla città sono costituiti da affittuari a basso reddito di comunità di colore che combattono per un'idea di sviluppo che soddisfi i loro desideri e i loro bisogni, da senzatetto che si organizzano per il diritto alla casa e ai servizi di base, da giovani lgbtq di colore che lottano per affermare il loro diritto a spazi pubblici più sicuri. Nella piattaforma politica collettiva presentata a New York, la coalizione ha cercato di definire nel modo più chiaro ed esteso un'idea di pubblico che non si limiti a indicare l'accesso al cosiddetto spazio pubblico, ma anche la capacità e la forza di creare nuovi spazi comuni per la socializzazione e l'azione politica. Il termine «città» possiede una storia iconica e simbolica che è profondamente legata alla creazione di significati politici. La città di Dio, la città sulla collina, il rapporto tra città e cittadinanza, la città come oggetto di desiderio utopico, come luogo distintivo di appartenenza all'interno di un ordine spazio-temporale in continua trasformazione: tutto ciò conferisce all'idea di città un significato politico che smuove un potente immaginario. E tuttavia la tesi di Lefebvre, che qui è certamente vicino se non addirittura indebitato con i situazionisti, è che la città sia di per sé la sede di una molteplicità di pratiche che si rivelano traboccanti di possibilità alternative.

Il concetto di eterotopia di Lefebvre (radicalmente diverso da quello di Foucault)

delinea degli spazi di possibilità liminali dove «qualcosa di diverso» non è solo possibile ma necessario per definire delle traiettorie rivoluzionarie. Quel «qualcosa di diverso» non nasce necessariamente da un piano consapevole: più semplicemente da ciò che le persone fanno, sentono, percepiscono e riescono ad articolare quando sono alla ricerca di un senso nella loro vita quotidiana. Queste pratiche creano dappertutto spazi eterotopici. Non occorre aspettare nessuna grande rivoluzione per creare questi spazi. L'idea di movimento rivoluzionario suggerita da Lefebvre indica semmai il contrario: il confluire spontaneo in un momento di «irruzione», quando gruppi eterotopici disparati vedono improvvisamente, anche solo per un attimo, la possibilità di un'azione collettiva che crei qualcosa di radicalmente diverso.

Questo confluire, questo amalgama è definito da Lefebvre come ricerca di centralità. La tradizionale centralità della città è stata spazzata via. Eppure esistono ancora un impulso e un desiderio di ripristinarla, che si ripresentano di continuo producendo effetti politici su larga scala, come abbiamo potuto constatare di recente nelle piazze principali del Cairo, di Madrid, Atene, Barcellona, ma anche di Madison in Wisconsin e a Zuccotti Park a New York. In quale altro modo o luogo possiamo riunirci per dar voce alle nostre grida e alle nostre richieste collettive?

È proprio qui, però, che il romanticismo rivoluzionario urbano che oggi molti attribuiscono a Lefebvre e amano di Lefebvre si infrange contro la roccia costituita dalla sua interpretazione delle diverse realtà e del potere del capitale. Ogni momento visionario, spontaneo e alternativo, è fugace; se non è colto all'apice, è destinato a svanire (come Lefebvre verificò in prima persona per le strade di Parigi nel Sessantotto). Lo stesso vale per gli spazi eterotopici di differenza che costituiscono il vivaio di ogni movimento rivoluzionario. Nella *Rivoluzione urbana* Lefebvre mantiene l'idea di eterotopia (come pratiche urbane) in costante tensione, piuttosto che in alternativa, rispetto all'isotopia (l'ordine spaziale compiuto e razionalizzato del capitalismo e dello stato), e all'utopia, come desiderio di espressione. «La differenza tra isotopia ed eterotopia» affermava «si può comprendere solo in modo dinamico [...]. Gruppi anomici costruiscono spazi eterotopici, che alla fine vengono riassorbiti dalla prassi dominante.»

Lefebvre era a tal punto consapevole della forza e della potenza delle pratiche dominanti da non poter non riconoscere che il compito ultimo richiedesse di sradicare tali pratiche attraverso un movimento rivoluzionario decisamente più ampio. È l'intero sistema capitalista di accumulazione perpetua, con i suoi addentellati strutturali rappresentati dallo sfruttamento di classe e dal potere dello stato, a dover essere abbattuto e sostituito. Rivendicare il diritto alla città non è che una stazione del viaggio che conduce a questo obiettivo. Non può, di per sé, diventare un traguardo, anche se si rivela, oggi più che mai, uno dei passaggi più propizi da intraprendere.

PRIMA PARTE

Il diritto alla città

1. Il diritto alla città

Viviamo in tempi in cui i diritti umani sono posti al centro del dibattito etico e politico. La promozione, la tutela e l'articolazione dei loro possibili significati assorbono un'energia crescente, nel tentativo di costruire un mondo migliore. Nella maggior parte dei casi, però, le idee in circolazione si fondano ancora sul primato dell'individuo e della proprietà, e su queste basi risulta davvero difficile mettere in discussione l'egemonia di logiche di mercato di matrice liberista o neoliberale, come del resto le concezioni dominanti di legalità e di intervento dello stato. Dopotutto, questo è un mondo in cui il diritto alla proprietà privata e la ricerca del profitto prevalgono su ogni altro possibile diritto. Eppure ci sono momenti in cui l'ideale dei diritti umani assume una forma collettiva, come quando i diritti dei lavoratori, delle donne, degli omosessuali e delle minoranze emergono in primo piano (un'eredità del vecchio movimento operaio o, per fare un esempio più specifico, del movimento collettivo per i diritti civili negli Stati Uniti degli anni sessanta, che ha avuto un'impostazione collettiva e una risonanza globale). Tali lotte, in nome di diritti collettivi, in alcuni casi hanno prodotto risultati importanti.

In queste pagine vorrei concentrarmi su un altro tipo di diritto collettivo, il diritto alla città, nel quadro del rinnovato interesse per le idee di Henri Lefebvre a riguardo e dell'emergere, in giro per il mondo, di tutta una serie di movimenti sociali che lo rivendicano. Come può essere definito, dunque, il diritto alla città?

La città, scrisse una volta il celebre sociologo urbano Robert Park, è «il tentativo più coerente e nel complesso più riuscito da parte dell'uomo di plasmare il mondo in cui vive in funzione dei propri desideri. E tuttavia, se da una parte la città è il mondo che l'uomo ha creato, dall'altra è anche il mondo in cui, da quel momento in poi, è stato condannato vivere. Così, indirettamente e senza rendersi pienamente conto della natura del suo intervento, l'uomo costruendo la città ha ricostruito se stesso».¹ Se ha ragione Park, la domanda sul tipo di città che vogliamo non può allora essere separata da altre domande, sul tipo di persone che vogliamo essere, sui legami sociali che cerchiamo di stabilire, sui rapporti con l'ambiente naturale che coltiviamo, lo stile di vita che desideriamo e i valori estetici che perseguiamo. Il diritto alla città, quindi, è molto più che un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse urbane: è il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze. Inoltre, è un diritto collettivo più che individuale, dal momento che ricostruire la città dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere comune sui processi di urbanizzazione. La

libertà di costruire e ricostruire le nostre città e noi stessi, a mio avviso, è uno dei più preziosi tra i diritti umani e nondimeno è anche uno dei più negletti. Come si può esercitare al meglio questo diritto?

Dato che, come suggerisce Park, ancora non ci siamo del tutto resi conto della natura del nostro compito, per prima cosa sarebbe utile riflettere sul modo in cui noi stessi, nel corso del tempo, siamo stati plasmati e riplasmati da un processo urbano che ha convogliato straordinarie energie sociali. Nell'ultimo secolo, per esempio, la velocità e la portata sconvolgenti dell'urbanizzazione hanno riconfigurato la nostra esistenza senza che ce ne accorgessimo. Ma un'urbanizzazione tanto spettacolare ha davvero contribuito al benessere umano? Ci ha reso persone migliori o piuttosto non ci ha fatto precipitare in un mondo di anomia, alienazione, rabbia e frustrazione crescenti? Non siamo forse diventati come delle monadi alla deriva in un mare urbano? Erano più o meno di questo tono le questioni che preoccupavano diversi osservatori nel XIX secolo, come Friedrich Engels e George Simmel, inducendoli a dispensare critiche feroci sul tipo di individui che emergeva da un'urbanizzazione tanto rapida.² Oggi, nel vortice di trasformazioni urbane ancora più frenetiche, non è difficile stilare un elenco delle insoddisfazioni e delle ansie, come pure degli entusiasmi, legati alla città. Eppure, in qualche modo, non abbiamo il coraggio di proporre una critica sistematica. Il turbine del cambiamento ci sconvolge proprio nel momento in cui incombono tutta una serie di domande ineludibili. Per esempio, cosa dobbiamo fare delle enormi concentrazioni di ricchezza, privilegio e consumo che caratterizzano quasi tutte le città del mondo, all'interno di quello che le Nazioni Unite descrivono come un «pianeta di slum» sul punto di esplodere?³

Reclamare il diritto alla città, per come lo intendo qui, significa rivendicare il potere di dar forma ai processi di urbanizzazione, ai modi in cui le nostre città vengono costruite e ricostruite, e di farlo in maniera radicale. Fin dalle origini le città sono nate come concentrazioni geografiche e sociali di un surplus produttivo. L'urbanizzazione, quindi, si è sempre configurata come un fenomeno di classe, nella misura in cui tale surplus lo si è sempre dovuto estrarre da qualche parte e da qualcuno, laddove il controllo sul modo in cui veniva speso finiva sempre per concentrarsi nelle mani di pochi (un'oligarchia religiosa, un leader militare carismatico). Si tratta di una condizione generale che ovviamente persiste anche sotto il capitalismo, pur registrando una dinamica diversa. Il capitalismo, come ci ricorda Marx, si fonda sulla continua ricerca di plusvalore (o di profitto). E tuttavia, per poter creare plusvalore, i capitalisti devono sempre produrre un'eccedenza di prodotto. Ciò significa che il capitalismo riproduce di continuo il surplus produttivo richiesto dall'urbanizzazione. Ma vale anche il contrario: il capitalismo necessita di processi urbani per assorbire l'eccedenza di capitale che costantemente produce. Tra lo sviluppo del capitalismo e l'urbanizzazione emerge così un'intima connessione. Motivo per cui non sorprende affatto che le curve logistiche di crescita nel tempo della produzione capitalista tendano a coincidere con le curve logistiche del tasso di urbanizzazione della popolazione mondiale.

Esaminiamo più da vicino quello che fanno i capitalisti. All'inizio della giornata hanno una certa somma di denaro e alla fine ne hanno di più (il profitto). Il giorno seguente devono decidere che cosa fare del denaro in eccedenza che hanno guadagnato. E si trovano di fronte a un dilemma faustiano: reinvestire il plusvalore

per ottenere ulteriore denaro o impiegarlo in spese voluttuarie? Le dure leggi della concorrenza li obbligano a reinvestire, perché, se qualcuno decide di non farlo, ci sarà sicuramente qualcun altro che lo farà al posto suo. Per rimanere tale, allora, un capitalista deve reimpiegare parte del plusvalore nella produzione di altro plusvalore. Di solito i capitalisti di successo riescono a guadagnare più del necessario, sia per reinvestire ed espandersi sia per soddisfare esigenze che non siano strettamente necessarie. Ma il risultato del continuo reinvestimento è la crescita di un'eccedenza di produzione. Fatto ancora più importante, ciò implica una crescita progressiva, a tasso composto – da cui derivano tutte le curve logistiche di sviluppo (denaro, capitale, rendimento e popolazione) osservabili nella storia dell'accumulazione capitalistica.

La politica del capitalismo, quindi, è determinata dalla continua ricerca di territori «fertili», che garantiscano la produzione e l'assorbimento del surplus di capitale. E il capitalista si trova ad affrontare tutta una serie di ostacoli che si frappongono a una costante e illimitata espansione. Se la manodopera scarseggia e i salari sono troppo elevati, la forza lavoro esistente andrà disciplinata (e i due principali strumenti saranno rispettivamente la disoccupazione indotta dall'introduzione di nuove tecnologie e l'attacco al potere della classe operaia organizzata e dei sindacati, come accaduto sotto i governi Thatcher e Reagan negli anni ottanta), oppure si dovrà cercare nuova forza lavoro (attraverso l'immigrazione, l'esportazione di capitale o la proletarianizzazione di strati della popolazione in precedenza indipendenti). In generale i capitalisti devono trovare nuovi mezzi di produzione e in particolare nuove risorse naturali, generando così crescenti pressioni sull'ambiente per ottenere materie prime o smaltire le inevitabili scorie. Le dure leggi della concorrenza impongono poi la continua ricerca di nuove tecnologie e nuove forme organizzative, poiché i capitalisti che incrementano la produttività prevalgono su quelli che dispongono di mezzi di livello inferiore. Le innovazioni determinano a loro volta nuovi bisogni e nuove esigenze, riducono il tempo di riproduzione del capitale e l'influsso negativo della distanza. Tutto ciò contribuisce ad ampliare l'area di espansione al cui interno il capitalista è libero di cercare ulteriore manodopera, materie prime e così via. Se, nel mercato esistente, il potere d'acquisto si rivela insufficiente, andranno aperti nuovi mercati favorendo l'espansione del commercio estero, lanciando nuovi prodotti e stili di vita, creando nuovi strumenti di credito e una spesa pubblica finanziata attraverso il debito. E se il tasso di profitto resta comunque troppo basso, esisteranno ulteriori vie d'uscita: la regolamentazione della «concorrenza sleale» da parte dello stato, la creazione di monopoli (attraverso fusioni e acquisizioni) e l'esportazione di capitale in nuovi territori.

Se, infine, ognuna delle suddette barriere alla circolazione e all'espansione del capitale si rivela insuperabile, allora l'accumulazione s'interromperà e i capitalisti si troveranno ad affrontare una crisi. Il capitale non potrà essere reinvestito remunerativamente, l'accumulazione diventerà stagnante o si arresterà, il capitale si svaluterà (si perderà) e in alcuni casi verrà addirittura bruciato. La svalutazione può assumere forme diverse. Le merci in eccedenza possono perdere valore o essere distrutte, la capacità produttiva e gli impianti possono essere deprezzati e restare inattivi, e la moneta stessa può svalutarsi per l'inflazione. In una crisi, naturalmente, anche la manodopera perde valore a causa della massiccia disoccupazione. In che modo, allora, il ricorso all'urbanizzazione permette al capitale di aggirare tali barriere

e di creare possibilità di investimenti remunerativi? La mia ipotesi è che l'urbanizzazione svolga un ruolo particolarmente attivo (insieme ad altri fenomeni, come la spesa militare) nell'assorbire l'eccedenza prodotta dalla continua ricerca di plusvalore.⁴

Consideriamo, in primo luogo, il caso della Parigi del Secondo Impero. La crisi del 1848 fu una delle prime crisi europee a essere direttamente determinata dall'eccedenza di capitale non reinvestito e di lavoro non impiegato. La crisi colpì in modo particolarmente duro Parigi ed ebbe come risultato un tentativo di rivoluzione da parte di lavoratori disoccupati e utopisti borghesi che vedevano in una repubblica sociale l'antidoto all'avidità capitalista e alle dilaganti sperequazioni sociali. La borghesia repubblicana repressi violentemente i rivoluzionari senza però riuscire a risolvere la crisi. Il risultato fu l'ascesa al potere di Luigi Bonaparte, Napoleone III, che organizzò un colpo di stato autoproclamandosi imperatore nel 1852. Per garantirsi la sopravvivenza politica, il dispotico imperatore fece ricorso a una repressione politica generalizzata nei confronti dei movimenti di opposizione, ma era anche consapevole di dover affrontare la questione del capitale in eccedenza, e lo fece annunciando un vasto programma di investimenti infrastrutturali sia in Francia che all'estero. Se, in Europa e in Oriente, ciò implicò la costruzione di linee ferroviarie, oltre al supporto diretto per la realizzazione di grandi opere come il canale di Suez, in Francia il piano consisteva nel consolidamento della rete ferroviaria, nella costruzione di porti e bacini, nella bonifica di paludi e in altre opere simili. L'impresa più ingente fu però la riconfigurazione urbanistica di Parigi. Nel 1853 Napoleone III convocò Georges-Eugène Haussmann nella capitale per affidargli i lavori.

Haussmann comprese subito che il senso dell'operazione era di contribuire a risolvere, attraverso l'urbanizzazione, il duplice problema rappresentato dal surplus di capitale e dalla disoccupazione di massa. La ricostruzione di Parigi assorbì enormi quantità di manodopera e di capitale per gli standard del tempo e, insieme alla soppressione autoritaria delle rivendicazioni dei lavoratori parigini, fu un potente strumento di stabilizzazione sociale. Per ristrutturare Parigi Haussmann si ispirò ai piani utopici elaborati dai seguaci di Fourier e Saint-Simon, molto dibattuti durante il decennio precedente, ma con una significativa differenza: la scala in base a cui veniva concepito il processo. Quando l'architetto Hittorf gli mostrò il progetto di un nuovo boulevard, Haussmann non esitò a respingerlo con questa spiegazione: «Non è abbastanza ampio... lei l'ha fatto di 40 metri e io lo voglio di almeno 120». Haussmann concepì la città su una scala estremamente vasta, inglobò sobborghi, ridisegnò interi quartieri (come Les Halles), non limitandosi a piccoli segmenti del tessuto urbano. E finì per trasformare la città nel suo complesso e non gradualmente. Per realizzare i suoi progetti, furono creati nuovi istituti e strumenti finanziari, il Crédit Mobilier e il Crédit Immobilier, ispirati alle dottrine sansimoniane. Di fatto, Haussmann contribuì a risolvere il problema dell'investimento dell'eccedenza di capitale ideando un piano protokeynesiano di opere di ristrutturazione urbana finanziate con l'emissione di debiti.

Il sistema funzionò molto bene per quasi quindici anni, producendo non solo una trasformazione delle infrastrutture cittadine, ma anche un nuovo stile di vita e una nuova tipologia di individuo urbano. Parigi divenne la Ville Lumière, epicentro del consumo, del turismo e dei piaceri; i caffè, i grandi magazzini, l'industria della moda e

le grandi esposizioni trasformarono la vita urbana assorbendo un ingente surplus finanziario attraverso un consumo eccessivo (che offendeva i tradizionalisti ed escludeva i lavoratori). Poi però, nel 1868, il sistema finanziario e gli istituti di credito, sottoposti a uno stress eccessivo, crollarono sotto il peso della speculazione. Haussmann fu costretto a dimettersi. Napoleone III, sentendosi ormai con le spalle al muro, dichiarò guerra alla Germania di Bismarck e venne sconfitto. Nel vuoto che seguì la sua caduta, si impose il governo della Comune di Parigi, uno dei più importanti episodi rivoluzionari dell'intera storia del capitalismo urbano. L'esperienza della Comune fu alimentata anche dalla nostalgia per il mondo urbano distrutto da Haussmann (spettri della rivoluzione del 1948) e dal desiderio, tra chi era stato espropriato da quegli interventi, di riprendersi la città. Ma la Comune fu anche espressione di un conflitto tra diverse visioni di una modernità socialista alternativa (opposta al monopolio capitalista), tra l'idea di un controllo gerarchico centralizzato (la corrente giacobina) e una visione decentrata fondata sul controllo popolare di matrice anarchica (portata avanti dai proudhoniani). Nel 1872, nel mezzo di accese recriminazioni sull'attribuzione delle responsabilità per la capitolazione della Comune, si verificò una rottura radicale tra i marxisti e gli anarchici che ancora oggi, purtroppo, divide tanta parte della sinistra che si oppone al capitalismo.⁵

Facciamo ora un salto in avanti, spostandoci negli Stati Uniti del 1942. Il problema dell'utilizzo del surplus di capitale e quello conseguente della disoccupazione, che apparivano ostacoli insormontabili negli anni trenta, furono temporaneamente risolti attraverso l'enorme mobilitazione a sostegno dello sforzo bellico. Tutti, però, guardavano con preoccupazione a quanto sarebbe successo dopo il conflitto. La situazione politica non era priva di rischi: il governo federale aveva in pratica assunto la guida di un'economia nazionalizzata – e lo stava facendo in maniera molto efficace – mentre gli Stati Uniti erano alleati dell'Unione Sovietica comunista nella guerra al fascismo. L'impatto della Depressione degli anni trenta aveva prodotto forti movimenti sociali di ispirazione socialista e molti, fra i simpatizzanti, avevano preso parte allo sforzo bellico. Tutti sappiamo cosa successe dopo, con la politica maccartista e la Guerra fredda, di cui segnali evidenti erano percepibili già nel 1942. Come ai tempi di Luigi Bonaparte, le classi dominanti dell'epoca premevano affinché fosse somministrata una robusta dose di repressione politica che permettesse di riaffermare il loro potere. Ma rimaneva aperta la questione di come assorbire il surplus di capitale.

Nel 1942, in una rivista di architettura apparve un lungo articolo dedicato all'opera di Haussmann: documentava in dettaglio il suo lavoro, promuovendolo in termini convinti, e tentava pure di analizzarne gli errori. L'articolo era a firma di Robert Moses, e cioè dell'architetto che dopo la Seconda guerra mondiale sarebbe intervenuto sull'area newyorkese come Haussmann aveva fatto a Parigi.⁶ Moses modificò i processi urbani concepndoli su scala decisamente più vasta e – attraverso la realizzazione di un sistema di autostrade (finanziato con il debito), ingenti trasformazioni nelle infrastrutture, lo sviluppo della cintura suburbana e la completa riconfigurazione non solo della città ma dell'intera area metropolitana – gettò le basi per riassorbire l'eccedenza prodotta e quindi risolvere il problema del surplus di capitale. Questo modello, esportato in tutti i principali centri urbani degli Stati Uniti (registrando quindi un ulteriore ampliamento di scala), svolse un ruolo determinante

nella stabilizzazione del capitalismo mondiale dopo la Seconda guerra mondiale, in un periodo in cui gli Stati Uniti potevano permettersi di trainare l'economia di tutto il mondo non comunista attraverso il deficit della bilancia commerciale (debito corrente).

La suburbanizzazione degli Stati Uniti non fu semplicemente una questione di nuove infrastrutture. Come già nella Parigi del Secondo Impero, il processo determinò anche una profonda trasformazione negli stili di vita, generando un modo di vivere diverso in cui nuovi beni – dalla casa monofamiliare in periferia ai frigoriferi, dai condizionatori, alla seconda automobile, al conseguente vertiginoso aumento del consumo di petrolio – contribuivano direttamente all'assorbimento del surplus. La suburbanizzazione, accanto alla militarizzazione, svolse pertanto un ruolo cruciale nel contribuire ad assorbire l'eccedenza negli anni del dopoguerra, ma a costo di svuotare i centri urbani, privandoli di una base economica sostenibile, e innescando così la «crisi urbana» degli anni sessanta, caratterizzata da rivolte delle minoranze (soprattutto afroamericane) residenti nei centri delle città, a cui veniva radicalmente negato ogni accesso alla nuova prosperità.

Ma la rivolta non riguardava solo le aree centrali. Un numero crescente di nostalgici fece quadrato intorno a Jane Jacobs e al suo tentativo di contrastare il modernismo brutale dei progetti su vasta scala realizzati da Moses promuovendo un'estetica urbana di tipo diverso, concentrata sullo sviluppo locale, di quartiere, e sulla conservazione storica – in sostanza la gentrificazione – delle aree più vecchie. A quel punto, però, i *suburbs* erano una realtà incontrovertibile, e le trasformazioni radicali che avevano introdotto erano di tale portata da spingere le femministe a individuare in quei luoghi e in quello stile di vita il simbolo di tutto quanto avversavano. Come già era accaduto a Haussmann, la crisi incipiente fece cadere in disgrazia anche Moses e, verso la fine degli anni sessanta, le sue soluzioni apparvero del tutto inadeguate e inaccettabili. Se quindi l'«haussmannizzazione» di Parigi ebbe un ruolo decisivo nel determinare la nascita della Comune, l'anonima banalità della vita nei sobborghi esercitò un peso analogo su quanto avvenne negli Stati Uniti nel 1968, quando il disagio montante tra gli studenti bianchi della classe media si scatenò contro il sistema alleandosi con gruppi emarginati contro l'imperialismo americano, e diede vita a un movimento che intendeva costruire un mondo diverso a partire da un diverso tipo di esperienza urbana (sebbene, ancora una volta, le correnti libertarie e anarchiche si scontrassero con opzioni alternative, più gerarchiche e centralizzate).⁷

Il 1968 non fu solo l'anno della rivolta, ma anche quello della crisi finanziaria. Si trattò per certi versi di una crisi globale (che sancì la fine degli accordi di Bretton Woods), ma fu innescata anche dagli istituti di credito che avevano sostenuto il boom edilizio dei decenni precedenti. La crisi raggiunse l'apice al termine degli anni sessanta e finì per coinvolgere l'intero sistema capitalista, trascinato dallo scoppio della bolla del mercato immobiliare mondiale nel 1973 e dalla successiva bancarotta della città di New York nel 1975. Erano arrivati i giorni bui degli anni settanta, e il problema era come salvare il capitalismo dalle sue stesse contraddizioni. Una risposta, se la storia fosse stata maestra, la si sarebbe potuta trovare nei processi urbani, che avrebbero potuto svolgere un ruolo di primo piano. Come ha mostrato William Tabb, l'uscita dalla crisi fiscale di New York del 1975, frutto di una complessa alleanza tra poteri dello stato e istituti finanziari, inaugurò una soluzione neoliberista al

problema: il potere di classe del capitale doveva essere protetto a spese degli standard di vita della classe operaia, aprendo la strada alla deregolamentazione dei mercati. Restava però aperta la questione di come rivitalizzare la capacità di assorbire le eccedenze che il sistema capitalista deve produrre per poter sopravvivere.⁸

Facciamo ancora un salto in avanti, fino alla congiuntura attuale. Il capitalismo internazionale è sopravvissuto a un'altalena di crisi e crolli regionali (l'Estremo Oriente e Sudest asiatico nel 1997-1998, la Russia nel 1998, l'Argentina nel 2001 e così via), sino ad arrivare al collasso globale nel 2008. Che ruolo ha giocato l'urbanizzazione in questo processo? Fino al 2008, negli Stati Uniti, nessuno avrebbe osato mettere in discussione la funzione di fondamentale stabilizzazione economica svolta dal mercato immobiliare, soprattutto dopo la crisi del settore hi-tech della fine degli anni novanta. Il mercato immobiliare assorbiva direttamente grandi quantità del surplus di capitale costruendo complessi residenziali e commerciali nei quartieri centrali come nelle periferie, mentre la rapida inflazione dei prezzi delle case – sostenuta da un'ondata folle di prestiti ipotecari con tassi ai minimi storici – faceva lievitare la domanda interna di beni di consumo e di servizi. Il mercato globale si è stabilizzato anche grazie all'espansione delle città americane e alla speculazione sui mercati immobiliari, mentre gli Stati Uniti accumulavano un enorme deficit commerciale con il resto del mondo, prendendo in prestito quasi due miliardi di dollari al giorno per poter finanziare, attraverso il debito, oltre all'insaziabile sete di consumi interna anche le guerre dei primi anni duemila, in Afghanistan e in Iraq.

Nel frattempo, però, l'urbanizzazione ha subito un'ulteriore trasformazione di scala. Per farla breve, è diventata globale, impedendo di concentrarsi esclusivamente sugli Stati Uniti. Il boom dei mercati immobiliari in Inghilterra, Irlanda e Spagna, come in molti altri paesi, ha rafforzato la dinamica del capitale replicando quanto avvenuto negli Stati Uniti. L'urbanizzazione della Cina nel corso degli ultimi vent'anni, come vedremo nel secondo capitolo, ha assunto un carattere totalmente diverso, concentrandosi soprattutto sulle infrastrutture. Dopo una breve fase di recessione, nel 1997, la crescita è ulteriormente accelerata. Negli ultimi vent'anni più di cento città cinesi hanno superato la soglia del milione di abitanti e piccoli villaggi, come Shenzhen, si sono trasformati in immense metropoli con una popolazione compresa tra i 6 e i 10 milioni. L'industrializzazione, in un primo tempo concentrata esclusivamente in zone di specifico interesse economico, si è rapidamente estesa a tutti i distretti disposti ad assorbire il capitale eccedente proveniente dall'estero reinvestendone i profitti in una rapida espansione. Grandi progetti infrastrutturali, come dighe e autostrade, tutti finanziati con l'emissione di debito, stanno definitivamente trasformando il paesaggio.⁹ Tutto ciò mentre enormi centri commerciali, parchi scientifici, aeroporti, terminal container, strutture ricreative di ogni tipo e per ogni nuovo genere di istituzioni culturali, complessi residenziali protetti e campi da golf, costellano il paesaggio cinese alternandosi a dormitori urbani sovraffollati, destinati alle ingenti riserve di manodopera reclutate dalle impoverite regioni rurali, veri e propri serbatoi di lavoro migrante. Gli effetti di un processo di urbanizzazione di simile portata sull'economia globale e in termini di assorbimento del capitale eccedente, come avremo modo di vedere, sono enormi.

La Cina, infatti, non è che uno degli epicentri di un processo di urbanizzazione che ha ormai assunto proporzioni davvero globali, grazie anche alla straordinaria

integrazione dei mercati finanziari mondiali, la cui enorme flessibilità ha permesso di sostenere, attraverso l'indebitamento, progetti di sviluppo urbano da Dubai a San Paolo, da Madrid a Mumbai, da Hong Kong a Londra. La Banca centrale cinese, per esempio, opera direttamente nel mercato secondario dei mutui Usa, la Goldman Sachs ha contribuito all'impennata del mercato immobiliare di Mumbai e le banche di Hong Kong hanno investito a Baltimora. Quasi tutte le città del mondo hanno registrato un boom dell'edilizia di élite – perlopiù di carattere tristemente uniforme – in mezzo a una marea di migranti impoveriti che convergono nelle città, una volta espropriati della terra dai processi di industrializzazione e mercificazione dell'agricoltura.

Il boom immobiliare ha lasciato segni evidenti in realtà come Città del Messico, Santiago del Cile, Mumbai, Johannesburg, Seul, Taipei, Mosca, in tutta Europa (soprattutto in Spagna) e nelle grandi metropoli occidentali, Londra, Los Angeles, San Diego e New York (dove nel 2007, sotto l'amministrazione del magnate Bloomberg, il numero di grandi opere avviate ha raggiunto livelli senza precedenti). Progetti urbanistici faraonici e stupefacenti, e sotto molti aspetti di un'assurdità criminale, hanno trasfigurato luoghi come Dubai e Abu Dhabi, con l'intento specifico di assorbire il surplus di capitale del settore petrolifero sperperandolo nel modo più appariscente, classista e antiecológico possibile (come nel caso di una pista da sci al coperto nel torrido ambiente desertico). Assistiamo così a un'ulteriore trasformazione di scala del processo urbano, che sembra offuscare ogni possibile analogia tra quanto sta accadendo oggi a livello globale e le operazioni pianificate abilmente da Haussmann nella Parigi del Secondo Impero.

In realtà, il boom attuale, come quelli che l'hanno preceduto, si fonda sulla creazione di nuovi istituti e strumenti finanziari in grado di convogliare sul mercato immobiliare la massa creditizia necessaria per sostenerlo. Le innovazioni finanziarie introdotte negli anni ottanta – le cartolarizzazioni dei mutui locali e il loro confezionamento in titoli da vendere a investitori di tutto il mondo, la messa a punto di nuovi istituti finanziari per facilitare un mercato secondario dei mutui attraverso obbligazioni garantite dal debito – hanno svolto un ruolo cruciale. I vantaggi offerti da questi strumenti erano molteplici: hanno permesso di ripartire il rischio e consentito ai fondi di investimento un accesso più facile alla nuova domanda di abitazioni, oltre a tenere bassi i tassi di interesse composto, grazie al coordinamento tra le componenti, e a riversare immense fortune nelle tasche degli intermediari finanziari che hanno realizzato tali magie. Ripartire il rischio, però, non significa eliminarlo. Inoltre, la possibilità di distribuirlo su un numero tanto vasto di soggetti incoraggia comportamenti ancor più azzardati a livello locale, dal momento che il rischio può sempre essere trasferito altrove. In assenza di adeguati controlli di valutazione del rischio, il mercato dei mutui è sfuggito di mano, e quanto è successo ai fratelli Péreire nel 1867-1868 e allo sciagurato sistema fiscale di New York nei primi anni settanta si è ripetuto con la crisi dei mutui subprime e il crollo dei prezzi del mercato immobiliare nel 2008. La crisi si è concentrata innanzitutto sulle città americane e le loro periferie – anche se segnali simili erano già percepibili in Gran Bretagna – con conseguenze particolarmente gravi per le famiglie afroamericane a basso reddito e per le madri single residenti nei centri urbani. Inoltre, ha duramente colpito tutti quelli che, spinti dall'aumento vertiginoso dei prezzi nelle zone centrali delle città, soprattutto negli stati del Sudovest, si erano trasferiti nelle aree semiperiferiche, in complessi edilizi

sorti per effetto della speculazione degli ultimi anni, con mutui a tassi inizialmente favorevoli, e si sono poi trovati a dover fronteggiare costi di spostamento insostenibili, per l'aumento della benzina, e soprattutto a dover pagare rate del mutuo sempre più alte, a causa dei tassi indicizzati. Questa crisi, con il suo violento impatto sulla vita urbana e sulle infrastrutture (interi quartieri in città come Cleveland, Baltimora e Detroit sono stati devastati dall'ondata di pignoramenti), ha travolto l'intera architettura del sistema finanziario globale e innescato una pesante recessione. Le analogie con la situazione degli anni settanta sono a dir poco inquietanti (a partire dalla reazione immediata della Federal Reserve, che ha gettato denaro sul mercato finendo verosimilmente, come già accaduto alla fine degli anni settanta, per generare forti minacce inflattive in futuro).

Il fatto è che la situazione attuale è molto più complicata, e non è detto che il crollo del mercato negli Usa possa venire compensato altrove, per esempio in Cina. Le sperequazioni geografiche dello sviluppo potrebbero, ancora una volta, salvare il sistema da un crollo globale, come già negli anni novanta, anche se questa volta sono gli Stati Uniti il centro del problema. Ma il sistema finanziario è anche infinitamente più interconnesso di quanto non sia stato prima.¹⁰ Le contrattazioni online, giocate in una frazione di secondo, una volta fuori controllo rischiano di creare enormi squilibri sul mercato (e hanno prodotto un'incredibile volatilità nei mercati azionari) e ciò potrà tradursi in una crisi di tale portata da indurre a ripensare radicalmente il funzionamento del capitale finanziario e dei mercati valutari, a partire dal loro rapporto con l'urbanizzazione.

Come in tutte le fasi precedenti, anche la più recente e radicale espansione del processo urbano ha prodotto straordinarie trasformazioni negli stili di vita. La qualità della vita in città, e la città stessa, sono diventate merci per soli ricchi, in un mondo in cui consumismo, turismo, industria culturale e della conoscenza, così come il continuo ricorso all'economia dello spettacolo, si rivelano i principali motori dell'economia politica urbana persino in India e Cina. La tendenza postmoderna a incoraggiare la formazione di mercati di nicchia, nella scelta di uno stile di vita come nelle abitudini di consumo anche culturale, conferisce all'esperienza urbana contemporanea una particolare aura di libertà di scelta sul mercato, purché si disponga di denaro a sufficienza o ci si riesca a proteggere dalla privatizzazione della ricchezza circolante realizzata attraverso fiorenti attività criminali e comportamenti ufficiali vessatori e fraudolenti (dappertutto in aumento). Centri commerciali, cinema multisala e ipermercati proliferano ovunque (generando un grosso giro d'affari), così come fast food, mercatini di artigianato e boutique di ogni sorta, in quella che Sharon Zukin ha genialmente definito la «pacificazione del cappuccino». Anche l'incoerente, piatto e monotono sviluppo suburbano, che continua a dominare vasti tratti di territorio, trova oggi il suo antidoto in un movimento di «nuovo urbanesimo», che promuove la vendita di uno stile di vita comunitario e raffinato come prodotto immobiliare che realizza ogni sogno urbano. Questo è un mondo in cui l'etica neoliberista, fondata su uno sfrenato individualismo proprietario, tende a diventare il modello unico di socializzazione della personalità. Le conseguenze consistono in un crescente isolamento individualistico, in ansie e nevrosi sempre più diffuse, e tutto ciò in un momento in cui la possibilità di esaudire ogni nostro più intimo desiderio ha raggiunto livelli (almeno a giudicare dalla scala enorme e dal carattere pervasivo) mai

sforati nel corso della storia umana.

Ma le crepe all'interno del sistema sono fin troppo evidenti. Viviamo in città sempre più divise, frammentate e conflittuali. La nostra visione del mondo e delle possibilità che ci offre dipendono interamente dal «lato della strada» in cui viviamo e dal tipo di consumi a cui abbiamo accesso. Nel corso degli ultimi decenni, la svolta neoliberista ha restituito alle élites economiche tutto il loro potere di classe.¹¹ A New York, in un solo anno, molti gestori di *hedge funds* hanno racimolato remunerazioni personali pari a 3 miliardi di dollari, mentre a Wall Street i bonus dei singoli operatori sono cresciuti negli ultimi anni da 5 fino a 50 milioni di dollari per i più importanti fra loro (portando alle stelle il mercato immobiliare di Manhattan). In Messico, a partire dalla svolta neoliberista della fine degli anni ottanta, sono spuntati quattordici nuovi miliardari – e il paese può vantare oggi l'uomo più ricco del mondo, Carlos Slim – mentre il reddito dei messicani poveri è rimasto tale se non è calato. Alla fine del 2009, dopo che il peggio era passato, c'erano 115 miliardari in Cina, 101 in Russia, 55 in India, 52 in Germania, 32 in Gran Bretagna e 30 in Brasile, oltre ai 413 degli Stati Uniti.¹² Gli effetti della crescente polarizzazione nella distribuzione di ricchezza e potere sono indelebilmente impressi nelle configurazioni spaziali delle nostre città, costituite sempre più da frazioni fortificate, da comunità chiuse e da spazi pubblici privatizzati tenuti sotto continua sorveglianza. La difesa neoliberista del diritto alla proprietà privata e dei suoi valori è diventata l'espressione egemone della politica, anche per gli strati inferiori del ceto medio. Soprattutto nei paesi in via di sviluppo, la città:

[...] si sta dividendo in parti distinte, con l'apparente formazione di molti «microstati». Quartieri ricchi dotati di servizi di ogni tipo, con scuole esclusive, campi da golf o da tennis, polizia privata ventiquattro ore su ventiquattro, si intrecciano con insediamenti abusivi dove l'acqua la si trova solo alla fontana pubblica, dove non esiste un servizio igienico-sanitario, l'elettricità è piratata illegalmente da pochi privilegiati, le strade diventano fiumi di fango a ogni pioggia e coabitare è la norma. Ogni frammento sembra vivere e funzionare autonomamente, tenendosi stretto quanto è riuscito ad afferrare nella lotta quotidiana per la sopravvivenza.¹³

In queste condizioni, ogni ideale di identità, cittadinanza, appartenenza e di una politica urbana coerente, già minacciato dal contagio dell'etica neoliberista, diventa quasi insostenibile. Anche l'idea che la città possa funzionare come soggetto politico collettivo, punto d'irradiazione di movimenti sociali progressisti, almeno in superficie, appare sempre più inverosimile. E nondimeno sono emersi movimenti urbani di ogni tipo, tentando di superare l'isolamento e dare alla città una forma molto diversa dal modello sociale proposto dagli immobilizaristi, col sostegno della finanza, del capitale azionario e di un apparato di istituzioni locali guidate sempre più da uno spirito imprenditoriale. Anche amministrazioni urbane relativamente conservatrici stanno cercando di usare i loro poteri per sperimentare nuove forme di produzione di vita urbana e di gestione più democratica. Esiste un'alternativa urbana e, in caso affermativo, da dove potrebbe venire?

La strategia di assorbimento dell'eccedenza attraverso la trasformazione urbana ha però un aspetto ancora più oscuro, poiché ha comportato ripetute fasi di ristrutturazione urbana attraverso forme di «distruzione creatrice». Si tratta di un processo che assume quasi sempre una dimensione di classe, dato che di norma sono i

poveri, gli emarginati e gli esclusi dal potere politico i primi e i più colpiti dai suoi effetti. E serve violenza per far sì che il nuovo mondo urbano si imponga sulle macerie del vecchio. Haussmann fece radere al suolo i vecchi quartieri poveri di Parigi, ricorrendo al potere di espropriazione in nome di una presunta pubblica utilità, del progresso civico, del recupero ambientale e del rinnovamento urbano. Pianificò deliberatamente l'allontanamento di gran parte della classe operaia e altri elementi riottosi, oltre a quello delle fabbriche insalubri dal centro di Parigi, dove costituivano una minaccia per l'ordine, la salute pubblica e ovviamente per il potere politico. Diede vita a una forma urbana che, con adeguati livelli di sorveglianza e di controllo militare, avrebbe dovuto garantire la rapida repressione dei movimenti rivoluzionari da parte dell'esercito (ma si sbagliava, come emerse nel 1871). Ciò nonostante, come annotava Engels nel 1872:

In realtà la borghesia ha solo *un* metodo per risolvere a *suo* modo la questione delle abitazioni; la risolve cioè in maniera tale che la soluzione riproduce sempre nuovamente la questione. Questo metodo si chiama «Haussmann». [...] Con «Haussmann» intendo la prassi, divenuta generale, di fare demolizioni nei quartieri operai, specialmente in quelli prossimi al centro delle grandi città, sia che esse prendano lo spunto dal risanamento e imbellimento della città, sia per soddisfare la domanda di grandi locali ad uso commerciale prossimi al centro, sia in base ad esigenze del traffico (apertura di strade, ferrovie, ecc...). Anche se lo spunto iniziale è vario, il risultato è lo stesso dovunque: i vicoli e vicoletti più indecenti scompaiono fra le più alte congratulazioni reciproche dei borghesi di fronte ad un successo così fenomenale, per ricomparire subito dopo in qualche altro posto e spesso nelle immediate vicinanze [...]. I focolai di infezione, i buchi e le caverne più infami, entro cui per il modo di produzione capitalistico sono rinserrati una notte dopo l'altra i nostri operai, non vengono eliminati; vengono soltanto *spostati*! La stessa necessità economica che li ha prodotti la prima volta in un posto, li genera la seconda volta in un altro posto.¹⁴

In realtà c'è voluto più di un secolo per portare a termine la conquista borghese del centro di Parigi, con le conseguenze che abbiamo visto in anni recenti, le rivolte e i disordini in banlieues isolate dove sono intrappolati immigrati marginalizzati e lavoratori e giovani disoccupati. La cosa triste è che la situazione descritta da Engels si ripete costantemente nella storia urbana del capitalismo. Robert Moses «agitò una mannaia nel Bronx» (per usare la sue scellerate parole), incurante delle proteste che si levavano alte e forti da gruppi e movimenti di quartiere – destinati poi a coagularsi intorno alla retorica di Jane Jacobs – di fronte all'inimmaginabile distruzione non solo di un prezioso tessuto urbano ma anche di intere comunità di residenti e delle loro consolidate reti di integrazione sociale.¹⁵ E tuttavia, sia a Parigi che a New York, dopo che la furia degli espropri di stato venne contrastata e arginata con successo dalle agitazioni del Sessantotto, si fece strada un processo di trasformazione ancora più insidioso e cancerogeno, che si diffuse attraverso la disciplina fiscale delle amministrazioni democratiche, i mercati fondiari, la speculazione immobiliare e la destinazione di terreni a usi che generavano maggiori rendimenti in base a un utilizzo «più remunerativo e razionalizzato della terra». Anche questo processo era già stato fotografato perfettamente da Engels:

L'estendersi delle grandi città moderne conferisce al suolo situato in alcune zone, e soprattutto in prossimità del centro, un valore artificiale, che spesso cresce enormemente; gli edifici che vi sono costruiti, anziché contribuire ad innalzare il valore stesso, piuttosto lo diminuiscono, dato che non rispondono più alle mutate condizioni; allora si abbattono e

si rimpiazzano con dei nuovi. Questo succede prima di tutto con le abitazioni operaie situate al centro, le cui pigioni, anche col massimo sovrappopolamento, non possono mai superare un certo massimo che può eventualmente spostarsi solo molto lentamente. Si abbattano queste case, si innalzano al loro posto botteghe, magazzini, edifici pubblici.¹⁶

Deprime pensare che queste parole siano state scritte nel 1872, perché la descrizione di Engels potrebbe applicarsi ai processi urbani in corso in gran parte dell'Asia – a Delhi, Seul, Mumbai – così come alle attuali dinamiche di gentrificazione dei vecchi quartieri di Harlem e Brooklyn a New York. Per farla breve, il processo urbano capitalistico si fonda su una costante logica di espulsione ed espropriazione. È questa l'altra faccia della medaglia dell'assorbimento di capitale attraverso la riqualificazione urbana. Prendiamo il caso di Mumbai, dove 6 milioni di persone vivono ufficialmente negli slum occupando terreni senza alcun titolo legale (in tutte le piante della città, queste zone sono lasciate in bianco). Il tentativo di trasformare Mumbai in un polo finanziario globale in grado di competere con Shanghai ha innescato uno spettacolare boom edilizio e i terreni occupati dagli abitanti degli slum hanno acquisito improvvisamente enorme valore. La zona su cui sorge Dharavi, uno degli slum più estesi della città, è stata valutata due miliardi di dollari e le pressioni per evacuarla, ricorrendo a pretesti di natura ambientale o sanitaria e mascherando così il furto della terra, sono ogni giorno più forti. I poteri finanziari, appoggiati dallo stato, premono per lo sgombero coatto dello slum e in alcuni casi non esitano a servirsi della violenza per impadronirsi di aree occupate da diverse generazioni di abitanti. Il capitale accumulato dalla terra attraverso le attività immobiliari cresce esponenzialmente, dato che i terreni vengono acquisiti a costo praticamente nullo. Ma le persone sgomberate ottengono un risarcimento? Solo i più fortunati riescono a ricevere qualcosa. Infatti, benché la Costituzione indiana stabilisca che lo stato ha l'obbligo di tutelare la vita e il benessere dell'intera popolazione, senza distinzioni di casta o di classe, garantendole il diritto al sostentamento, alla casa e alla protezione, la Corte Suprema ha emesso una serie di atti e sentenze che riscrivono il dettato costituzionale. Poiché gli abitanti degli slum sono occupanti illegali e in molti casi non possono dimostrare da quanto tempo risiedono su quei terreni, non hanno alcun diritto a un risarcimento. Riconoscere loro questo diritto, afferma l'Alta Corte, sarebbe come premiare i borseggiatori per i furti commessi. Agli abitanti degli slum non resta che resistere e lottare o raccogliere le poche cose che possiedono e accamparsi ai margini delle autostrade o ovunque riescano a trovare un po' di spazio.¹⁷ Casi simili (sebbene meno brutali e legalmente più formalizzati) si possono rintracciare anche negli Stati Uniti, dove si abusa del diritto di esproprio per pubblica utilità per poter espellere chi risiede da tempo in abitazioni anche consone, destinando i terreni a usi di livello superiore (come la costruzione di condomini e di ipermercati). Messi alla prova di fronte alla Corte Suprema, i giudici liberali hanno avuto la meglio sui conservatori stabilendo la legittimità costituzionale di simili azioni da parte delle amministrazioni, in quanto finalizzate ad aumentare la base imponibile delle imposte sugli immobili.

A Seul, negli anni novanta, le imprese edili e i costruttori hanno reclutato squadracce di picchiatori tra gli ex lottatori di sumo per invadere interi quartieri e distruggere a mazzate non solo le abitazioni ma addirittura i beni personali di quanti, negli anni cinquanta, si erano costruiti una casa sulle colline della città, in terreni il

cui valore sarebbe cresciuto sensibilmente nel giro di qualche decennio. La maggior parte di queste colline è oggi riempita da grattacieli che non conservano alcuna traccia dei brutali metodi di sgombero che ne hanno permesso la costruzione. In Cina, le persone allontanate a forza da luoghi in cui hanno sempre vissuto sono milioni. In assenza di un diritto alla proprietà privata, lo stato può ordinare a chiunque di sgomberare da un giorno all'altro, offrendo un modesto risarcimento per aiutare gli sfrattati a ricominciare da un'altra parte – prima di consegnare i terreni alle imprese edili ricavando ingenti profitti. In alcuni casi le persone se ne vanno spontaneamente, ma non mancano gli episodi di resistenza, alla quale il Partito comunista risponde di solito con una brutale repressione. Nel caso cinese, a essere colpite sono perlopiù le popolazioni rurali che vivono ai margini delle aree urbane, fatto che conferma il carattere profetico della tesi formulata da Lefebvre negli anni sessanta, che preconizzava la progressiva scomparsa di ogni rigida e convenzionale distinzione tra città e campagna, sostituita da una serie di spazi porosi effetto di uno sviluppo economico irregolare, sotto il controllo egemonico del capitale e dello stato. In Cina, le comunità rurali ai margini delle città (o perlomeno i loro locali dirigenti di partito) sono passate da un massacrante e poco redditizio lavoro agricolo nei campi all'agiata condizione di *rentiers* urbani, facendo sorgere complessi residenziali quasi dall'oggi al domani. Un fenomeno analogo si sta verificando in India, dove la politica delle zone speciali di sviluppo economico, incentivata dal governo centrale e dalle amministrazioni locali, comporta spesso il ricorso alla violenza contro i produttori agricoli, come nel caso eclatante della strage di Nandigram, nel Bengala occidentale, orchestrata dal partito marxista al potere per aprire la strada a ingenti capitali indonesiani interessati tanto allo sviluppo urbano quanto a quello industriale. In questo caso, il diritto alla proprietà privata non ha offerto alcuna protezione.

Lo stesso si può dire dell'iniziativa apparentemente progressista di riconoscere diritti di proprietà agli occupanti abusivi, nell'ottica di offrire mezzi che consentano loro di uscire dalla povertà. Questo tipo di proposta riguarda in particolare le favelas di Rio e si rivela problematica nella misura in cui i poveri, per l'incertezza nel reddito e le frequenti difficoltà finanziarie, possono essere facilmente indotti a cedere le proprietà per modeste somme in contanti (a differenza dei ricchi che, come noto, sono sempre restii a vendere, a qualunque cifra – non a caso la mannaia di Moses si è abbattuta sul Bronx anziché sulla ricca Park Avenue). A meno di un'inversione di tendenza, sono pronto a scommettere che nel giro di quindici anni tutte le colline attualmente occupate dalle favelas saranno coperte da grattacieli con una vista favolosa sulla baia di Rio, e gli attuali abitanti verranno trasferiti in qualche remota periferia.¹⁸ L'effetto più duraturo della privatizzazione thatcheriana degli alloggi popolari nel centro di Londra è stato quello di creare sull'intera area metropolitana una struttura dei prezzi di case e affitti che preclude a ogni individuo a basso reddito, e a molti della classe media, la possibilità di abitare nei paraggi del centro. Il problema degli alloggi a prezzi sostenibili, come quello della povertà e dell'accessibilità, in realtà è stato solo spostato.

Questi esempi ci segnalano l'esistenza di tutta una serie di soluzioni apparentemente «progressiste» che non solo si limitano a spostare il problema, ma in realtà rafforzano e contemporaneamente allungano la catena d'oro che vincola le popolazioni più vulnerabili ed emarginate nell'orbita della circolazione e

dell'accumulazione del capitale. Hernando de Soto sostiene autorevolmente che è la mancanza di chiari diritti di proprietà a condannare alla miseria i poveri di gran parte del Sud del mondo (ignorando però che la povertà è ben visibile anche nelle società in cui i diritti di proprietà sono chiaramente riconosciuti). Nelle favelas di Rio o nelle baraccopoli di Lima ci saranno sicuramente casi specifici in cui la concessione di tali diritti libererà energie individuali e sforzi imprenditoriali, conducendo a un avanzamento personale. L'effetto parallelo, tuttavia, è quasi sempre quello di distruggere esperienze collettive di solidarietà sociale e di mutuo aiuto, lontane da logiche di profitto, mentre ogni effetto complessivo sarà verosimilmente annullato dalla mancanza di posti di lavoro sicuri e adeguatamente retribuiti. Julia Elyachar, per esempio, rileva come al Cairo tali politiche apparentemente progressiste creino un «mercato dell'espropriazione» che estrae ricchezza da un'economia morale fondata sul rispetto e la reciprocità, a vantaggio di istituzioni capitaliste.¹⁹

Considerazioni nella sostanza analoghe si possono fare per le esperienze di microcredito e microfinanza, oggi sponsorizzate con grande enfasi dalle istituzioni finanziarie di Washington come soluzioni alla povertà globale. Il microcredito, nella sua originaria incarnazione sociale – com'era stato concepito dal premio Nobel per la pace Muhammad Yunus – ha davvero aperto nuove possibilità, registrando un impatto significativo sui rapporti di genere, con conseguenze positive per le donne in paesi come l'India e il Bangladesh. Ma lo ha fatto imponendo sistemi di responsabilizzazione collettiva sulla restituzione del debito che possono imprigionare più che liberare. Nel mondo della microfinanza progettato dalle istituzioni di Washington (in contrasto con l'orientamento sociale e filantropico del microcredito di Yunus), l'effetto è quello di generare entrate ad alto rendimento (con tassi di interesse di almeno il 18% e spesso molto più alti) per le istituzioni finanziarie globali, nel quadro di una struttura di marketing che consente alle multinazionali di accedere all'enorme mercato aggregato costituito dai due miliardi di persone che vivono con meno di due dollari al giorno. Questo imponente «mercato alla base della piramide», come è definito nei circoli d'affari, deve essere penetrato per conto dei grandi potentati costruendo reti capillari di venditori, soprattutto donne, collegate attraverso una catena commerciale che va dai depositi delle multinazionali fino agli ambulanti.²⁰ I venditori danno vita a un sistema di relazioni sociali in cui ognuno è responsabile per tutti gli altri, istituito per garantire la restituzione con gli interessi dei prestiti che permettono di acquistare la merce che sarà poi venduta al dettaglio. Come nel caso della concessione del diritto di proprietà privata, esiste per alcuni (in questo caso soprattutto donne) la concreta possibilità di raggiungere una relativa agiatezza, rimediando inoltre all'evidente difficoltà, da parte dei poveri, di accedere ai prodotti di consumo a prezzi ragionevoli. Non è questa, però, la soluzione al problema della povertà urbana. La maggioranza dei partecipanti ai progetti di microfinanziamento resterà intrappolata in una sorta di schiavitù del debito, stritolata in una posizione, mal retribuita, di ponte tra le società multinazionali e le popolazioni impoverite degli slum urbani, a tutto vantaggio delle prime. Questo tipo di struttura finirà per bloccare la ricerca di alternative più produttive. Di certo, non promuove nessun diritto alla città.

Da tutto ciò si può dedurre che l'urbanizzazione ha svolto un ruolo cruciale nell'assorbimento del surplus di capitale, agendo su una scala geografica sempre più

vasta, ma al prezzo di violenti processi di distruzione creatrice che hanno espropriato le masse di ogni possibile diritto alla città. Questo processo sfocia periodicamente in grandi rivolte, come nel 1871 a Parigi, quando gli espropriati si sono sollevati per riprendersi la città che avevano perso. In modo analogo, i movimenti sociali urbani del 1968, da Parigi e Bangkok, da Città del Messico e Chicago hanno cercato di realizzare forme di vita urbana diverse da quelle imposte dai costruttori capitalisti e dallo stato. Se, come appare probabile, le difficoltà finanziarie dell'attuale congiuntura dovessero aggravarsi, ponendo fine, dopo decenni di trionfi, alla fase neoliberista, postmoderna e consumistica di assorbimento del surplus attraverso l'urbanizzazione, e se ne seguisse una crisi di proporzioni ancora maggiori, allora dovremmo domandarci: dov'è il nostro Sessantotto o, con ancora più forza, dov'è la nostra Comune?

La risposta politica, riflettendo le trasformazioni del sistema fiscale, non può oggi che essere molto più complessa, nella misura in cui il processo urbano assume dimensioni globali ed è segnato da tutta una serie di crepe, incertezze e sviluppi geografici diseguali. Ma le crepe, come cantava Leonard Cohen, sono anche «ciò che lascia entrare la luce». I segnali di rivolta sono ovunque (le agitazioni in Cina e India sono croniche, l'Africa è sconvolta da guerre civili, l'America Latina è in fermento, ovunque stanno emergendo movimenti autonomisti, e anche negli Stati Uniti alcuni indizi politici suggeriscono che la maggior parte della popolazione, di fronte a disuguaglianze sempre più feroci, inizia a pensare che «quando è troppo è troppo»). Ognuna di queste rivolte potrebbe diventare improvvisamente contagiosa. E tuttavia, a differenza del sistema finanziario, i movimenti sociali di opposizione, urbani e metropolitani, per quanto diffusi in tutto il mondo non sono davvero connessi. Anzi, molti non hanno nessun collegamento. È improbabile, quindi, che una singola scintilla scateni un incendio nella prateria, come sognavano un tempo i Weathermen. Ci vorrà qualcosa di molto più sistematico. Ma se questi vari movimenti di opposizione dovessero in qualche modo incontrarsi e coalizzarsi, per esempio, intorno alla parola d'ordine del diritto alla città, che cosa dovrebbero chiedere?

La risposta è abbastanza semplice: un maggiore controllo democratico sulla produzione e sull'uso del surplus. Dal momento che l'urbanizzazione rappresenta uno dei principali canali di assorbimento delle eccedenze, il diritto alla città consiste nell'instaurazione di un controllo democratico sull'utilizzo di tali eccedenze attraverso l'urbanizzazione. Avere un surplus di produzione non è un male, anzi, in molti casi è decisivo per una sopravvivenza accettabile. Nel corso dell'intera storia del capitalismo, una parte del plusvalore prodotto è stata prelevata dallo stato attraverso la tassazione, e nelle fasi di governo socialdemocratico la quota prelevata dallo stato è sensibilmente aumentata, collocando gran parte dell'eccedenza sotto il controllo statale. Il programma neoliberista dell'ultimo trentennio ha puntato a privatizzare il controllo del surplus. I dati mostrano però che in tutti i paesi Ocse la percentuale del prodotto complessivo in mano allo stato è rimasta sostanzialmente costante dagli anni settanta. Il risultato più importante dell'attacco neoliberista è stato quindi di impedire che la quota dello stato crescesse come negli anni sessanta. Un'ulteriore innovazione è consistita nella creazione di nuovi sistemi di governance che integrino l'interesse pubblico e quello privato e, servendosi del potere finanziario, assicurino che il controllo sull'erogazione del surplus, esercitato dall'apparato statale, favorisca i

grandi gruppi economici e le classi superiori nel dar forma al processo urbano. In definitiva, l'aumento della percentuale del surplus controllata dallo stato potrà avere effetti positivi solo se si riuscirà a riformare lo stato, riportandolo sotto un controllo popolare democratico.

Oggi il diritto alla città lo vediamo precipitare nelle mani di interessi parzialmente o totalmente privati. A New York, per esempio, il sindaco miliardario Michael Bloomberg sta ridisegnando la città in funzione degli interessi degli immobiliari, di Wall Street e del capitale multinazionale, vendendola come sede perfetta per imprese ad alto valore aggiunto e come meta ideale per turisti, mentre Manhattan sta assumendo le sembianze di un'enorme comunità recintata per ricchi (non senza ironia, lo slogan di Bloomberg per lo sviluppo urbano era «costruire come Moses ma con Jane Jacobs in mente»);²¹ A Seattle detta legge un miliardario come Paul Allen, e a Città del Messico l'uomo più ricco del mondo, Carlos Slim, ha fatto ripavimentare in pietra le strade del centro per assecondare il gusto dei turisti. Ma non sono solo i singoli miliardari a esercitare direttamente il potere. A New Haven, dove l'amministrazione municipale è priva di fondi da reinvestire sulla città, è l'università di Yale, una delle più ricche al mondo, a ridisegnare gran parte del tessuto urbano per adattarlo alle proprie esigenze. La Johns Hopkins University sta facendo lo stesso nella zona est di Baltimora e la Columbia progetta di farlo in varie zone di New York (scatenando in entrambi i casi le proteste degli abitanti, come è successo a Dharavi per il tentativo di esproprio della terra). Per come è costituito oggi, il diritto alla città resta confinato in ambiti troppo ristretti, nella maggior parte dei casi nelle mani di una esigua élite economica e politica che può plasmare la città in base ai propri bisogni e ai propri desideri.

Ma esaminiamo la situazione in termini più strutturali. Ogni anno a gennaio si pubblica una stima dei bonus guadagnati dagli operatori di Wall Street per il duro lavoro svolto nei dodici mesi precedenti. Nel 2007, annata sotto tutti i punti di vista disastrosa per i mercati finanziari (anche se non quanto quella successiva), gli incentivi ammontavano a 33,2 miliardi di dollari, appena il 2% in meno rispetto all'anno precedente – non male come ricompensa per aver sfasciato il sistema finanziario globale. Nell'estate del 2007 la Federal Reserve e la Banca centrale europea hanno immesso nel sistema finanziario miliardi di crediti a breve termine per tentare di assicurarne la stabilità, e la Fed ha abbassato drasticamente i tassi di interesse ogniqualvolta, nel corso dell'anno, il Dow Jones minacciava di crollare. Nel frattempo 2, forse 3 milioni di persone – soprattutto famiglie con madri single, afroamericani nel centro delle città e popolazioni bianche nelle immediate periferie urbane – avevano perduto o stavano per perdere la casa a causa dei pignoramenti. Molti quartieri urbani e addirittura intere comunità suburbane degli Stati Uniti sono stati sbarrati e vandalizzati, distrutti dalle pratiche di prestito predatorie degli istituti finanziari. Questa gente non ha ricevuto nessun bonus. Anzi, dato che il pignoramento comporta la remissione del debito, ed è pertanto considerato come un'entrata, molti di questi sfrattati si vedono assegnare pesanti tasse su una ricchezza che non hanno mai posseduto. Un'asimmetria così aberrante pone la seguente questione: perché la Federal Reserve e il ministero del Tesoro americano non hanno esteso gli aiuti in liquidità a medio termine alle famiglie sotto minaccia di pignoramento, affinché una rinegoziazione del mutuo a tassi ragionevoli potesse poi risolvere in buona parte il

problema? La ferocia della crisi del credito sarebbe stata mitigata e le persone impoverite e i quartieri in cui vivevano sarebbero stati protetti. Verosimilmente, poi, il sistema finanziario globale non avrebbe vacillato sull'orlo dell'insolvenza totale come ha fatto un anno dopo. Certo, tutto ciò avrebbe esteso la missione della Federal Reserve oltre il suo normale mandato, e sarebbe andato contro la regola ideologica neoliberale secondo cui, in caso di conflitto tra interesse degli istituti finanziari e interesse delle persone, queste ultime vanno messe da parte. E avrebbe pure contraddetto le preferenze della classe capitalista rispetto alla distribuzione del reddito e il concetto neoliberale di responsabilità individuale. Ma basta guardare il prezzo che è stato pagato in nome di tali norme e la distruzione creatrice che hanno innescato. Davvero non si può e non si dovrebbe fare qualcosa per rovesciare queste scelte politiche?

In ogni caso, nel XXI secolo dobbiamo ancora vedere un movimento coerente di opposizione a questo stato di cose. Ci sono, ovviamente, una moltitudine di lotte diverse e di movimenti sociali urbani (nel senso più ampio del termine, inclusi i movimenti nell'hinterland rurale) che già sono attivi. Ovunque, nel mondo, si possono rintracciare una serie di innovazioni urbane che riguardano la sostenibilità ambientale, l'integrazione culturale degli immigrati e la progettazione di spazi abitativi pubblici. Ma ancora non si è trovato un punto di convergenza sull'obiettivo specifico di un maggiore controllo sull'uso del surplus (per non parlare delle condizioni della sua produzione). Un passo, anche se non definitivo, verso l'unificazione di queste lotte consiste nel concentrare gli sforzi su quei momenti di distruzione creatrice in cui l'economia dell'accumulazione di ricchezza poggia violentemente sull'economia dell'espropriazione, e a quel punto proclamare il diritto alla città da parte degli espropriati: il diritto di cambiare il mondo, di cambiare vita, di reinventare la città in funzione dei loro desideri. Questo diritto collettivo, che può essere sia una parola d'ordine sia un ideale politico, ci riporta all'annosa questione su chi controlla il nesso interno tra l'urbanizzazione la produzione e l'uso delle eccedenze. Forse, dopotutto, aveva ragione Lefebvre quando, più di quarant'anni fa, insisteva a dire che la rivoluzione nella nostra epoca sarà urbana o non sarà nulla.

2. Le radici urbane delle crisi capitalistiche

In un articolo apparso sul *New York Times* del 5 febbraio 2011, dal titolo «Housing Bubbles Are Few and Far Between» (Le bolle immobiliari sono rare e distanziate), l'economista Robert Shiller, che per il suo ruolo nell'ideazione dell'indice Case-Shiller sui prezzi immobiliari è ritenuto il maggiore esperto del settore negli Stati Uniti, rassicurò tutti sul fatto che la recente crisi immobiliare fosse stata un «evento raro, destinato a non ripetersi per molti decenni». L'«enorme bolla immobiliare» dei primi anni del XXI secolo, infatti, «non è paragonabile a nessun altro ciclo immobiliare nella storia nazionale o internazionale. Le bolle precedenti sono state più contenute e più localizzate». Gli unici possibili paralleli, secondo Shiller, sono con altre bolle fondiarie verificatesi negli Stati Uniti nei tardi anni trenta dell'Ottocento e nel decennio 1850-1860.¹ Quella di Shiller, come intendo dimostrare qui, è una lettura incredibilmente superficiale e pericolosa della storia del capitalismo. Il fatto che sia passata così sotto silenzio è sintomo di una seria lacuna nel pensiero economico contemporaneo. E, purtroppo, rivela l'esistenza di un analogo punto cieco anche nell'economia politica marxista. Il crac immobiliare statunitense del triennio 2007-2010 è stato senza dubbio più grave e duraturo di molti altri – e può addirittura segnare la fine di un'epoca nella storia economica americana – ma, per la relazione diretta che lo lega alle perturbazioni macroeconomiche nel mercato mondiale, non è affatto privo di precedenti, e diversi segnali indicano che possa ripetersi a breve.

Di solito l'economia convenzionale considera gli investimenti nel settore delle costruzioni in generale e nel mercato immobiliare e nei processi di urbanizzazione in particolare, come epifenomeni di affari più importanti che avvengono all'interno di un'entità astratta chiamata «economia nazionale». Il sottosettore dell'«economia urbana» diventa così un'arena per economisti di secondo piano, e i pezzi grossi proiettano le proprie competenze macroeconomiche altrove. Le rare volte in cui questi ultimi prendono in considerazione i processi urbani, l'impressione è che la riorganizzazione dello spazio, lo sviluppo regionale e la costruzione di città non siano che effetti materiali di processi di più vasta scala, che non sono influenzati da ciò che producono.² Così, se nel Rapporto sullo sviluppo del 2009 della Banca mondiale elementi come la geografia economica e lo sviluppo urbano vengono per la prima volta presi sul serio, gli autori non lasciano trapelare il minimo indizio sul fatto che le cose stessero andando tanto male da scatenare una crisi economica globale. Scritto da economisti (senza consultare geografi, storici o sociologi urbani), lo scopo del

Rapporto sembrava volersi limitare a esplorare l'«influenza della geografia sulle opportunità economiche», promuovendo «lo spazio e il luogo da meri fattori organizzativi a elementi strategici».

In realtà, l'intenzione principale degli autori era quella di mostrare come l'applicazione delle solite miracolose ricette dell'economia neoliberale alle politiche urbane (ossia, l'estromissione dello stato da ogni serio tentativo di regolazione dei mercati fondiari e immobiliari e la riduzione al minimo degli interventi di pianificazione urbana, regionale e dello spazio fondati su criteri di giustizia sociale e parità tra aree) fosse il miglior modo per incrementare la crescita economica (vale a dire, l'accumulazione del capitale). Pur avendo la decenza di «scusarsi» per non aver trovato tempo o spazio per esplorare in dettaglio le conseguenze sociali e ambientali delle loro proposte, gli autori riaffermavano con sicurezza che le città che garantiscono:

[...] mercati fondiari e immobiliari dinamici insieme ad altre istituzioni di supporto – e cioè la salvaguardia dei diritti di proprietà, l'applicazione dei contratti e il finanziamento immobiliare – avranno più probabilità di prosperare nel tempo in funzione dei cambiamenti delle esigenze del mercato. Le città di successo hanno allentato le leggi urbanistiche per permettere agli investitori più forti di aggiudicarsi terreni pregiati – e hanno adottato dei regolamenti d'uso dei terreni per conformarsi ai loro cambiamenti nel tempo.³

La terra, però, non è una merce nel senso comune del termine. È una forma fittizia di capitale che si fonda sull'aspettativa di rendite future. Negli ultimi anni, la volontà di massimizzare questo rendimento ha spinto famiglie a basso e anche medio reddito fuori da Manhattan e dal centro di Londra, con effetti catastrofici sulle disparità di classe e sul benessere delle popolazioni più svantaggiate. Questo fenomeno sta generando pressioni sempre più ingenti su un terreno pregiato come quello di Dharavi a Mumbai (un cosiddetto slum, che il rapporto della Banca mondiale descrive correttamente come un produttivo ecosistema umano). Per farla breve, il rapporto promuove quello stesso fondamentalismo del libero mercato che ha generato, oltre al terremoto macroeconomico che abbiamo appena affrontato (con le sue continue scosse di assestamento), anche i movimenti sociali urbani che si oppongono alla gentrificazione, alla distruzione di interi quartieri e al ricorso all'esproprio per pubblica utilità (o a metodi più brutali) per sfrattare i residenti e aprire la strada a usi più remunerativi del suolo.

Dalla metà degli anni ottanta, la politica urbana neoliberista (applicata, per esempio, in tutta l'Unione Europea) è giunta alla conclusione che ridistribuire la ricchezza a quartieri, città e regioni svantaggiate fosse improduttivo, e che le risorse, invece, dovessero venire convogliate su poli dinamici di crescita «imprenditoriale». Una versione spaziale dell'«effetto a cascata» dovrebbe poi, nel proverbiale lungo periodo (che non arriva mai), prendersi cura di tutte le fastidiose disuguaglianze regionali, spaziali e urbane. Consegnare la città ai costruttori e agli speculatori finanziari, quindi, si sarebbe rivelato vantaggioso per tutti! Se i cinesi avessero concesso il libero accesso allo sfruttamento dei terreni delle loro città alle forze del libero mercato – si sosteneva nel rapporto della Banca mondiale – la loro economia sarebbe cresciuta ancora più rapidamente di quanto non ha fatto!

La Banca mondiale favorisce decisamente il capitale speculativo rispetto alle

persone. L'idea che una città possa cavarsela bene (in termini di accumulazione del capitale) e che i suoi abitanti (a parte una classe di privilegiati) e l'ambiente se la passino male, non è mai stata presa in considerazione. Ma, cosa ancora più grave, il rapporto è intimamente complice con le politiche che sono all'origine della crisi del 2007-2009. Ciò è particolarmente strano, dal momento che il rapporto è stato pubblicato sei mesi dopo il fallimento della Lehman Brothers e quasi due anni dopo il deterioramento del mercato immobiliare americano, con lo tsunami dei pignoramenti che si manifestava già in tutta la sua evidenza. Ci viene detto, per esempio, senza il minimo accenno critico, che:

A partire dalla deregolamentazione dei sistemi finanziari nella seconda metà degli anni ottanta, il finanziamento immobiliare basato sul mercato ha registrato una rapida espansione. Il mercato dei mutui sulla casa ora equivale a più del 40% del prodotto interno lordo nei paesi sviluppati, laddove nei paesi in via di sviluppo è molto più contenuto, in media meno del 10% del Pil. Il ruolo del pubblico dovrebbe essere quello di stimolare un intervento privato ben regolato [...]. Stabilire basi normative che rendano semplice, applicabile e prudente l'accesso a mutui ipotecari costituisce un buon inizio. Quando il sistema di un paese è più sviluppato e maturo, il settore pubblico può incoraggiare un mercato secondario dei mutui, sviluppare strumenti finanziari innovativi ed espandere la cartolarizzazione dei mutui. La casa di proprietà, che di solito rappresenta il bene di gran lunga più rilevante di una famiglia, è importante per la creazione di ricchezza e per la sicurezza sociale e politica. Le persone che possiedono la casa dove vivono e hanno una condizione stabile hanno un maggiore interesse per la loro comunità e sono quindi più inclini a mobilitarsi per ridurre la criminalità, per un'amministrazione più incisiva e per migliori condizioni ambientali locali.⁴

Alla luce degli avvenimenti recenti, queste dichiarazioni risultano a dir poco sconcertanti. E allora via con il business dei mutui subprime, alimentato da miti inconsistenti sui benefici della casa di proprietà per tutti e con l'immissione di mutui tossici, dentro a pregiate obbligazioni garantite sul debito, che vengono venduti a ignari investitori. E via anche con la suburbanizzazione senza fine, che consuma terra ed energia molto più di quanto sia ragionevole per una prolungata occupazione del pianeta terra! Certo, gli autori potrebbero plausibilmente sostenere di non avere alcun mandato per collegare le loro ipotesi sull'urbanizzazione con il problema del riscaldamento globale. Come Alan Greenspan, potrebbero anche sostenere di essere stati colti di sorpresa dagli eventi del 2007-2009, e che non si poteva esigere che prevedessero qualcosa di funesto nel roseo scenario che avevano dipinto. Inserendo gli aggettivi «prudente» e «ben regolato» nel rapporto si sono, per così dire, «cautelati» da eventuali critiche.

Eppure, dal momento che citano innumerevoli esempi storici, «scelti accuratamente» per sostenere la loro ricetta neoliberista, come possono essersi lasciati sfuggire che la crisi del 1973 ebbe origine da un tracollo globale del mercato immobiliare che ha portato al fallimento diverse banche? E come possono non essersi accorti che la crisi delle casse di risparmio degli Stati Uniti alla fine degli anni ottanta, innescata dal settore immobiliare, ha visto andare a picco centinaia di istituti finanziari con un costo per i contribuenti americani di circa 200 miliardi di dollari (una situazione che esasperò a tal punto William Isaacs, l'allora presidente del Fondo federale interbancario di tutela dei depositi, da spingerlo nel 1987 a minacciare l'American Bankers Association di nazionalizzare le banche se non si fossero date una

regolata)? O che la fine del boom giapponese del 1990 è coincisa con la caduta (ancora in corso) del prezzo dei terreni? Che nel 1992 il sistema bancario svedese è stato nazionalizzato a causa degli eccessi del mercato immobiliare? E che uno dei motivi scatenanti il crollo dell'Oriente e del Sudest asiatico nel 1997-1998, era l'eccessivo sviluppo urbano della Thailandia?⁵

Dov'erano gli economisti della Banca mondiale quando accadeva tutto questo? Dal 1973 si sono susseguite centinaia di crisi finanziarie (rispetto alle pochissime avvenute in precedenza) e fra queste non sono poche quelle originate dal mercato immobiliare o da processi di sviluppo urbano. Era abbastanza chiaro a chiunque ci riflettesse – ivi compreso, a quanto pare, Robert Shiller – che a partire dal 2001, stesse succedendo qualcosa di molto grave nel mercato immobiliare statunitense. Ma Shiller lo riteneva un evento eccezionale, piuttosto che sistemico.⁶

Ovviamente, Shiller potrebbe benissimo obiettare che tutti i casi citati sono essenzialmente eventi regionali. Ma allora, dal punto di vista di chi vive in Brasile o in Cina, era regionale anche la crisi immobiliare del 2007-2009. L'epicentro si situava nel Sudovest statunitense e in Florida (con qualche sconfinamento in Georgia), oltre a pochi altri punti caldi (gli echi delle ondate di pignoramenti, che iniziarono nei tardi anni novanta nelle aree povere di vecchie città come Baltimora e Cleveland, erano troppo locali e «di scarso rilievo», perché avevano colpito gli afroamericani e altre minoranze). A livello internazionale, la Spagna, l'Irlanda e in misura minore la Gran Bretagna, subirono un violento contraccolpo. Ma sui mercati immobiliari di Francia, Germania, Olanda, Polonia e, perlomeno in quel momento, di tutta l'Asia, non si ebbero problemi di rilievo.

Una crisi regionale localizzata negli Stati Uniti è potuta diventare globale in modi certamente diversi rispetto, per esempio, ai casi del Giappone e della Svezia dei primi anni novanta. Ma la crisi delle casse di risparmio del 1987 – l'anno di un grave crollo della borsa, tipicamente ed erroneamente ritenuto un incidente del tutto a se stante – ha avuto ramificazioni globali. Lo stesso si può dire per il crollo, altrettanto trascurato, del mercato immobiliare globale all'inizio del 1973. È opinione convenzionalmente accettata che a pesare fu solo l'aumento del prezzo del greggio nell'autunno del 1973. Ma è emerso che il collo immobiliare ha preceduto il rincaro del petrolio di oltre sei mesi, e che la recessione era già in atto in autunno (Figura 1).

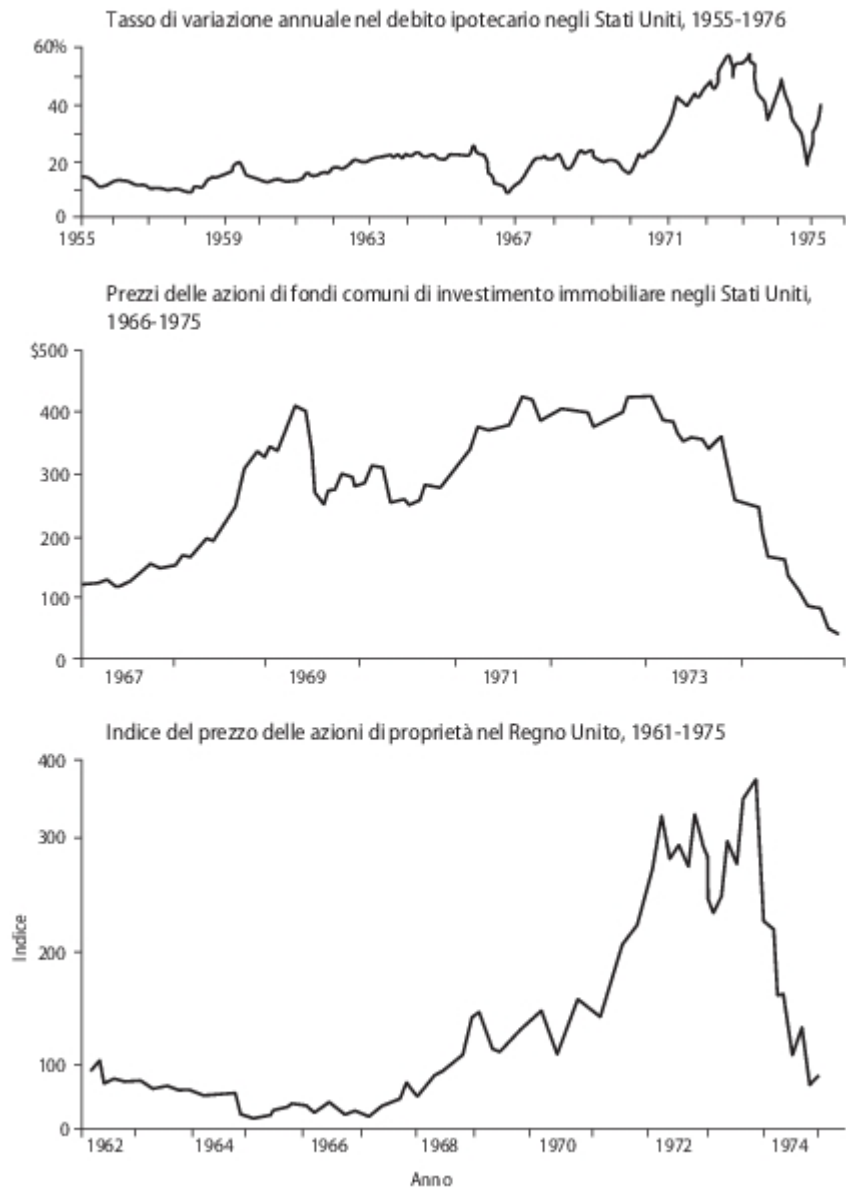
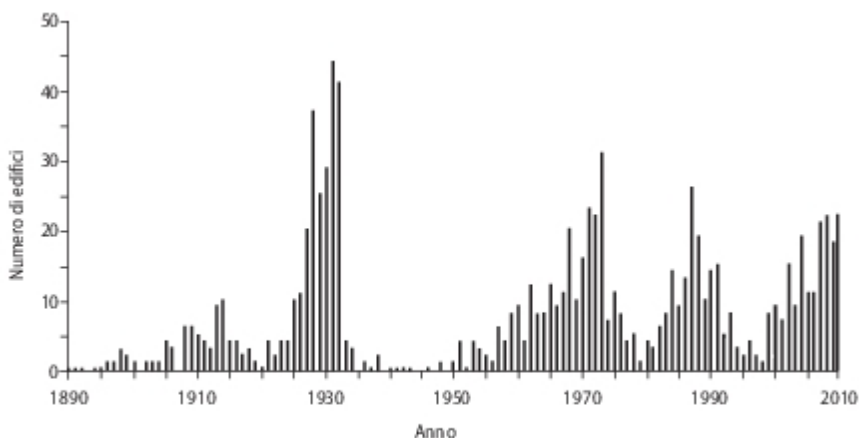


Figura 1. Il crollo del mercato immobiliare nel 1973.

Il crollo del mercato immobiliare è poi sfociato (per ovvie ragioni legate alle entrate) nella crisi fiscale dei singoli stati (che non si sarebbe verificata se la recessione fosse stata provocata solo dal prezzo del petrolio). La successiva crisi fiscale della città di New York del 1975 ebbe un'importanza enorme, poiché all'epoca la città gestiva uno dei maggiori bilanci pubblici del mondo (tanto da spingere il presidente francese e il

cancelliere della Germania Ovest a chiedere di salvare New York onde evitare un'implosione globale dei mercati finanziari). New York divenne allora il laboratorio di una serie di pratiche neoliberiste che liberavano da ogni rischio di impresa le banche d'affari e d'investimento per farne ricadere il peso sui cittadini, attraverso la ristrutturazione dei contratti e dei servizi municipali. L'impatto del più recente crollo del mercato immobiliare ha portato anche alla bancarotta virtuale di stati come la California, scatenando quasi ovunque negli Stati Uniti enormi tensioni sulla finanza statale e municipale e sull'impiego pubblico. La storia della crisi fiscale della città di New York evoca in modo sinistro quella dello stato della California, che ha oggi l'ottavo bilancio pubblico più grande del mondo.⁷

Di recente, il National Bureau of Economic Research ha messo in luce un ulteriore esempio del ruolo scatenante svolto dai boom immobiliari nelle profonde crisi del sistema capitalista. Da uno studio sui dati del settore immobiliare negli anni venti, Goetzmann e Newman «concludono che i titoli immobiliari di emissione pubblica influirono sull'attività edilizia negli anni venti, e la caduta del loro valore attraverso il meccanismo della collateralizzazione può aver condotto al successivo crollo del mercato azionario del 1929-1930». Per quanto riguarda il settore edilizio, allora come oggi la Florida era un centro di intenso sviluppo speculativo, dove tra il 1919 e il 1925 il valore di una licenza edilizia poteva crescere dell'8000%, laddove, nello stesso arco di tempo, le stime di crescita dei valori immobiliari a livello nazionale furono di circa il 400%. Questo però fu un evento minore se paragonato allo sviluppo commerciale che si era concentrato quasi interamente su New York e Chicago, dove ogni tipo di strumenti finanziari e processi di cartolarizzazione concorse ad alimentare un boom «paragonabile solo a quello della metà degli anni duemila». Ancora più significativo è il grafico sulla costruzione di grattacieli a New York tracciato da Goetzmann e Newman (Figura 2).



Fonte: basato su William Goetzmann e Frank Newman, *Securitization in the 1920s*, NBER Working Paper n. 15650

Figura 2. Grattacieli costruiti a New York nel periodo 1890-2010.

I boom immobiliari che precedono i crolli del 1929, del 1973, del 1987 e del 2000 svettano come lance. Gli edifici che vediamo a New York, osservano acutamente i due autori, rappresentano «più di una corrente architettonica: sono soprattutto la manifestazione di un diffuso fenomeno di natura finanziaria». Dopo aver messo in evidenza come negli anni venti i titoli immobiliari fossero «tossici quanto lo sono adesso», arrivano a questa conclusione:

Il profilo di New York ci segnala nitidamente la capacità della cartolarizzazione di mettere in contatto il capitale speculativo con le imprese immobiliari. Comprendere meglio questo precoce esempio di mercato dei titoli immobiliari può offrire validi elementi a chi si appresta a disegnare i peggiori scenari futuri. L'ottimismo dei mercati finanziari ha il potere di erigere edifici d'acciaio, ma non ne garantisce il rendimento.⁸

Come ovvio, boom e crolli del mercato immobiliare sono strettamente intrecciati ai flussi finanziari speculativi e, in entrambi i casi, determinano serie conseguenze sulla macroeconomia in generale così come effetti a catena su ogni tipo di esternalità, in termini di esaurimento delle risorse e di degrado ambientale. Inoltre, quanto maggiore è l'incidenza dei mercati immobiliari sul Pil, tanto più importante diventa il rapporto tra il finanziamento e l'investimento nell'edilizia quale fonte potenziale di crisi su larga scala. Nel caso di paesi in via di sviluppo come la Thailandia – dove i mutui per la casa, stando ai dati della Banca mondiale, equivalgono solo al 10% del Pil – un crollo immobiliare potrebbe certamente contribuire a innescare, ma verosimilmente non causare da solo, un collasso macroeconomico (simile a quello avvenuto nel 1997-1998), laddove negli Stati Uniti, dove il debito per mutui ipotecari è pari al 40% del Pil, ciò potrebbe generare una crisi, come di fatto è avvenuto nel 2007-2009.

La prospettiva marxista

Dato che la teoria borghese si rivela, se non totalmente cieca, perlomeno miope nel cogliere il nesso tra sviluppo urbano e disastri macroeconomici, ci si sarebbe potuti aspettare che i critici marxisti, forti del loro tanto decantato materialismo storico, trovassero invece un campo aperto per denunciare ferocemente l'impennata di affitti ed espropri selvaggi tipici di quelle che Marx ed Engels definivano le forme secondarie di sfruttamento, inflitte ai lavoratori nei loro luoghi di vita da parte di capitalisti speculatori e padroni di casa. Ci si poteva aspettare, cioè, che riuscissero a mettere in relazione l'appropriazione dello spazio urbano attraverso la gentrificazione, la costruzione di complessi residenziali di lusso e la «disneyficazione», con la barbarie dei senzatetto, la mancanza di alloggi a prezzi accessibili e il degrado dell'ambiente urbano (sia fisico, nella qualità dell'aria, sia sociale, nelle scuole fatiscenti e nella cosiddetta «benevola noncuranza» dell'istruzione) riservati alla maggior parte della popolazione. Qualcosa di simile è avvenuto all'interno di una ristretta cerchia di urbanisti e teorici marxisti (a cui ritengo di appartenere).⁹ Nei fatti, però, la struttura di pensiero marxista si è rivelata in generale penosamente simile a quella propria dell'economia borghese. Gli urbanisti vengono considerati degli esperti di settore, e il nocciolo realmente significativo della teoria macroeconomica marxista risiede altrove. L'idea astratta di economia nazionale ha ancora una volta un ruolo

prioritario, perché in essa i dati possono essere estratti e trattati più agevolmente e, a essere onesti, perché è ancora il luogo in cui vengono prese alcune delle più importanti decisioni strategiche. Il ruolo del mercato immobiliare nel creare le condizioni della crisi del 2007-2009, e le sue conseguenze in termini di disoccupazione e austerità (affrontate perlopiù a livello locale e comunale), non è stato ben capito perché non c'è stato nessun serio tentativo di inquadrare una comprensione dei processi di urbanizzazione e di formazione dell'ambiente edificato nella teoria generale delle leggi sul movimento del capitale. Di conseguenza, molti teorici marxisti – che amano le crisi alla follia – tendono a considerare il recente collasso come un'ovvia manifestazione della loro versione preferita della teoria marxista della crisi (che si tratti della caduta del saggio di profitto, del sottoconsumo o di qualsiasi altra cosa).

Marx stesso è in qualche misura responsabile di questo stato di cose, sia pure involontariamente. Nell'introduzione ai *Grundrisse*, afferma che suo obiettivo nella stesura del *Capitale* era di rendere esplicite le leggi generali di movimento del capitale. Ciò significava concentrarsi esclusivamente sulla produzione e sulla realizzazione di plusvalore, astraendo ed escludendo quelle che definiva le «particolarità» della distribuzione (interesse, rendite, tasse e persino i salari reali e gli indici di profitto), in quanto contingenti, accidentali e legate a un particolare momento nello spazio e nel tempo. Inoltre, Marx fece astrazione anche dalle specificità dei rapporti di scambio, come domanda e offerta e rapporti di concorrenza. Quando domanda e offerta sono in equilibrio, sosteneva, cessano di spiegare alcunché, nella misura in cui le leggi coercitive della concorrenza funzionano come regolatori, piuttosto che come fattori determinanti, delle leggi generali di movimento del capitale. Questo induce immediatamente a pensare a ciò che accade quando il meccanismo di regolazione viene a mancare, come succede in condizioni di monopolio, e a ciò che accade quando si prende in considerazione l'aspetto territoriale della concorrenza (come nel caso della concorrenza interurbana). Infine, Marx descrive il consumo come una «individualità» (quelle istanze univoche che insieme costituiscono uno stile di vita comune) che nel suo essere caotico, imprevedibile e incontrollabile viene collocata fuori dal campo dell'economia politica (lo studio dei valori d'uso, dichiara nella prima pagina del *Capitale*, è affare della storia e non dell'economia politica), rivelandosi potenzialmente pericolosa per il capitale. Hardt e Negri hanno cercato con fatica di rivitalizzare questo concetto, nel tentativo di vedere tali manifestazioni di individualità o singolarità, che nascono dalla proliferazione del comune e puntano sempre di nuovo al comune, come elemento centrale della resistenza.

Marx identificava poi un altro livello, quello della relazione metabolica con la natura, che è una condizione universale di tutte le forme di società umana, ed è quindi essenzialmente irrilevante per una comprensione delle leggi generali di movimento del capitale, inteso come specifica costruzione storica e sociale. Per questo motivo, nel *Capitale*, le questioni ambientali restano piuttosto in ombra (il che non vuol dire che Marx le ritenesse prive di significato o irrilevanti, non più di quanto ignorasse il consumo in quanto irrilevante in uno schema più generale).¹⁰

In buona parte del *Capitale* Marx resta fedele al quadro teorico delineato nei *Grundrisse*, concentrandosi esclusivamente sul problema generale della produzione di plusvalore e tralasciando tutto il resto. Ogni tanto, però, riconosce che questo modo di

procedere genera dei problemi. E nota che così finisce per prodursi una sorta di «sdoppiamento»: terra, lavoro, denaro e merci sono fattori cruciali della produzione, laddove interesse, rendite, salari e profitti restano esclusi dall'analisi come particolarità della distribuzione.

Il pregio dell'approccio di Marx consiste nel fatto di offrire una descrizione molto chiara delle leggi generali di movimento del capitale, che prescinde dalle condizioni specifiche e particolari del suo tempo (come le crisi del 1847-1848 e del 1857-1858). Per questo possiamo ancora leggerlo in modi che si rivelano attuali. Ma un simile approccio ha comunque un prezzo. In primo luogo, Marx sottolinea come l'analisi di una società o una situazione capitalista realmente esistente richieda un'integrazione dialettica degli aspetti universali, generali, particolari e singolari che la compongono in quanto totalità funzionante e organica. Per questo non possiamo illuderci di spiegare degli eventi concreti (come la crisi del 2007-2009) riconducendoli semplicemente alle leggi generali di movimento del capitale (è questa una delle obiezioni che rivolgo a chi cerca di confinare la crisi attuale nella teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto). E tuttavia, non possiamo neppure tentare una spiegazione senza far riferimento a tali leggi generali (per quanto lo stesso Marx sembri farlo quando descrive, all'interno del *Capitale*, la crisi finanziaria e commerciale «indipendente e autonoma» del 1847-1848, e in termini ancor più evidenti nei suoi studi storici su *Il 18 brumaio* e *Le lotte di classe in Francia*, dove le leggi generali di movimento del capitale non sono neanche menzionate).¹¹

In secondo luogo, le astrazioni, all'interno del livello di generalità assunto da Marx, iniziano a mostrare crepe con il progredire dell'argomentazione del *Capitale*. Ve ne sono molti esempi, ma il più evidente e soprattutto il più pertinente rispetto al nostro tema, riguarda il modo in cui Marx affronta il sistema creditizio. Tanto nel primo quanto nel secondo libro, Marx cita più volte il sistema creditizio, ma solo per accantonarlo come aspetto della distribuzione che non è ancora in grado di affrontare. Le leggi generali di movimento del capitale esaminate nel secondo libro, in particolare quelle della circolazione del capitale fisso (inclusi gli investimenti nell'ambiente edificato), delle fasi lavorative e di produzione, dei processi di circolazione e di rotazione, finiscono non solo con il chiamarlo in causa, ma con l'*esigere* un sistema creditizio. Marx è assolutamente esplicito su questo punto. Commentando il fatto che il capitale monetario accantonato deve sempre essere maggiore di quello impiegato nella produzione di plusvalore, per potersi adattare ai diversi processi di rotazione, egli nota come le variazioni nei cicli di rotazione possono «liberare» una parte del denaro accantonato in precedenza. «Il capitale monetario così liberato mediante il puro e semplice meccanismo del movimento di rotazione (accanto al capitale monetario liberato attraverso il successivo riflusso del capitale fisso e al capitale monetario necessario in ogni processo lavorativo per il capitale variabile) deve sostenere una funzione importante quando si sviluppi il sistema creditizio, e deve costituire contemporaneamente uno dei fondamenti dello stesso».¹² Da questo e altri commenti analoghi risulta chiaro che il sistema creditizio diventa assolutamente necessario per la circolazione del capitale, e che una descrizione del sistema creditizio deve essere incorporata nelle leggi generali di movimento del capitale. Quando però giungiamo all'analisi del sistema creditizio, nel terzo libro, scopriamo che il tasso d'interesse (una particolarità) è stabilito congiuntamente dalla

domanda e dall'offerta e dallo stato della concorrenza – due fenomeni specifici in precedenza totalmente esclusi dal generalizzante livello teorico su cui Marx ha deciso di lavorare.

Ho accennato a tutto ciò perché l'importanza delle regole che Marx si impose nell'analisi sviluppata nel *Capitale* è stata in larga parte ignorata. Quando tali regole vengono necessariamente non solo piegate ma addirittura infrante, come nel caso del credito e dell'interesse, si aprono nuove prospettive di teorizzazione che vanno al di là delle intuizioni formulate da Marx. In realtà Marx riconosce questa possibilità fin dall'inizio della sua impresa. Nei *Grundrisse*, infatti, afferma che il consumo, la categoria più refrattaria all'analisi per le variabili che chiama in causa, se, come lo studio del valore d'uso, «sta propriamente al di fuori dell'economia», esiste tuttavia la possibilità che vi rientri «nella misura in cui reagisce a sua volta sul punto di partenza e avvia di nuovo l'intero processo».¹³ Questo succede in particolare nel caso del consumo produttivo, cioè nel processo lavorativo stesso. Mario Tronti e coloro che ne hanno seguito le orme, come Toni Negri, hanno quindi perfettamente ragione nell'assumere il processo lavorativo come una singolarità, interiorizzata nelle leggi generali di movimento del capitale.¹⁴ Le leggendarie difficoltà incontrate dai capitalisti nel tentativo di risvegliare lo «spirito animale» degli operai per produrre plusvalore confermano l'esistenza di questa singolarità al cuore del processo di produzione (e ciò risulta più che mai evidente nel caso del settore edilizio, come vedremo più avanti). Inserire il sistema creditizio e il rapporto tra tasso di interesse e tasso di profitto all'interno delle leggi generali di produzione, circolazione e realizzazione di capitale si rivela una necessità altrettanto assoluta se vogliamo che l'apparato teorico di Marx si confronti più proficuamente con eventi reali.

L'integrazione del credito nella teoria generale, comunque, deve essere maneggiata con cautela, preservando, anche se in una forma modificata, le intuizioni teoriche già acquisite. Per esempio, non si può trattare il sistema creditizio semplicemente come un'entità in sé, come se fosse un'efflorescenza che cresce a Wall Street o nella City di Londra e si diffonde sulle attività radicate in quei centri urbani. Gran parte dell'attività basata sul credito può davvero essere considerata schiuma speculativa, una disgustosa escrescenza dell'avidità umana per l'oro e la potenza del denaro. Ma una parte cospicua si rivela fondamentale e assolutamente necessaria per il funzionamento del capitale. I confini tra ciò che è necessario e ciò che è a) necessariamente fittizio (come nel caso del debito pubblico e ipotecario) e b) pura speculazione in eccesso, non sono facili da definire.

Tentare di analizzare le dinamiche della crisi recente e delle sue conseguenze senza far riferimento al sistema creditizio (con i mutui che costituiscono il 40% del Pil negli Stati Uniti), ai consumi (che costituiscono il 70% della forza trainante dell'economia statunitense, mentre sono solo il 35% di quella cinese) e allo stato della concorrenza (il potere dei monopoli sui mercati finanziari, immobiliari, commerciali e su molti altri) si rivelerebbe certamente un'impresa ridicola. Negli Stati Uniti, 14 miliardi di dollari di mutui ipotecari, molti dei quali tossici, sono stati piazzati sul mercato secondario da Fannie Mae e Freddie Mac, costringendo il governo a stanziare 400 miliardi di dollari (dopo averne già spesi quasi 142) nel tentativo di un potenziale salvataggio. Per capire meglio tutto ciò, abbiamo bisogno di spiegare ciò che Marx intendeva con la categoria di «capitale fittizio» e il suo legame diretto con il mercato

fondario e immobiliare. Dobbiamo trovare il modo di capire come la cartolarizzazione, nelle parole Goetzmann e Newman, mette in contatto «il capitale speculativo con le imprese immobiliari». Non è stata forse la speculazione sul valore dei terreni, sui prezzi delle case e degli affitti, a giocare un ruolo decisivo sull'origine di questa crisi?

Il capitale fittizio, per Marx, non è un'invenzione partorita dal cervello rovinato dalla cocaina di un trader di Wall Street. È una costruzione feticistica, il che significa, alla luce della definizione di feticismo data da Marx nel primo libro del *Capitale*, che è sufficientemente reale ma resta un fenomeno di superficie che nasconde qualcosa di importante sui rapporti sociali che gli stanno sotto. Quando una banca concede un prestito allo stato e riceve in cambio degli interessi, è come se, all'interno dello stato, si mettesse in moto qualcosa che produce realmente valore, nonostante la maggior parte (ma non la totalità, come si vedrà in seguito) delle attività dello stato (come per esempio combattere guerre) non abbiano nulla a che vedere con la produzione di valore. Quando una banca fa un prestito a un consumatore per consentirgli di acquistare un immobile, e riceve in cambio un flusso di interessi, è come se nell'immobile stesse accadendo qualcosa che produce direttamente valore, mentre non è così. Quando le banche emettono obbligazioni per finanziare la costruzione di ospedali, università, scuole e altre strutture simili, ricavando interessi, sembra che in quelle istituzioni si produca valore, ma non è così. Quando le banche concedono un prestito per l'acquisto di terreni e immobili da cui ricavare rendite o affitti, allora la categoria distributiva dell'affitto viene assorbita nel flusso di circolazione del capitale fittizio.¹⁵ Quando le banche prestano denaro ad altre banche, o quando la Banca centrale presta denaro alle banche commerciali che a loro volta prestano a speculatori immobiliari a caccia di rendite e affitti, allora il capitale fittizio assomiglia sempre più a una regressione infinita di finzioni costruite su finzioni. Speculare a tassi sempre più alti (prestare a trenta anziché a tre volte l'ammontare del deposito contante) moltiplica la quota fittizia di capitale liquido in circolazione. Questi sono tutti esempi della formazione e dei flussi di capitale fittizio. E sono tali flussi che trasformano il mercato immobiliare in un mercato fittizio, il *real estate* in *unreal estate*.

La tesi di Marx è che l'interesse pagato provenga da una produzione di valore che si realizza altrove – dalla tassazione o da prelievi diretti sulla produzione di plusvalore, o ancora da imposte sui redditi (salari e profitti). Per Marx, ovviamente, ricchezza e plusvalore vengono creati solo nel processo produttivo. Ciò che accade nella circolazione del capitale fittizio può essere socialmente necessario per sostenere il capitalismo. Può, cioè, far parte dei costi necessari per la produzione e la riproduzione. Forme secondarie di plusvalore possono essere estratte dalle imprese capitaliste mediante lo sfruttamento dei lavoratori impiegati dai commercianti, dalle banche, dai fondi di investimento. Ma l'idea di Marx è che, in assenza di una produzione di valore e plusvalore come nella produzione in generale, questi settori non possono esistere da soli. Se non si producessero scarpe e camicie, cosa venderebbero i commercianti?

C'è però un'avvertenza che è tremendamente importante: parte del flusso di quello che appare come capitale fittizio può essere effettivamente coinvolta nella creazione di valore. Quando converto la mia casa ipotecata in un laboratorio che sfrutta il lavoro di immigrati irregolari, la casa diventa capitale fisso nella produzione. Quando lo stato

costruisce strade e altre infrastrutture che funzionano come mezzi collettivi di produzione per il capitale, queste devono essere classificate come «spese statali di produzione». Quando un ospedale o un'università diventano centri per la ricerca o la sperimentazione di nuovi farmaci, attrezzature e cose simili, diventano luoghi di produzione. Marx non si sarebbe fatto confondere da questo tipo di riserve. Come ribadisce, il fatto che qualcosa operi come capitale fisso o meno, dipende dal suo uso e non dalle sue qualità fisiche.¹⁶ Il capitale fisso si perde quando i laboratori tessili vengono convertiti in condomini, laddove la microfinanza trasforma invece capanne di contadini in capitale fisso di produzione (decisamente a buon mercato)!

Gran parte del valore e del plusvalore creati dalla produzione viene prelevato per essere trasportato, con i sistemi più complessi, attraverso canali fittizi. E quando le banche prestano denaro ad altre banche, o addirittura investono sul capitale che si prestano, è chiaro che ogni tipo di transazione compensativa socialmente inutile e di movimento speculativo, tutti costruiti sul terreno sempre instabile di fluttuanti beni patrimoniali, diventa possibile. I valori di questi beni si fondano su un critico processo di «capitalizzazione», che Marx interpreta come un tipo di formazione di capitale fittizio:

Si capitalizza ogni entrata regolare periodica, calcolandola in base al saggio medio d'interesse come ciò che un capitale prestato a questo saggio frutterebbe [...]. Per l'acquirente di questo titolo di proprietà, le 100 Lst. di reddito annuo rappresentano allora, in realtà, il frutto del suo capitale investito al 5%. Così ogni legame con l'effettivo processo di valorizzazione del capitale va, fino all'ultima traccia, perduto, e si consolida la rappresentazione del capitale come un automa che si valorizza da sé.¹⁷

Al flusso di reddito proveniente da un bene, come un terreno, un immobile, un'azione o qualsiasi altra cosa, viene assegnato un valore di capitale a cui può essere venduto, che dipende dai tassi di interesse e di sconto determinati dalle condizioni di domanda e offerta nel mercato finanziario. Come dare valore a questi beni, quando non hanno mercato, è diventato nel 2008 un enorme problema, e lo è ancora oggi. Appurare quanto siano realmente tossici i titoli tossici in mano a Fannie Mae provoca mal di testa quasi a chiunque (qual è il valore reale di una casa pignorata che non ha mercato?). E risuona ancora potente l'eco della controversia sul valore di capitale che scoppiò e venne prontamente sotterrata, come ogni altra scomoda verità, nella teoria economica convenzionale dei primi anni settanta.

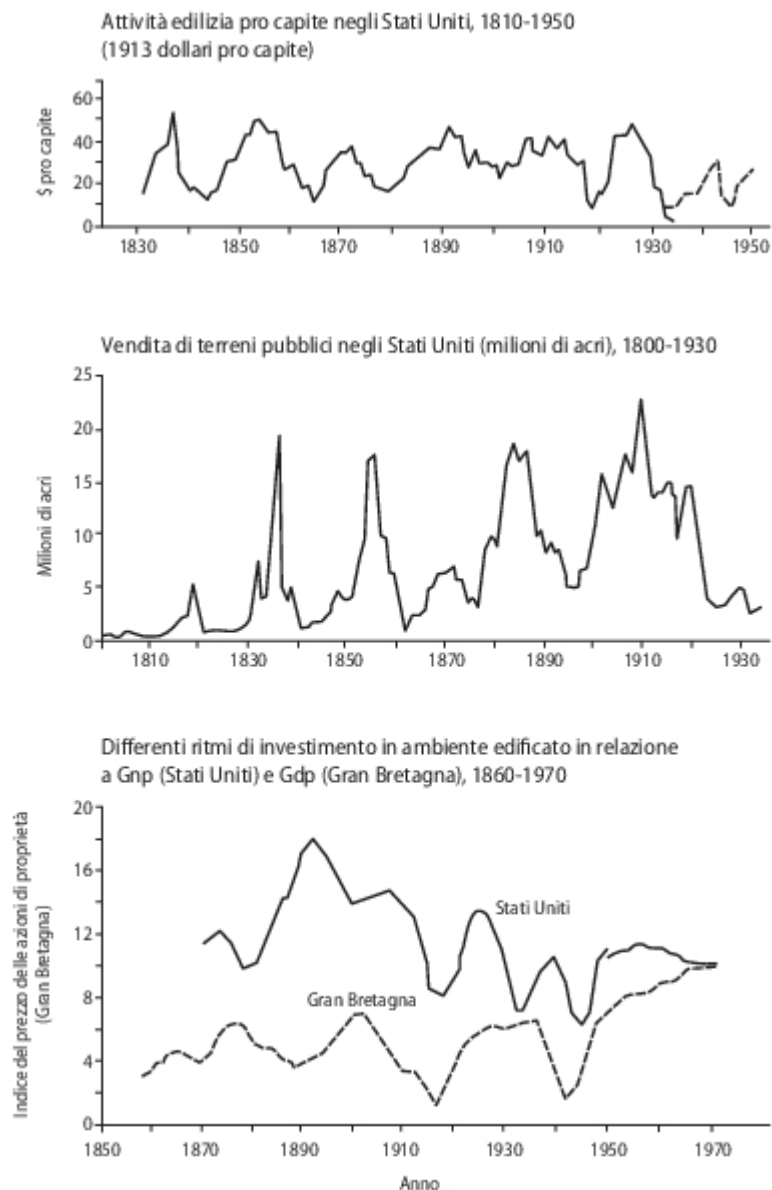
Il problema che pone il sistema creditizio è che, se è vitale per la produzione, la circolazione e la realizzazione di flussi di capitale, allo stesso tempo rappresenta anche il vertice di ogni tipo di speculazione o di altra «folle forma». Ciò ha indotto Marx a definire Isaac Péreire – che insieme al fratello Émile fu uno degli artefici della ricostruzione speculativa della Parigi urbana di Haussmann – come un «così piacevole miscuglio di ciarlatano e di profeta».¹⁸

L'accumulazione del capitale per mezzo dell'urbanizzazione

Nel corso dell'intera storia del capitalismo, l'ho ribadito più volte, l'urbanizzazione è stata un mezzo fondamentale per assorbire le eccedenze di capitale e di lavoro.¹⁹ E svolge una funzione assolutamente particolare nelle dinamiche di accumulazione del

capitale, a causa della lunghezza dei periodi lavorativi, dei tempi di rotazione e della lunga durata di gran parte degli investimenti nell'edilizia. Possiede anche una specificità geografica, tale per cui la produzione di spazio e di monopoli spaziali diventa essenziale per le dinamiche di accumulazione, non soltanto a causa delle trasformazioni dei modelli dei flussi di merce nello spazio, ma anche per la natura stessa degli spazi e dei luoghi creati e prodotti in cui avvengono tali movimenti. Ma proprio perché è così a lungo termine, tutta questa attività – che tra l'altro è un importantissimo terreno per la produzione di valore e di plusvalore – per il suo funzionamento esige assolutamente una certa combinazione di capitale finanziario e impegno statale. Questa attività ha chiaramente una portata speculativa a lunga scadenza, e corre sempre il rischio di replicare, in un periodo molto posteriore e su più larga scala, le stesse condizioni di sovraccumulazione che originariamente aiuta a risolvere. Nasce da qui la particolare esposizione a crisi degli investimenti nell'urbanizzazione e in altre forme di infrastrutture materiali (ferrovie e autostrade transcontinentali, dighe e altre strutture simili).

Il carattere ciclico di tali investimenti è stato ben documentato, per quanto riguarda il XIX secolo, dallo scrupoloso lavoro di Brinley Thomas (Figura 3).²⁰



Fonte: basato su Brinley Thomas, *Migration and Economic Growth: A Study of Great Britain and the Atlantic Economy*, Cup, Cambridge 1973

Figura 3. Cicli economici di lunga durata negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Ma la teoria dei cicli dell'industria delle costruzioni fu abbandonata dopo il 1945, anche perché gli interventi statali in stile keynesiano sembravano in grado di tenerli sotto controllo. Robert Gottlieb, in un approfondito studio su diversi cicli locali dell'industria delle costruzioni, pubblicato nel 1976, individuò prolungate oscillazioni nei cicli dell'edilizia residenziale, con una periodicità media di 19,7 anni e una

deviazione standard di 5 anni. I suoi dati, tuttavia, evidenziavano anche che tali oscillazioni si erano bruscamente ridotte, se non proprio annullate, nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale.²¹ A partire dalla seconda metà degli anni settanta, l'abbandono dei sistematici interventi anticiclici keynesiani in molte parti del mondo avrebbe potuto suggerire che un ritorno a qualcosa di simile a un comportamento ciclico era più che probabile. Ed è esattamente ciò a cui abbiamo assistito, consapevoli del fatto che oggi le oscillazioni dipendono molto più che in passato (anche se i rapporti del National Bureau of Economic Research del 1920 sembrano offrire prove contrarie) dalla volatilità delle bolle economiche. Inoltre, ed è un aspetto altrettanto importante, questi movimenti ciclici sono arrivati a esibire una più complicata configurazione geografica. Per un boom in un determinato luogo (il Sud e l'Ovest degli Stati Uniti negli anni ottanta) c'è una crisi da qualche altra parte (le più vecchie città in via di deindustrializzazione del Midwest nello stesso periodo).

Senza una cornice generale di questo tipo non possiamo neanche iniziare a comprendere le dinamiche che nel 2008 hanno portato alla catastrofe dei mercati immobiliari e dell'urbanizzazione in alcune città e regioni degli Stati Uniti, così come in Spagna, Irlanda e Regno Unito. Per la stessa ragione, non possiamo comprendere alcuni dei percorsi che si stanno imboccando, soprattutto in Cina, per uscire da un disastro che sostanzialmente è stato generato altrove. Come Brinley Thomas, documentando i cicli alterni tra Gran Bretagna e Stati Uniti nel XIX secolo, nota che a un boom nell'edilizia residenziale su un lato dell'Atlantico corrispondeva un crollo dall'altra parte, così oggi noi vediamo l'impressionante stagnazione dell'edilizia negli Stati Uniti e in buona parte dell'Europa venire controbilanciata dall'ingente boom di investimenti in urbanizzazione e infrastrutture che ha il suo epicentro in Cina (e diverse propagazioni altrove, in particolare negli altri paesi del cosiddetto Bric). E, per avere un quadro più ampio, dovremmo anche immediatamente prender nota del fatto che gli Stati Uniti e l'Europa sono impantanati in tassi di crescita molto bassi, mentre la Cina cresce a un tasso del 10% (seguita a ruota dagli altri paesi del Bric).

Negli Stati Uniti la pressione sul mercato immobiliare e sullo sviluppo urbanistico per assorbire attraverso l'attività speculativa il surplus e la sovraccumulazione di capitale iniziò a montare a metà degli anni novanta, quando il presidente Clinton lanciò la sua iniziativa «National Partners in Homeownership», nata per estendere anche alla popolazione a basso reddito e alle minoranze la possibilità di godere dei presunti benefici della proprietà immobiliare. Forti pressioni politiche furono esercitate su rispettabili istituti finanziari, tra cui Fannie Mae e Freddie Mac (società create e sostenute dal governo per gestire e commercializzare mutui), inducendoli ad abbassare i criteri di prestito per favorire l'iniziativa. Gli istituti risposero con entusiasmo – erogando prestiti a volontà e mandando in tilt ogni controllo normativo – e i loro dirigenti racimolarono enormi fortune personali, tutto in nome del soccorso alla popolazione svantaggiata e del suo accesso ai presunti benefici di una casa di proprietà. Il processo accelerò vertiginosamente dopo la fine della bolla high tech e il crollo del mercato azionario nel 2001. Da quel momento, la lobby immobiliare, guidata da Fannie Mae, si è consolidata come un centro autonomo, dotato di sempre maggiore ricchezza, influenza e potere, in grado di corrompere tutti, dal Congresso e le agenzie di regolazione fino a economisti e accademici di prestigio (come Joseph Stiglitz), che hanno prodotto pagine e pagine di ricerche per dimostrare il basso rischio di quelle

attività. L'influenza di queste istituzioni, unita ai bassi tassi di interesse incoraggiati da Greenspan alla Banca centrale, hanno indiscutibilmente alimentato il boom immobiliare.²² E tuttavia, come osservano Goetzmann e Newman, la finanza (sostenuta dallo stato) può costruire città e periferie, ma non garantisce necessariamente che queste rendano. E allora, che cosa ha alimentato la domanda?

Il capitale fittizio e le finzioni che non possono durare

Per comprendere queste dinamiche, dobbiamo venire a capo del modo in cui si combina la circolazione di capitale produttivo e fittizio all'interno del sistema di credito dei mercati immobiliari. Gli istituti finanziari prestano denaro a immobiliari, proprietari terrieri e imprese di costruzione per edificare, per esempio, un tratto suburbano di abitazioni intorno a San Diego oppure dei condomini in Florida e nel Sud della Spagna. La sostenibilità di questo settore si fonda sul presupposto che il valore non possa essere solo prodotto, ma debba anche essere realizzato sul mercato. È qui che entra in gioco il capitale fittizio. Il denaro è prestato ad acquirenti che si presume abbiano la capacità di pagarlo con le loro entrate (salari o profitti), che vengono poi capitalizzate come flusso di interesse sul capitale prestato. Un flusso di capitale fittizio è necessario per saldare il processo di produzione e di realizzazione dei valori immobiliari.

Questa distinzione tra produzione e realizzazione è simile a quella operata da Marx nel *Capitale* tra ciò che identifica come «capitale in prestito», destinato alla produzione, e lo sconto sulle cambiali che favorisce la realizzazione dei valori sul mercato.²³ Nel caso della costruzione di alloggi e condomini, per esempio nel sud della California o in Florida, la stessa società finanziaria può fornire finanziamenti sia per costruire sia per comprare ciò che è stato costruito. In alcuni casi, l'istituto finanziario può addirittura organizzare prevendite di appartamenti in condomini che non sono ancora stati costruiti. Il capitale quindi, in una certa misura, manipola e controlla tanto l'offerta quanto la domanda di nuovi lotti abitativi e immobili commerciali (il che va contro ogni idea di libero funzionamento dei mercati rappresentata nel rapporto della Banca mondiale).²⁴

Il rapporto domanda-offerta è però sbilanciato, perché il tempo di produzione e circolazione del mercato di immobili residenziali e commerciali è molto lungo rispetto a quello di molte altre merci. Ed è qui che i diversi tempi di produzione, circolazione e rotazione, così accuratamente descritti da Marx nel secondo libro del *Capitale*, diventano cruciali. I contratti che finanziano la costruzione vengono conclusi molto prima che possano cominciare le vendite. Gli intervalli di tempo sono spesso considerevoli. Ciò vale soprattutto per il mercato degli immobili commerciali. L'Empire State Building di New York venne aperto al pubblico il 1° maggio del 1931, a quasi due anni dalla crisi del mercato azionario e a più di tre da quella immobiliare. Le Torri Gemelle, benché progettate prima, furono inaugurate poco dopo il crollo del 1973 (e per anni non riuscirono a trovare inquilini privati). E la ricostruzione di Ground Zero sta profilandosi ora che i mercati immobiliari sono depressi.

Lo stock esistente delle proprietà che possono essere messe sul mercato (alcune delle quali di vecchia data) è grande anche rispetto a ciò che può essere prodotto.

L'offerta complessiva di immobili si rivela pertanto relativamente rigida rispetto alle più oscillazioni della domanda: nei paesi sviluppati, aumentare il patrimonio abitativo in un solo anno di più del 2-3% si è dimostrato storicamente molto difficile, anche quando ha comportato il massimo sforzo (sebbene la Cina, come in tutte le cose, sia in grado di sfondare quel limite).

Stimolare la domanda con imposte ed espedienti di politica pubblica o con altri incentivi (per esempio, aumentando il volume dei mutui subprime) non produce necessariamente una crescita dell'offerta: si limita piuttosto a gonfiare i prezzi e a incentivare la speculazione. Con la speculazione finanziaria sugli alloggi esistenti si può ricavare altrettanto se non più denaro che dalla costruzione di nuovi. Diventa più redditizio finanziare losche società di erogazione di mutui come Countrywide che la fornitura reale di alloggi. E ancor più allettante risulta investire in titoli di debito garantiti composti da rate di mutui raggruppate in qualche prodotto di investimento falsamente ben quotato (ipoteticamente «sicuro come la casa»), a cui il flusso di interessi provenienti dai proprietari degli alloggi fornisce un reddito costante (al di là del fatto che i proprietari meritino o meno un credito). È esattamente questo che è accaduto negli Stati Uniti quando il rullo compressore dei subprime si è messo in moto. Ingenti quantità di capitale fittizio scorrevano nei canali della finanza immobiliare per alimentare la domanda, ma di queste solo una parte è stata destinata alla costruzione di nuove abitazioni. Il mercato dei mutui subprime, attestato a circa 30 miliardi di dollari a metà degli anni novanta, è salito a 130 miliardi nel 2000, per raggiungere il livello massimo di 625 miliardi nel 2005.²⁵ Non c'era nessuna possibilità che a un simile rapido aumento nella domanda potesse corrispondere un'espansione dell'offerta, a prescindere dagli sforzi dei costruttori. Così i prezzi salirono, e sembrava quasi che potessero crescere per sempre.

Tutto questo, però, dipendeva da una continua espansione dei flussi di capitale fittizio e dall'intatta convinzione feticista che il capitale potesse essere «un automa che si valorizza da sé».²⁶ Ma Marx, come sappiamo, segnala anche che di fronte a un'insufficiente creazione di valore attraverso la produzione quella fantasia è inevitabilmente destinata a fare una brutta fine. Che in effetti fece.

La produzione, tuttavia, chiama in causa interessi di classe asimmetrici, e questo ha implicazioni su chi si ritrova a pagare il conto di quella «brutta fine». Banchieri, immobiliari e imprese di costruzione non hanno difficoltà ad associarsi e stringere un'alleanza di classe (che spesso riesce a condizionare, sia politicamente che economicamente, la cosiddetta «macchina della crescita urbana»)²⁷ I mutui immobiliari sono invece individuali e differenziati, e implicano spesso prestiti a persone diverse per classe sociale e, in particolare negli Stati Uniti (ma non in Irlanda), per appartenenza a un determinato gruppo etnico o razziale. Con la cartolarizzazione dei mutui le società finanziarie hanno avuto la possibilità di scaricare ogni rischio su qualcun altro (per esempio sulla Fannie Mae, ben disposta ad assumersi un tale rischio come parte delle sue strategie di crescita), ed è esattamente quello che hanno fatto, non prima però di averci ricavato ogni possibile costo di gestione o spesa legale. Se un finanziatore deve scegliere tra il fallimento di un immobiliare per mancati realizzi o la bancarotta con pignoramento dell'acquirente di una casa (soprattutto se l'acquirente appartiene a classi inferiori o a minoranze etniche o razziali, e il mutuo è già passato di mano), è abbastanza ovvio dove andrà a

cadere la scelta del sistema finanziario. I pregiudizi razziali e di classe sono sempre e inesorabilmente in gioco.

In termini puramente congetturali, i mercati costituiti da immobili e terreni assomigliano a una sorta di catena di Sant'Antonio senza un Bernie Madoff al vertice. Io compro una proprietà, il prezzo della proprietà sale e il mercato in crescita incoraggia altri a comprare. Quando il bacino di compratori realmente solvibili si esaurisce, allora perché non scendere ancora più in basso nelle fasce di reddito, tra i consumatori a più alto rischio, per arrivare infine a compratori senza reddito e senza risorse che potrebbero guadagnare rivendendo la proprietà quando i prezzi aumentano? E così via, fino a quando la bolla non scoppia. Gli istituti finanziari hanno enormi incentivi per sostenere la bolla il più a lungo possibile e guadagnare fino all'ultima parcella. Il problema è che spesso non riescono a scendere dal treno prima che questo si schianti, perché corre troppo. L'illusione che il capitale possa «valorizzarsi di per sé» riesce ancora a riprodursi e autoavverarsi, almeno per un po'. Come afferma in *The Big Short* di Michael Lewis, uno dei lungimiranti analisti finanziari che seppero prevedere il disastro: «Porca puttana, questo non è credito. È una truffa come lo schema Ponzi».²⁸

Ma non basta, perché c'è un'altra crepa in questa storia. L'aumento del prezzo degli immobili negli Stati Uniti ha fatto crescere la domanda effettiva nell'economia generale. Nel solo 2003, sono stati emessi 13,6 milioni di mutui (rispetto a meno della metà dieci anni prima), per un ammontare complessivo di 3700 miliardi di dollari. Di questi, l'equivalente di 2800 miliardi era destinato a scopi di rifinanziamento (per fare un paragone, il Pil totale degli Stati Uniti a quel tempo corrispondeva a meno di 15 miliardi di dollari). Le famiglie stavano monetizzando sul valore crescente della loro proprietà. Con salari stagnanti, ciò garantiva a molti la possibilità di accedere a denaro extra sia per necessità primarie (per esempio le cure mediche) sia per beni di consumo (una nuova auto o una vacanza). La casa è diventata un'ottima mucca da mungere, una sorta di bancomat personale, aumentando così la domanda aggregata, compresa ovviamente la domanda ulteriore di alloggi. Michael Lewis in *The Big Short* spiega quanto è accaduto. La bambinaia di uno dei protagonisti del libro si è ritrovata a possedere, insieme alla sorella, sei case nel quartiere di Queens, a New York. «Dopo aver comprato la prima, e dopo che il valore era cresciuto, arrivarono gli agenti finanziari che suggerirono di reinvestire e ricavare 250mila dollari, che utilizzarono per comprarne un'altra.» Poi anche il prezzo di quella proprietà aumentò, e le due sorelle replicarono l'esperimento. «Col tempo arrivarono a possederne cinque, il mercato stava crollando e loro non potevano affrontare nessun pagamento.»²⁹ I prezzi degli immobili non possono salire e non salgono in eterno.

La produzione di valore e le crisi urbane

Ci sono, però, tutta una serie di problemi più seri e a lungo termine, dal lato della produzione, che devono ancora essere presi in considerazione. Nonostante la maggior parte di ciò che è entrato nel mercato immobiliare fosse pura speculazione, l'attività produttiva ha avuto, essa stessa, un peso importante sull'economia generale, con un'incidenza delle costruzioni pari al 7% del Pil che, contando anche i prodotti

ausiliari (dai mobili alle automobili), saliva a più del doppio. Se i rapporti del National Bureau of Economic Research (Nber) sono corretti, il collasso del boom immobiliare dopo il 1928 – che si manifestò con una perdita (enorme per l'epoca) di 2 miliardi di dollari nell'industria edilizia e con una riduzione del numero di nuove costruzioni che ammontava a meno del 10% rispetto al precedente volume nelle città più grandi – ha svolto un ruolo importante, anche se non ancora del tutto compreso, nella crisi del 1929. Una voce di Wikipedia riporta che «la perdita di due milioni di posti di lavoro ad alto reddito nel settore edilizio è stata devastante, e a essa va aggiunta la perdita di profitti e rendite che ha travolto molti proprietari di terreni e investitori immobiliari».³⁰ Ciò ha avuto sicuramente ripercussioni generali sulla fiducia nel mercato azionario.

Non stupiscono allora i disperati tentativi dell'amministrazione Roosevelt di rivitalizzare il settore edilizio durante gli anni trenta. A tal fine vennero infatti avviate tutta una serie di riforme del sistema dei mutui ipotecari, che culminarono nella creazione di un mercato secondario dei mutui attraverso la fondazione nel 1938 della Federal National Mortgage Association (Fannie Mae). Scopo della Fannie Mae era di garantire i mutui ipotecari, permettendo alle banche e ad altri finanziatori di concedere mutui per produrre un indispensabile flusso di liquidità sul mercato immobiliare. Queste riforme strutturali avrebbero svolto un ruolo fondamentale nel finanziamento della suburbanizzazione degli Stati Uniti all'indomani della Seconda guerra mondiale. Per quanto necessarie, non furono però sufficienti per permettere all'edilizia abitativa di porsi su un altro livello all'interno dello sviluppo economico americano. Per ragioni politiche ed economiche, vennero ideati incentivi fiscali di ogni tipo (per esempio, la deduzione sul tasso di interesse ipotecario), insieme al GI Bill e a una legge sulla casa molto progressista, introdotta nel 1947, in cui si affermava il diritto di tutti gli americani a vivere in un «alloggio dignitoso e in un ambiente decente», il tutto per promuovere la casa di proprietà.

La proprietà sulla casa venne ampiamente propagandata come nucleo centrale del sogno americano e passò da poco più del 40% della popolazione nazionale negli anni quaranta a oltre il 60% negli anni sessanta, per toccare il 70% nel 2004, raggiungendo il culmine (nel 2010 era scesa al 66%). La casa di proprietà può anche rappresentare un valore culturale profondamente radicato nella società americana, ma i valori culturali crescono più e meglio quando sono promossi e sostenuti da politiche statali. Le ragioni ufficiali di tali politiche sono quelle citate dal rapporto della Banca mondiale. Ma oggi raramente se ne ammette la ragione politica. Come è stato esplicitamente rilevato nel 1930, i proprietari di case gravati dai mutui non fanno sciopero.³¹ I militari di ritorno dalla Seconda guerra mondiale avrebbero potuto costituire una minaccia sociale e politica al loro ritorno avessero trovato una realtà fatta solo di disoccupazione e recessione. Quale modo migliore per prendere due piccioni con una fava se non rilanciare l'economia attraverso una massiccia attività edilizia e di suburbanizzazione e contemporaneamente attrarre i lavoratori meglio pagati verso politiche conservatrici rendendoli dei proprietari indebitati! Inoltre, aumentare la domanda con politiche pubbliche provocò un aumento costante del valore dei beni dei proprietari, che fu un gran bene per loro ma un disastro dal punto di vista dell'uso razionale dei terreni e dello spazio.

Durante gli anni cinquanta e sessanta, queste politiche funzionarono dal punto di

vista sia macroeconomico che politico, sostenendo due decenni di crescita molto forte negli Stati Uniti, i cui effetti si estesero a livello globale. L'attività edilizia cambiò radicalmente scala nel suo rapporto con la crescita economica (Figura 4).

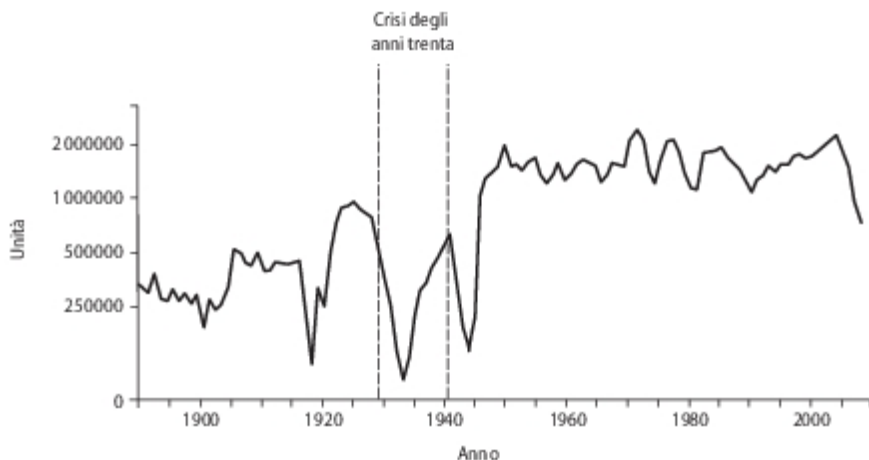


Figura 4. Nuove unità abitative negli Stati Uniti, 1890-2008.

«Si tratta di un modello consolidato» scrive Binyamin Applebaum. «Gli americani escono dalle recessioni costruendo più case e riempiendole di cose.»³² Il problema, tornando agli anni sessanta, consisteva nel fatto che questo tentacolare processo di urbanizzazione si rivelò tanto dinamico quanto ecologicamente insostenibile e geograficamente ineguale. L'irregolarità del fenomeno rifletteva in gran parte i differenti flussi di reddito che circolavano nei diversi segmenti della classe operaia. Mentre le periferie si espandevano, i centri cittadini stagnavano e declinavano. La classe operaia bianca prosperava, ma non le minoranze – soprattutto gli afroamericani – intrappolate nei centri in declino. Il risultato fu una lunga serie di rivolte nei centri urbani, come quelle di Detroit e di Watts, culminate in sollevazioni spontanee in una quarantina di città degli Stati Uniti in seguito all'assassinio di Martin Luther King nel 1968. Un fenomeno chiamato «crisi urbana» si manifestò sotto gli occhi di tutti e divenne facilmente identificabile (anche se dal punto di vista macroeconomico non era in senso stretto una crisi di urbanizzazione). Per affrontarlo, dopo il 1968 furono erogati cospicui fondi federali, fino a quando il presidente Nixon non dichiarò la crisi conclusa (per motivi fiscali) durante la recessione del 1973.³³

L'effetto collaterale di questi eventi fu che, nello stesso 1968, Fannie Mae si trasformò in un'impresa privata finanziata dal governo e, dopo che nel 1970 le fu fornito un «concorrente», la Federal Home Mortgage Corporation (Freddie Mac), entrambe le agenzie svolsero un ruolo importantissimo, e alla fine letale, nel promuovere la proprietà immobiliare e sostenere l'edilizia per quasi cinquant'anni. Il debito contratto per mutui ipotecari sulla casa rappresenta oggi quasi il 40% del debito privato accumulato degli Stati Uniti, gran parte del quale, come abbiamo visto, è inesigibile perché tossico. E ora Fannie Mae e Freddie Mac sono tornate entrambe sotto il controllo governativo. Cosa fare di loro è una questione politica aspramente

dibattuta (come lo è quella che riguarda i sussidi per l'acquisto della casa) all'interno del problema più generale dell'indebitamento statunitense. Qualunque decisione venga presa, avrà conseguenze decisive per il futuro del settore immobiliare in particolare e dell'urbanizzazione in generale in relazione all'accumulazione di capitale negli Stati Uniti.

I segnali che provengono dagli Stati Uniti non sono incoraggianti. Il settore immobiliare non si sta riprendendo e l'edilizia è depressa e stagnante. Ci sono segni di un paventato «doppio tuffo» recessivo, dato che i fondi federali si prosciugano e la disoccupazione resta elevata. Il numero di nuove costruzioni avviate è sceso per la prima volta sotto i livelli di prima del 1940 (Figura 4). Nel marzo 2011 il tasso di disoccupazione nell'edilizia si è attestato sopra il 20%, rispetto a un tasso nel settore manifatturiero del 9,7%, che si avvicina molto alla media nazionale. Non c'è davvero alcun bisogno di costruire nuove case e riempirle di cose quando così tante case restano vuote. La San Francisco Federal Reserve «valuta che l'edilizia non possa tornare sui livelli medi dell'attività pre-bolla prima del 2016, escludendo di fatto una delle maggiori industrie» da ogni ruolo attivo nella ripresa.³⁴ Durante la Grande depressione, più di un quarto dei lavoratori delle costruzioni rimasero disoccupati almeno fino al 1939. Riportarli al lavoro fu un obiettivo essenziale per agenzie pubbliche come la Work Progress Administration. I tentativi da parte dell'amministrazione Obama di creare un pacchetto di incentivi per gli investimenti infrastrutturali sono stati in gran parte frustrati dall'opposizione repubblicana. A peggiorare le cose, la condizione in cui versano le finanze pubbliche statali e locali statunitensi è tanto nera da aver portato a congedi e licenziamenti, oltre che a tagli selvaggi nei servizi urbani. Il crollo del mercato immobiliare e la caduta del 20% dei prezzi delle case hanno duramente intaccato le finanze locali, che dipendono in larga parte dalle imposte sulla proprietà. Con i governi statali e municipali che tagliano servizi e sussidi e l'edilizia che langue, si preannuncia un'imminente crisi fiscale urbana. Se si mettono insieme tutti questi sintomi, l'impressione è che l'epoca di accumulazione e di stabilizzazione macroeconomica inaugurata nel secondo dopoguerra attraverso la suburbanizzazione e lo sviluppo edilizio è arrivata al capolinea.

Come se non bastasse, a tutto ciò si aggiunge una politica classista di austerità, imposta per motivi politici e non economici. Le amministrazioni statali e locali della destra radicale repubblicana stanno usando la cosiddetta crisi del debito per fare a pezzi i programmi governativi e ridurre il personale pubblico statale e locale. Si tratta, naturalmente, di una vecchia e collaudata tattica di attacco capitalista generalizzato ai programmi governativi. Reagan tagliò le tasse per i ricchi dal 72% a circa il 30% e lanciò contro l'Unione Sovietica una corsa agli armamenti finanziata attraverso il debito. E sotto di lui il debito aumentò. Come rilevò in seguito il suo ministro del bilancio, David Stockman, l'aumento del debito divenne un comodo pretesto per mettere in discussione la regolamentazione statale (per esempio, sull'ambiente) e i programmi sociali, socializzando di fatto i costi del degrado ambientale e della riproduzione sociale. Il presidente Bush Jr. ne ha seguito fedelmente l'esempio, mentre il suo vice, Dick Cheney, affermava: «Reagan ci ha insegnato che il deficit non ha importanza».³⁵ I tagli alle tasse per i ricchi, due guerre prive di copertura finanziaria in Iraq e in Afghanistan, e un enorme regalo alla grande industria

farmaceutica attraverso un piano di incentivi statali per la prescrizione di farmaci, hanno trasformato quello che sotto la gestione Clinton era un avanzo di bilancio in un profondo rosso, consentendo al partito repubblicano e in seguito ai democratici conservatori di mettersi al servizio del grande capitale, fino al punto di socializzare tutti quei costi che il capitale non vuole mai sostenere, e cioè i costi del degrado ambientale e della riproduzione sociale. L'attacco all'ambiente e al benessere delle persone è quanto di più palpabile, e negli Stati Uniti e in gran parte dell'Europa sta avvenendo in nome di ragioni non economiche, bensì politiche e di classe. Come notava di recente David Stockman, questo attacco sta provocando un'evidente guerra di classe. Gli fa eco Warren Buffett: «Certo che c'è una guerra di classe, ed è la mia classe, quella dei ricchi, che la sta conducendo e vincendo».³⁶ Resta solo da chiedersi quando la gente comune passerà al contrattacco. Uno dei punti da cui partire potrebbe consistere nel concentrarsi sul rapido degrado della qualità della vita urbana, a causa dei pignoramenti, del perdurare di pratiche predatorie nel mercato immobiliare, della riduzione dei servizi e soprattutto della mancanza di opportunità sul mercato del lavoro quasi ovunque, con alcune città (Detroit ne è l'incarnazione più drammatica) del tutto prive di prospettive occupazionali. Per questo, oggi più che mai, la crisi è una crisi urbana.

Pratiche predatorie urbane

Nel *Manifesto del partito comunista*, Marx e Engels osservano incidentalmente che, non appena l'operaio ha ricevuto «il salario in contanti, ecco che si avventano su di lui gli altri membri della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore a pegno e così via».³⁷ I marxisti hanno tradizionalmente relegato queste forme di sfruttamento, e le lotte di classe (perché di questo si tratta) che inevitabilmente ne nascono, ai margini della loro trattazione teorica e della loro pratica politica. Qui voglio invece sostenere che tali forme costituiscono, almeno nelle economie capitaliste avanzate, un vasto terreno di accumulazione per espropriazione, in virtù della quale il denaro è risucchiato nel flusso di capitale fittizio per sostenere le grandi fortune create all'interno del sistema finanziario.

Le pratiche predatorie, che prima del crollo erano onnipresenti nel mercato immobiliare generale e in particolare in quello dei mutui subprime, avevano assunto proporzioni indescrivibili. Prima che scoppiasse la crisi vera e propria, si calcolava che la popolazione afroamericana a basso reddito avesse perso tra i 71 e i 93 miliardi di dollari del valore delle sue proprietà per colpa delle pratiche predatorie dei subprime.³⁸ Le espropriazioni avvennero in due ondate: una prima, di minore entità, tra l'annuncio dell'iniziativa di Clinton del 1995 e il crollo del fondo Long Term Capital Management nel 1998, e una seconda dopo il 2001. Durante quest'ultimo periodo, i profitti di Wall Street e gli utili del settore dei mutui stavano impennandosi, con tassi di profitto mai visti prima grazie a manovre finanziarie chiaramente speculative, in particolare quelle associate alla cartolarizzazione di mutui ad alto rendimento ma rischiosi. Da ciò si deduce che, oltre alle già documentate pratiche, chiaramente sospette e spesso illegali, di compagnie di mutui come la Countrywide, per vari canali nascosti era in corso un enorme trasferimento di ricchezza dai poveri ai ricchi,

attraverso manovre finanziarie speculative sui mercati immobiliari.³⁹

Quello che è successo dopo il crollo è ancora più sorprendente. Molti dei pignoramenti (più di un milione nel corso del 2010) si sono rivelati illegali se non addirittura fraudolenti, inducendo un membro del Congresso della Florida a scrivere alla Corte Suprema di quello stato: «Se i rapporti che ricevo sono veri, i pignoramenti illegali in atto rappresentano il più grande sequestro di proprietà privata mai tentato da banche e governi».⁴⁰ I procuratori generali di tutti i cinquanta stati stanno ora indagando sul caso ma, com'era prevedibile, i più sembrano ansiosi di chiudere le indagini nel modo più rapido, con il pagamento di qualche risarcimento finanziario (ma senza la restituzione delle proprietà illegalmente confiscate). Di certo nessuno rischierà la galera per questo, anche se vi sono prove evidenti di sistematica falsificazione di documenti legali.

Pratiche predatorie di questo tipo hanno una lunga storia. Permettete che ve ne dia qualche esempio a partire da Baltimora. Poco dopo il mio arrivo in città, nel 1969, fui coinvolto in uno studio sul patrimonio immobiliare nei quartieri del centro, focalizzato sul ruolo svolto da diversi attori – padroni di case, inquilini, proprietari di casa, intermediari e finanziatori, la Federal Housing Administration, le *authorities* cittadine (soprattutto l'Housing Code Enforcement) – nella creazione delle terrificanti condizioni di vita di quei ghetti urbani infestati dai topi che portavano ancora i segni dalle rivolte seguite all'assassinio di Martin Luther King. I confini delle aree abitate dalla popolazione afroamericana a basso reddito, a cui era stato negato ogni accesso al credito, erano segnati in rosso sulla mappa della città, ma l'esclusione veniva allora giustificata come legittima risposta all'elevato rischio di insolvenza, e non come supposta discriminazione razziale. In molte zone della città iniziavano a diffondersi pratiche di *blockbusting* (strategia adottata dalle società immobiliari per indurre i proprietari di casa a vendere sotto costo ventilando una svalutazione dell'immobile dovuta all'arrivo nel quartiere di popolazioni razzializzate). Questo generava alti profitti per le società immobiliari con meno scrupoli. Ma perché il sistema funzionasse, anche gli afroamericani dovevano in qualche modo avere accesso ai finanziamenti ipotecari, pur essendo complessivamente inquadrati come popolazione ad alto rischio di insolvenza. Ciò fu possibile grazie al cosiddetto «Land Installment Contract» (Contratto immobiliare rateizzato), attraverso il quale gli afroamericani venivano «aiutati» dai proprietari degli immobili che agivano da intermediari nel mercato creditizio ottenendo un mutuo a proprio nome. Dopo qualche anno, una volta versata parte del capitale con i relativi interessi e dimostrata la capacità di credito della famiglia, il mutuo sarebbe stato trasferito al residente, con l'aiuto amichevole dell'ex proprietario e dell'istituto di credito locale. Alcuni acquirenti usufruirono di questo strumento (per quanto in quartieri in cui i valori erano in declino), ma, una volta caduti nelle mani di operatori privi di scrupoli (e a Baltimora ce n'erano molti – non così a Chicago, dove il sistema era altrettanto diffuso), il tutto poteva rivelarsi una forma decisamente predatoria di accumulazione per espropriazione.⁴¹ Il proprietario era autorizzato a caricare sugli acquirenti i costi per coprire le tasse di proprietà, le spese legali, quelle di amministrazione ecc. Queste tasse, a volte esorbitanti, andavano a sommarsi al capitale del mutuo. Dopo anni di pagamenti puntuali, alcune famiglie scoprivano di dover pagare sul capitale della casa molto di più rispetto a quanto fissato in partenza. E se non riuscivano a pagare anche

una sola rata del nuovo canone gonfiato dall'aumento dei tassi di interesse, il contratto veniva annullato e le famiglie sfrattate. Queste pratiche fecero scoppiare uno scandalo. Venne avviata un'azione legale contro i proprietari colpevoli delle peggiori nefandezze, ma senza successo, perché chi aveva firmato il contratto di rateizzazione non aveva letto clausole scritte in caratteri microscopici o non aveva un avvocato (raramente i poveri ne hanno uno) che potesse leggerle al posto suo (ma le clausole contrattuali sono sempre incomprensibili ai comuni mortali, avete mai provato a leggere quelle scritte sulla vostra carta di credito?).

Pratiche predatorie di questo tipo non sono mai state abbandonate. Il Land Installment Contract fu sostituito negli anni ottanta dalle pratiche di *flipping* (un agente immobiliare acquista a un prezzo stracciato una casa fatiscente, la ritocca con pochi e ipervalutati interventi di superficie, e costruisce dei mutui «vantaggiosi» per l'ignaro acquirente, che vivrà nella casa fino a che il tetto non crollerà o la caldaia non scoppierà). E quando, nel corso degli anni novanta, in risposta all'iniziativa di Clinton, il mercato dei subprime cominciò a prendere forma, città come Baltimora, Cleveland, Detroit, Buffalo e altre ancora divennero l'epicentro di un'ondata crescente di accumulazione per espropriazione (70 miliardi di dollari o forse più a livello nazionale). Dopo il crollo del 2008, Baltimora ha intentato una causa collettiva contro la Wells Fargo per le pratiche discriminatorie nei mutui subprime (una sorta di classificazione invertita spingeva la gente a stipulare mutui subprime anziché prestiti convenzionali) di cui afroamericani e madri single erano sistematicamente vittime. Con ogni probabilità anche questa causa fallirà (nonostante alla terza convocazione si è ottenuto di arrivare a un'udienza in tribunale), dal momento che sarà quasi impossibile dimostrare la presenza di una chiara intenzione discriminatoria anziché di una normale valutazione del rischio. Come sempre, basta una piccola clausola incomprensibile per sistemare tutto (attenti consumatori!). Cleveland, invece, ha preso una posizione più sfumata: ha fatto causa alle società finanziarie per aver provocato disagi pubblici, dato che il paesaggio era disseminato di case pignorate tanto da richiedere un'azione dell'amministrazione per sbarrarle con delle assi!

L'elenco delle pratiche predatorie con cui si sono colpiti gli strati più poveri, vulnerabili e già diseredati della popolazione è davvero lungo. Ogni conto non pagato, anche irrisorio (una tassa di concessione o una bolletta dell'acqua, per esempio), può trasformarsi in un vincolo su un immobile di cui il proprietario può restare misteriosamente (e illegalmente) all'oscuro, fino a quando non viene rilevato da uno studio legale, e così un'originale bolletta non pagata di, poniamo, 100 dollari può richiederne 2500 per essere sanata. Per la maggior parte dei poveri ciò significa la perdita della proprietà. In occasione dell'ultima asta di case pignorate a Baltimora, circa 6 milioni di dollari di morosità sugli immobili sono stati rilevati da un piccolo gruppo di studi legali. Se il rincaro è fissato al 250%, questi, nel caso in cui i diritti di pegno vengano ripagati, si troveranno fra le mani una fortuna considerevole o, in alternativa, qualora decidano semplicemente di acquisire gli immobili, proprietà potenzialmente valorizzabili per lo sviluppo futuro. Come se non bastasse, è stato più volte dimostrato che, dagli anni sessanta, i poveri delle città degli Stati Uniti pagano di più per prodotti di base peggiori, come il cibo, e che la scarsità dei servizi nei luoghi abitati da comunità a basso reddito determina tutta una serie di ulteriori e ingiustificati oneri finanziari e pratici per queste popolazioni. L'economia

dell'esproprio delle popolazioni vulnerabili è tanto attiva quanto eterna. Ancora più allarmante è il numero di lavoratori flessibili e precari impiegati nei settori produttivi a basso costo di metropoli come New York, Chicago e Los Angeles, che hanno subito tutta una serie di illegali riduzioni salariali, dal mancato pagamento del salario minimo, al rifiuto degli straordinari fino a ritardi nei pagamenti che in alcuni casi si possono protrarre per mesi.⁴²

Cito tutte queste diverse forme di sfruttamento e di espropriazione per far capire come in molte aree metropolitane tali pratiche di massa si abbattano sistematicamente sulle popolazioni più deboli. È importante ricostruire la facilità con cui le contrazioni dei salari reali imposte ai lavoratori sono recuperate dall'intera classe capitalista attraverso attività predatorie di sfruttamento nel campo dei consumi. Per gran parte della popolazione urbana a basso reddito l'ipersfruttamento lavorativo, unito all'esproprio delle scarse proprietà, determina una continua diminuzione della capacità complessiva di garantire condizioni minimamente accettabili di riproduzione sociale. Si tratta, come vedremo, di una situazione che impone di ripensare l'idea complessiva di città attraverso nuove forme di organizzazione e nuove risposte politiche.

La storia della Cina

Ammesso che ci sia una qualche via d'uscita da questa crisi, occorre prendere atto del fatto che il boom edilizio e immobiliare in Cina, con la grande ondata di investimenti infrastrutturali finanziati attraverso il debito, ha assunto un ruolo di primo piano non solo per la ripresa del mercato interno (e per la riduzione della disoccupazione nel settore delle esportazioni), ma anche per quelle economie nazionali che sono strettamente integrate al mercato cinese per la fornitura di materie prime, come l'Australia e il Cile, o per l'esportazione di macchinari e la progettazione automobilistica, come la Germania. Negli Stati Uniti, al contrario, l'industria delle costruzioni è lenta a risollevarsi, con un tasso di disoccupazione che, come si è già detto, è il doppio rispetto alla media nazionale.

Gli investimenti urbani in genere richiedono tempi lunghi per produrre e ancora più lunghi per rendere. È sempre difficile, quindi, determinare quando una sovraccumulazione di capitale si sia già o stia per trasformarsi in sovraccumulazione degli investimenti in ambiente edificato. La probabilità di sfiorare le spese è sempre molto elevata, come accadde regolarmente con le ferrovie durante il XIX secolo e come dimostra la lunga storia dei cicli e dei crolli (compresa la *débâcle* del 2007-2009) nell'edilizia.

L'audace e frenetica urbanizzazione e il boom di investimenti che stanno riconfigurando la geografia complessiva dello spazio nazionale cinese poggiano in parte sulla capacità del governo centrale di intervenire arbitrariamente nel sistema bancario in caso di incidenti. Alla fine degli anni novanta, una recessione relativamente lieve sul mercato immobiliare nelle città più importanti, tra cui Shanghai, lasciò in mano alle banche una vasta gamma di «titoli non fruttiferi» (tossici, diremmo noi), molti dei quali erano immobiliari e legati allo sviluppo urbano. Stime non ufficiali valutarono che quasi il 40% dei prestiti bancari fossero inesigibili.⁴³

La risposta del governo centrale è stata di ricorrere alle abbondanti riserve di valuta estera per ricapitalizzare le banche (una versione cinese di ciò che negli Stati Uniti sarebbe stato conosciuto come il Programma di aiuto per i titoli a rischio, Tarp). È noto che lo stato ha impiegato a questo scopo, alla fine degli anni novanta, quasi 45 miliardi di dollari delle sue riserve in valuta estera e che, indirettamente, può averne usati molti di più. Ma, dato che le istituzioni cinesi stanno evolvendo in un senso più conforme ai mercati finanziari globali, diventa sempre più difficile per il governo centrale controllare ciò che accade nel settore finanziario.

I resoconti che arrivano dalla Cina restituiscono, a mo' di consolazione, un'immagine fin troppo simile a quella del Sudovest americano e della Florida degli anni duemila, o alla Florida degli anni venti. A partire dalla privatizzazione generale degli alloggi, nel 1998, la speculazione edilizia e il settore delle costruzioni sono decollati in maniera spettacolare. I dati dicono che i prezzi delle case sono aumentati del 140% a livello nazionale dal 2007 e, negli ultimi cinque anni, di ben l'800% nelle città principali come Pechino e Shanghai. In quest'ultima, solo nell'ultimo anno, si stima che i prezzi degli immobili siano raddoppiati: il valore medio di un appartamento è attualmente pari a 500mila dollari (in un paese in cui, nel 2010, il Pil pro capite era di 7518 dollari), e anche in città di secondo piano una casa normale «costa circa venticinque volte il reddito medio dei residenti», rendendola ovviamente fuori portata. Tutto ciò indica che il mercato immobiliare, residenziale e commerciale, per ampiezza e velocità, non rispetta i tempi della domanda effettiva reale e soprattutto prevista.⁴⁴ Una delle conseguenze è l'emergere di forti pressioni inflazionistiche, che hanno spinto il governo centrale a ricorrere a una serie di strumenti per limitare la spesa pubblica fuori controllo delle amministrazioni locali.

Il governo centrale dichiara apertamente di avere forti preoccupazioni per il fatto che:

Una parte troppo grande della crescita del Paese continua a essere legata alla spirale inflazionistica del mercato immobiliare e agli investimenti pubblici in strade, ferrovie e altri miliardari progetti infrastrutturali. Nel primo trimestre del 2011, gli investimenti in impianti fissi – un indicatore generale dell'attività edilizia – sono balzati del 25% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, e gli investimenti immobiliari sono saliti del 37%.⁴⁵

Il volume complessivo di questi investimenti «è ora pari a quasi il 70% del prodotto interno lordo nazionale». Nessun'altra nazione in tempi moderni ha raggiunto livelli analoghi. «Anche il Giappone, al culmine del boom edilizio negli anni ottanta, sfiorò solo il 35%, e negli Stati Uniti la cifra si è attestata per decenni intorno al 20%.»

Il «traino delle città ha fatto sì che la spesa del governo per infrastrutture e immobili superasse il commercio estero come principale fattore di crescita della Cina».⁴⁶ L'acquisto di vasti terreni e gli spostamenti di porzioni bibliche in alcune delle principali città (a Pechino sono almeno 3 milioni le persone espulse negli ultimi dieci anni) indicano che un'economia di espropriazione sta fiorendo di pari passo con l'enorme urbanizzazione realizzata in tutto il paese. Gli spostamenti forzati e gli espropri sono una delle principali cause di una crescente ondata di proteste popolari, talvolta anche violente.

Le vendite di terreni agli immobilizaristi hanno portato un consistente flusso di

denaro nelle casse delle amministrazioni locali. All'inizio del 2011, però, il governo centrale ha ordinato a queste di rallentare, per arrestare un mercato immobiliare fuori controllo e la serie di espropri, spesso brutali, che avevano provocato tanta resistenza. Ciò ha creato problemi fiscali in molte municipalità. Il «forte aumento del debito pubblico locale e gli scarsi controlli sull'indebitamento delle società di investimento» (molte delle quali finanziate dai governi locali) sono ormai considerati un grave rischio per l'economia cinese, e questo sta gettando un'ombra oscura sulle prospettive di crescita, non solo in Cina ma in tutto il mondo. A partire dal 2011, il debito dei comuni è stato stimato dal governo cinese intorno ai 2200 miliardi di dollari, pari a «quasi un terzo del prodotto interno lordo nazionale». Verosimilmente, fino all'80% di questo debito è detenuto da società di investimento non ufficiali, sostenute ma formalmente non riconosciute dal governo municipale. Sono queste società che stanno costruendo, a un ritmo vertiginoso, tanto le nuove infrastrutture quanto i caratteristici edifici che contribuiscono a rendere le città cinesi così spettacolari. Ma le passività accumulate sul debito dei comuni sono enormi. Un'ondata di fallimenti «potrebbe diventare un peso enorme per il governo centrale, che è seduto su circa duemila miliardi di dollari di debito proprio».⁴⁷ La possibilità di un crollo seguito da un lungo periodo di «stagnazione alla giapponese», è molto reale. Il rallentamento della macchina della crescita cinese nel 2011 sta già producendo una riduzione delle importazioni, e questo a sua volta rimbalzerà in tutte quelle aree del mondo che hanno prosperato alle spalle del mercato cinese, soprattutto per quanto riguarda le materie prime.

Intanto, all'interno della Cina, si possono trovare intere città appena costruite e ancora quasi prive di residenti e di vere attività economiche, che hanno dato vita a una curiosa campagna pubblicitaria sulla stampa di settore statunitense per attirare investitori e aziende verso l'ultima frontiera urbana del capitalismo globale.⁴⁸ Dalla metà del XIX secolo, se non prima, lo sviluppo urbano è sempre stato speculativo, ma la portata speculativa dello sviluppo cinese sembra essere di un ordine completamente diverso rispetto a qualsiasi altro caso analogo nella storia dell'umanità. Di conseguenza, anche il surplus di liquidità da assorbire nell'economia globale, che si sta espandendo a un tasso composto, non è mai stato così grande.

Come è accaduto con il boom della suburbanizzazione negli Stati Uniti del dopoguerra, se si sommano tutti gli accessori per la casa e gli elettrodomestici appare chiaro che il boom dell'urbanizzazione cinese sta svolgendo un ruolo centrale nello stimolare il rilancio della crescita economica globale per una vasta gamma di beni di consumo che non si limitano alle sole automobili (settore in cui la Cina ora vanta il più grande mercato del mondo). «Secondo alcune stime, la Cina consuma quasi il 50% di prodotti e materiali fondamentali come cemento, acciaio o carbone, e il settore immobiliare cinese è il principale motore di questa domanda.»⁴⁹ Dato che almeno la metà del consumo di acciaio finisce nelle costruzioni, ciò significa che questo settore in Cina assorbe da solo un quarto della produzione globale di acciaio. Ma il boom immobiliare non è visibile solo in Cina. Tutti i paesi Bric sembra che ne stiano seguendo il modello. Nel 2010 i prezzi degli immobili sono raddoppiati sia a San Paolo che a Rio, e andamenti simili si registrano anche in India e in Russia. In tutti questi paesi però, ed è importante rilevarlo, agli alti tassi di crescita si associano forti correnti inflazionistiche. È chiaro quindi che gli ingenti processi di urbanizzazione

hanno molto a che fare con il rapido recupero dagli effetti della recessione del 2007-2009.

La domanda quindi è: quanto è sostenibile questo recupero, dato che getta radici in uno sviluppo urbano che è quasi esclusivamente speculativo? I tentativi del governo centrale cinese di tenere sotto controllo il boom e placare le spinte inflazionistiche aumentando gradualmente i fondi di riserva delle banche non hanno avuto troppo successo. È emerso un «sistema bancario ombra», strettamente legato agli investimenti fondiari e immobiliari e quindi difficile da monitorare e controllare, che si organizza su nuovi strumenti di investimento (analoghi a quelli che emersero negli Stati Uniti e in Gran Bretagna durante gli anni novanta). Le conseguenze, in termini di accelerazione degli espropri dei terreni e dell'inflazione, hanno fatto proliferare la conflittualità. Giungono notizie di agitazioni di tassisti e camionisti a Shanghai, oltre a veri e propri scioperi selvaggi su vasta scala nelle aree industriali del Guangdong contro i bassi salari, le pessime condizioni di lavoro e l'aumento dei prezzi. Mentre si moltiplicano i rapporti ufficiali che segnalano agitazioni, sono stati concessi dei miglioramenti salariali per fronteggiare il crescente malcontento e, insieme ad altri interventi governativi, per stimolare il mercato interno come alternativa ai più rischiosi e stagnanti mercati delle esportazioni (i consumi interni cinesi rappresentano oggi solo il 35% del Pil, contro il 70% negli Stati Uniti).

Tutto questo, comunque, deve essere compreso alla luce delle misure concrete che il governo cinese ha adottato per far fronte alla crisi del 2007-2009. In Cina, il principale effetto della crisi è stato il crollo improvviso dei mercati delle esportazioni (in particolare di quelle verso gli Stati Uniti) con una caduta del 20% dall'inizio del 2009. Stime ragionevolmente affidabili valutano che nel breve arco di tempo di due anni, tra il 2008 e il 2009, il numero di posti di lavoro persi nel settore delle esportazioni è stato pari a quasi 30 milioni. E tuttavia, il Fondo monetario internazionale riporta che a partire dall'autunno 2009 la perdita netta è stata solo di 3 milioni.⁵⁰ Una prima causa della differenza tra perdita lorda e netta di posti può consistere nel ritorno degli immigrati urbani disoccupati alla loro originaria sede rurale. Un'altra è senza dubbio rappresentata dalla ripresa veloce delle esportazioni e dalla conseguente riassunzione di lavoratori precedentemente licenziati. Ma il resto lo si deve quasi esclusivamente all'attuazione, da parte del governo, di un massiccio intervento in stile keynesiano di stimolo agli investimenti urbani e infrastrutturali. Un fondo extra di 600 miliardi di dollari è stato messo a disposizione per implementare un piano di investimenti infrastrutturali già di per sé ingente (per un totale complessivo di 750 miliardi di dollari, assegnati per costruire 8100 miglia di tracciato ferroviario ad alta velocità e 11mila miglia per treni tradizionali – per quanto tali investimenti siano ora in dubbio, a causa di un incidente occorso a un treno ad alta velocità che lascia ipotizzare una cattiva progettazione, se non addirittura corruzione nella fase realizzativa).⁵¹ Allo stesso tempo, il governo centrale ha autorizzato le banche a concedere senza remore prestiti a tutti i progetti di sviluppo locale (inclusi i settori immobiliari e infrastrutturali), come strategia per assorbire la forza lavoro in eccedenza. Questo massiccio programma è stato concepito per avviare la ripresa economica. Oggi il governo cinese sostiene di aver creato quasi 34 milioni di posti di lavoro urbani tra il 2008 e il 2010. E, se i dati del Fmi sulla perdita netta di posti di lavoro sono corretti, il suo obiettivo di riassorbire la maggior parte

del surplus di forza lavoro sembra sostanzialmente aver avuto successo.

La grande domanda, ovviamente, riguarda la produttività di queste spese e, ammesso che siano «produttive», di cosa e per chi. Molti investimenti, come l'enorme centro commerciale costruito nei pressi di Dongguan, restano desolatamente semivuoti, e lo stesso vale per i tanti grattacieli che infestano praticamente ovunque il paesaggio urbano. Senza contare le città sorte dal nulla e ancora in attesa di abitanti e nuove industrie. Nondimeno, è indubbio che lo spazio nazionale cinese avrebbe bisogno di un'integrazione più articolata ed efficiente e, almeno in apparenza, l'enorme ondata di investimenti infrastrutturali e di progetti di urbanizzazione sembra inserirsi in questa direzione, collegando l'interno sottosviluppato alle regioni costiere più ricche e il Nord carente di risorse idriche al Sud ben irrigato. A livello metropolitano, poi, i processi di crescita e riqualificazione sembrano conferire un particolare carattere di avanguardia all'urbanizzazione, oltre a una diversificazione delle attività (comprese le immancabili istituzioni dell'industria culturale e della conoscenza tipiche dell'urbanizzazione neoliberista negli Stati Uniti e in Europa, e qui esemplificate dallo spettacolare Expo di Shanghai).

In qualche modo, lo sviluppo cinese imita ed esaspera quello degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. In quel periodo, infatti, la realizzazione di un sistema di autostrade interstatali ha permesso di collegare il Sud e l'Ovest del paese e, abbinata allo sviluppo delle periferie, ha svolto un ruolo cruciale per il sostegno sia dell'occupazione che dell'accumulazione di capitale. Il parallelo, però, è istruttivo anche sotto altri punti di vista. Lo sviluppo statunitense dopo il 1945 non fu solo scellerato per il consumo di energia e di suolo, ma generò, come abbiamo visto, anche una specifica crisi tra le popolazioni urbane marginalizzate ed escluse, la cui ribellione suscitò una serie di reazioni politiche alla fine degli anni sessanta. Tutto ciò svanì dopo la crisi del 1973, quando il presidente Nixon, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, annunciò la fine della crisi urbana e il conseguente ritiro dei finanziamenti federali. L'effetto, a livello locale, fu una crisi nel settore dei servizi urbani che ebbe terribili conseguenze, dalla fine degli anni settanta in poi, in termini di degrado della scuola e nella sanità pubbliche, oltre che nella disponibilità di alloggi a prezzi accessibili.

Anche la scelta strategica cinese di accelerare sugli investimenti urbani e infrastrutturali sembra andare incontro a questi due esiti. Un treno ad alta velocità che viaggia tra Shanghai e Pechino serve per gli uomini d'affari e per la classe medio-alta, ma non rappresenta certo un sistema di trasporto economico per riportare a casa i lavoratori provenienti dalle campagne in occasione del Capodanno cinese. Per la stessa ragione, grattacieli esclusivi a uso abitativo, comunità recintate, campi da golf per ricchi e centri commerciali di lusso non contribuiscono certo a migliorare le condizioni di vita di intere masse impoverite e insofferenti. Questo sviluppo urbano differenziale, che procede su linee di classe, costituisce in realtà un problema globale. E lo si ritrova tanto in India quanto in innumerevoli città del mondo, dove forme di urbanizzazione ultramoderne e di consumi sfrenati per minoranze sempre più ricche proliferano a fianco di enormi concentrazioni di popolazione emarginata. Come affrontare la questione dei lavoratori impoveriti, precari ed emarginati che in molte città rappresentano oggi il blocco maggioritario e presumibilmente dominante, sta diventando un problema politico cruciale. Per questo, la strategia militare si sta

focalizzando soprattutto sulla gestione di movimenti urbani turbolenti e potenzialmente rivoltosi.

Il caso della Cina offre però una variante inaspettata a questa trama. La traiettoria impressa allo sviluppo dopo la liberalizzazione, avviata nel 1979, si fondava sul presupposto che decentrare fosse il modo migliore per esercitare un controllo centralizzato. L'idea era quella di affrancare i governi regionali e comunali, ma anche villaggi e nuovi agglomerati, per permettere loro di avanzare nel quadro di un controllo centralizzato e di un coordinamento del mercato. Soluzioni vincenti provenienti da iniziative locali sono quindi divenute la base per riformulare le politiche generali del governo centrale.

Notizie provenienti dalla Cina suggeriscono che il cambio al vertice, anticipato al 2012, affronta una scelta interessante. L'attenzione è concentrata sulla città di Chongqing, dove uno spostamento radicale da politiche basate sul mercato sembra aver rimesso in moto forme redistributive di stampo socialista, gestite a livello statale e sostenute, occorre rilevarlo, da un'abbondante retorica di ispirazione maoista. In questo modello «tutto riporta al problema della povertà e della disuguaglianza». Il governo «ha indirizzato i profitti delle imprese statali verso progetti socialisti tradizionali, utilizzando le entrate per finanziare la costruzione di alloggi a buon mercato e di infrastrutture per il trasporto». L'iniziativa immobiliare comprende un «massiccio programma di costruzione» per fornire «appartamenti economici a un terzo dei 30 milioni di residenti» nell'intera regione urbana. «Il comune prevede di costruire venti città satellite con una popolazione media di 300mila abitanti. In ognuna di queste, 50mila persone vivranno in alloggi sovvenzionati dallo stato.» L'obiettivo di questo progetto enormemente ambizioso (e contro ogni raccomandazione della Banca mondiale) è di ridurre le esponenziali disuguaglianze sociali che sono sorte in tutta la Cina nel corso degli ultimi due decenni. Si tratta senza dubbio di un antidoto al proliferare di *gated communities* per ricchi voluto dagli immobiliari. Esiste però un lato oscuro, che consiste nel fatto di accelerare l'espropriazione dei terreni agricoli spingendo le popolazioni rurali verso un'urbanizzazione forzata che a sua volta genera tensioni crescenti e finisce per produrre risposte repressive e autoritarie.

Il ritorno a un programma redistributivo di matrice socialista, che usa il settore privato per il bene pubblico, sta comunque fornendo al governo centrale un modello da seguire. Nel giro di cinque anni, a partire dal 2010, è prevista la realizzazione di 36 milioni di unità abitative a prezzi accessibili. È con questa strategia che la Cina intende risolvere il problema dell'assorbimento del surplus di capitale e allo stesso tempo agevolare l'ulteriore inurbamento della popolazione rurale, assorbendo così anche l'eccedenza di forza lavoro e dando auspicabilmente una risposta al crescente malcontento attraverso l'offerta di una ragionevole sicurezza abitativa per i meno abbienti.⁵² In ciò si può avvertire un'eco delle politiche urbane messe in atto negli Stati Uniti dopo il 1945 con l'obiettivo di alimentare la crescita e contemporaneamente gestire una popolazione potenzialmente conflittuale attraverso la sicurezza abitativa. L'altra faccia della medaglia consiste in questo caso nella crescente e a volte violenta opposizione alle inevitabili operazioni di confisca dei terreni (sebbene i cinesi facciano ancora appello al celebre slogan maoista per cui «non si può fare una frittata senza rompere le uova»).

Esistono però anche ricette alternative basate sul mercato, in particolare nelle città del sud e della costa, come Shenzhen. Qui la soluzione proposta è molto diversa e punta soprattutto su una politica di liberalizzazioni e su una sorta di democrazia borghese urbana, accompagnata da un ricorso crescente a iniziative ispirate al libero mercato. In questo caso, l'aumento delle disuguaglianze sociali è accettato come prezzo necessario in nome della competitività e di una crescita economica sostenuta. Al momento è impossibile prevedere quale strada intraprenderà il governo centrale. Se il punto chiave riguarda il ruolo dei processi urbani nell'aprire la strada a diverse scelte sul futuro, il mezzo per raggiungere questo futuro sembra interamente racchiuso in una scelta polarizzata tra stato e mercato.

Negli ultimi decenni gli effetti dell'urbanizzazione cinese sono stati semplicemente straordinari, esercitando un impatto decisivo su scala globale. In particolare in questi ultimi anni di crisi, l'assorbimento della liquidità in surplus e del capitale sovraccumulato, in un periodo in cui le opportunità di profitto quasi ovunque tendevano a zero, ha senza dubbio sostenuto l'accumulazione di capitale non solo in Cina ma in gran parte del mondo. Quanto questa soluzione sia stabile e duratura resta una questione aperta. La crescita vorticoso delle disuguaglianze sociali (la Cina è oggi al terzo posto per numero di miliardari), il degrado ambientale (riconosciuto apertamente ormai anche dal governo), insieme ai molteplici segnali di superfetazione e sopravvalutazione dei beni e del mercato immobiliare, sembrano suggerire che il «modello» cinese è piuttosto lontano dall'essere la soluzione, e potrebbe all'improvviso trasformarsi da toccasana a frutto avvelenato dello sviluppo capitalistico. Nel caso in cui questo «modello» fallisse, il futuro del capitalismo potrebbe davvero rivelarsi un incubo. E ciò vorrebbe dire che l'unica strada possibile consista nello sforzo creativo di esplorare alternative anticapitaliste. Se l'urbanizzazione capitalista è così profondamente radicata ed essenziale per la riproduzione del capitale, ne consegue che forme alternative di urbanizzazione devono per forza essere altrettanto essenziali per qualsiasi ricerca di un'alternativa anticapitalista.

L'urbanizzazione del capitale

La riproduzione del capitale passa attraverso i processi di urbanizzazione in un'infinità di modi. Ma l'urbanizzazione del capitale presuppone sempre la capacità dei poteri di classe di dominare il processo urbano. Ciò implica un dominio di classe che si esercita non solo sui dispositivi statali (in particolare su quegli aspetti del potere statale che amministrano e governano le condizioni di vita della società e le infrastrutture all'interno di determinati territori) ma su intere popolazioni: sui loro stili di vita e la loro forza lavoro, sui modelli culturali e politici e la loro concezione del mondo. Un simile livello di controllo non lo si raggiunge spesso, ammesso che lo si raggiunga davvero. La città e il processo urbano che la genera sono quindi l'epicentro delle lotte politiche, sociali e di classe. Fino a ora abbiamo analizzato le dinamiche di tali lotte dal punto di vista del capitale. Resta quindi da esaminare il processo urbano – il suo apparato disciplinare e le sue restrizioni, nonché le potenzialità di sovversione ed emancipazione anticapitalista che offre – dal punto di vista di quanti cercano di

produrre e riprodurre le proprie condizioni materiali di vita dentro la città.

3. La creazione dei commons urbani

La città è il luogo in cui persone di ogni provenienza e classe sociale si mischiano e, tra mille resistenze e conflitti, finiscono per produrre una forma mutevole e contingente di vita in comune. La dimensione condivisa di questa vita è stata a lungo oggetto di dibattito per urbanisti di ogni scuola, oltre che il soggetto affascinante di un infinito numero di testi e rappresentazioni (romanzi, film, quadri, video ecc.), nel tentativo di fissarne la sostanza (o il carattere peculiare che assume in una città particolare, in uno spazio e un tempo determinati) e i significati più reconditi. Nella lunga storia del pensiero utopico urbano si possono rintracciare una serie di sintomi della volontà di conferire alla città un'immagine diversa, «in funzione» come sosterebbe Park «dei nostri desideri più intimi». L'enfasi recente sulla presunta perdita di una dimensione urbana comune riflette verosimilmente l'impatto profondo esercitato dall'ondata di privatizzazioni, recinzioni, controlli, dispositivi di ordine pubblico e sorveglianza che si è abbattuta sulla qualità della vita urbana in generale e sulla possibilità di costruire o inibire nuove forme di relazioni sociali (nuove forme di *commons*), all'interno di processi influenzati, se non proprio dominati, dagli interessi di classe del capitale. Così, per esempio, quando Michael Hardt e Antonio Negri sostengono di considerare la metropoli «la fabbrica della produzione del “comune”», intendono sottolineare che costituisce il terreno privilegiato per ogni forma di critica anticapitalista e di pratica politica. Si tratta di una tesi che, come quella più generale di un diritto alla città, si rivela particolarmente interessante, ma cosa significa in realtà? E quale relazione intrattiene con la lunga tradizione di scontri e dibattiti sulla creazione e l'utilizzo di risorse di proprietà collettiva?

Ho perso il conto delle volte in cui ho visto citare il famoso saggio di Garrett Hardin, «The Tragedy of the Commons», come prova inconfutabile della superiore efficacia del diritto di proprietà privata nell'uso di terreni e risorse, e quindi come giustificazione inoppugnabile della privatizzazione.¹ Una simile, erronea lettura deriva in parte dal fascino di Hardin per la metafora del bestiame, come forma di proprietà privata di soggetti interessati a massimizzarne il profitto, che viene portato a pascolare su un terreno comune. I proprietari guadagnano individualmente dall'incremento del bestiame, mentre le perdite in termini di fertilità del suolo causate dal pascolo riguardano tutti. Così i proprietari continuano a far crescere il bestiame, fino a quando il terreno comune non perde ogni produttività. Ovviamente, se il bestiame fosse stato condiviso la metafora non avrebbe funzionato. Questo

dimostra che il cuore del problema consiste nella proprietà privata dei bovini e nel comportamento individuale orientato alla massimizzazione, e non nella proprietà comune delle risorse. In ogni caso, la principale preoccupazione di Hardin era rappresentata dalla crescita della popolazione: temeva infatti (come già Malthus) che la scelta personale di avere figli potesse portare alla distruzione del patrimonio comune complessivo e al totale esaurimento delle risorse. L'unica soluzione, dal suo punto di vista, sarebbe stato un controllo autoritario e regolato delle nascite.²

Cito questo esempio per sottolineare come il modo di concepire i *commons* sia stato spesso confinato all'interno di una serie di ipotesi eccessivamente ristrette, costruite in gran parte sull'esempio degli *enclosures*, le recinzioni delle terre comuni imposte in Gran Bretagna a partire dal tardo Medioevo. L'esito è stato quello di intrappolare il comune tra la soluzione rappresentata dalla proprietà privata e l'intervento autoritario dello stato. Da un punto di vista politico, l'intera questione è stata oscurata da una sorta di riflesso condizionato (corretto da dosi massicce di nostalgia per una supposta economia morale d'antan, centrata sull'azione comune) a favore o, soprattutto a sinistra, contro gli *enclosures*.

In *Governare i beni collettivi*,³ Elinor Ostrom tenta di decostruire alcune di queste ipotesi mettendo ordine tra una serie di prove antropologiche, sociologiche e storiche che evidenziano come gli allevatori avrebbero potuto risolvere ogni questione relativa ai beni comuni se solo avessero comunicato tra loro o avessero avuto una cultura di regole condivise. Attraverso una cospicua mole di esempi, Ostrom dimostra che gli individui sono in grado di concepire, e spesso concepiscono, forme collettive geniali e perfettamente equilibrate di gestione delle risorse di proprietà comune per il bene individuale e collettivo. Si tratta quindi di comprendere la ragione per cui tali modalità hanno avuto successo in determinate situazioni e in altre no. I casi da lei passati in rassegna «smentiscono la convinzione, diffusa tra molti analisti politici, che il solo modo per risolvere i problemi relativi alle risorse di uso collettivo (Cpr) da parte di un'autorità esterna consista nell'alternativa perentoria tra l'imposizione dei diritti di proprietà privata e la regolamentazione centralizzata». E rivelano al contrario «una ricca miscela di interventi pubblici e privati». Forte di tale conclusione, Ostrom avrebbe potuto attaccare frontalmente l'ortodossia economica che legge la politica nei termini semplicistici di una scelta dicotomica tra stato e mercato.

E tuttavia, la maggior parte degli esempi offerti da Ostrom riguardano un numero troppo esiguo di *appropriatori*, nel novero di un centinaio o quasi. Situazioni più complesse (l'esempio più esteso si riferiva a 15mila individui), in cui una negoziazione diretta tra tutti i soggetti coinvolti si rivela impossibile, richiedono a suo parere un processo decisionale fondato su una struttura annidata. Ciò significa che per affrontare problemi più ingenti, come per esempio il *global warming*, sono necessarie forme di organizzazione annidate, e quindi in un certo senso «gerarchiche». Sfortunatamente, sulla parola «gerarchia» incombe per convenzione una sorta di anatema (non a caso Ostrom la evita) rendendola violentemente invisa a gran parte della sinistra. In molti ambienti radicali, la sola forma di organizzazione politicamente corretta è quella non statale, non gerarchica e orizzontale. Per evitare la possibilità che si riveli necessaria una qualche forma di organizzazione gerarchica o annidata, la questione relativa alla gestione dei beni comuni su larga scala (per esempio la

sovrappopolazione globale, principale preoccupazione di Hardin), in quanto opposta a scale locali e più piccole, tende a essere elusa.

Emerge qui un «problema di scala» analiticamente complesso che richiede, senza riceverla, una valutazione più attenta. Le questioni relative a una gestione razionale delle risorse di proprietà comune che sorgono a una determinata scala (come per esempio i diritti di condivisione dell'acqua tra un centinaio di agricoltori nel bacino di un piccolo fiume) non riconducono necessariamente, né possono farlo, a problemi generali come il riscaldamento globale, e neppure all'impatto ambientale su scala regionale prodotto dalla presenza di centrali energetiche. Quando «saltiamo le scale» (come amano dire i geografi), la natura complessa del problema dei beni comuni e le prospettive in base a cui trovare una soluzione cambiano radicalmente.⁴ Quello che sembra essere un buon modo di risolvere i problemi su una scala non regge su un'altra. Peggio ancora, soluzioni valide su scala locale non si aggregano necessariamente (né si dispongono in sequenza) in modo da creare soluzioni valide su un'altra scala, come quella globale. Per questo la metafora di Hardin è tanto fuorviante: utilizza un esempio su scala ridotta di capitale privato, che opera su un pascolo in comune, per spiegare un problema globale, come se non sorgesse alcuna difficoltà nel passare da un livello all'altro. Per inciso, sempre per lo stesso motivo gli insegnamenti preziosi acquisiti dall'organizzazione collettiva di piccole economie di solidarietà come la proprietà in comune non si possono tradurre in soluzioni globali senza dover far ricorso a forme organizzative «annidate» e quindi gerarchiche. Purtroppo, come si è già detto, sull'idea di gerarchia incombe oggi una maledizione scagliata da molti segmenti della sinistra di opposizione. Un feticismo di ordine organizzativo (per esempio quello che predilige forme puramente orizzontali) impedisce di esplorare alternative più adatte ed efficaci.⁵ Sia chiaro, non voglio sostenere che l'orizzontalità sia un male: al contrario, penso che sia un eccellente obiettivo, di cui però dovremmo riconoscere i limiti quando diventa principio organizzativo egemone, essendo pronti ad andare oltre, se necessario.

C'è molta confusione anche sul rapporto tra i beni comuni e i mali, veri o presunti, attribuiti agli *enclosures*. A livello più generale (e in particolare a livello globale), una qualche forma di recinzione si rivela spesso il modo migliore per preservare alcuni tipi di beni comuni preziosi. Sembrerebbe, e in parte lo è, una dichiarazione contraddittoria, ma lo è perché riflette una situazione davvero contraddittoria. Per esempio, per proteggere la biodiversità e le popolazioni o le culture indigene dell'Amazzonia, in quanto parte essenziale dei beni comuni naturali e culturali globali, sarebbe necessario un atto draconiano di recinzione. Proteggere questi beni comuni contro la greve democrazia degli interessi monetari a breve termine che devastano la terra con coltivazioni di soia e allevamenti intensivi richiederà quasi certamente l'autorità dello stato. Quindi non tutte le forme di recinzione possono essere liquidate come cattive. La produzione e la recinzione di spazi non mercificati, in un mondo spietatamente mercificato, sono un fenomeno senz'altro positivo. Nel caso specifico, comunque, potrebbe sorgere un ulteriore problema: come sostiene spesso il Wwf, per salvaguardare la biodiversità può rivelarsi necessario espellere le popolazioni indigene da certe zone di foresta. Un bene comune può essere protetto alle spese di un altro. Quando una riserva naturale viene recintata, si nega l'accesso al pubblico. E tuttavia è pericoloso supporre che il modo migliore per preservare un

certo tipo di bene comune consista nel negarne un altro. Esistono numerosi casi, per esempio, di sistemi di gestione condivisa della foresta che testimoniano come il duplice obiettivo di migliorare l'habitat e la crescita della foresta, lasciando libero l'accesso alle risorse per gli utenti tradizionali, finisca per beneficiare entrambi. L'idea di proteggere i beni comuni attraverso recinzioni, in ogni caso, si rivela tutt'altro che indolore quando la si intende come attiva strategia anticapitalista. Nondimeno la rivendicazione, diffusa a sinistra, di «autonomia locale» si traduce nei fatti nella richiesta di una qualche recinzione.

Le questioni dei beni comuni, dobbiamo concludere, sono contraddittorie e quindi sempre contestate. Dietro le contestazioni si celano interessi sociali e politici in conflitto. Del resto, come ha osservato Jacques Rancière, «la politica è la sfera di attività di un comune che può essere solo conflittuale».⁶ Alla fine, chi studia queste situazioni si trova di fronte a una decisione semplice: da che parte stai? Cerchi di proteggere gli interessi comuni di chi? E con quali mezzi?

Oggi, per esempio, i ricchi hanno l'abitudine di isolarsi in comunità recintate che definiscono un bene comune esclusivo. E, in linea di principio, non si comportano in modo diverso da quei cinquanta agricoltori che si spartiscono le risorse idriche collettive senza pensare a nessun altro. Come se non bastasse, hanno il coraggio di spacciare i loro spazi urbani esclusivi per tradizionali villaggi comuni: è il caso del Kierland Commons a Phoenix, in Arizona, descritto come un «villaggio urbano con spazi per la vendita al dettaglio, ristoranti, uffici» e così via.⁷ I gruppi radicali possono anche procurarsi spazi (a volte attraverso l'esercizio dei diritti di proprietà, come quando acquistano collettivamente un edificio da utilizzare per qualche scopo progressista) contribuendo così a promuovere una politica ispirata all'azione collettiva. Oppure possono costituire una comune o un soviet all'interno di quello spazio protetto. Le «case del popolo» descritti da Margaret Kohn come luoghi centrali dell'attività politica nell'Italia nel primo Novecento, rientrano precisamente in questa categoria.⁸

Non tutte le forme di comune sono di libero accesso. Alcune (l'aria che respiriamo, per esempio) lo sono, altre invece (come le strade delle nostre città), per quanto teoricamente aperte, si rivelano in realtà regolamentate, sorvegliate e addirittura, nel caso dei distretti commerciali o *business improvement district*, direttamente gestite da privati. Altre ancora (come l'acqua comune controllata dai cinquanta agricoltori di cui si parlava in precedenza) sono fin dall'inizio appannaggio esclusivo di un particolare gruppo sociale. La maggior parte degli esempi utilizzati nel primo libro della Ostrom rientrava in questo caso particolare. Inoltre, nei lavori iniziali la sua analisi si limitava alle cosiddette risorse «naturali» come terra, foreste, acqua, pesca ecc. (dico «cosiddette» perché ogni tipo di risorsa è in realtà l'esito di interventi tecnologici, economici e culturali, e quindi socialmente definita).

In seguito, insieme ad altri colleghi e collaboratori, Ostrom ha iniziato a prendere in considerazione forme diverse di beni comuni, come il patrimonio genetico, la conoscenza o i beni culturali, in quanto forme collettive esposte a un processo di progressiva mercificazione e recinzione. I beni collettivi di carattere culturale, per esempio, sono oggi mercificati (e perlopiù censurati) da un'industria culturale che tende a «disneyficarli». Laddove la proprietà intellettuale e i diritti di brevetto sui patrimoni genetici o più in generale sulla conoscenza scientifica costituiscono uno dei

temi più spinosi del nostro tempo. Quando gli editori fanno pagare l'accesso agli articoli su riviste tecniche o scientifiche, emerge un evidente problema di interdizione rispetto a un sapere collettivo che dovrebbe essere aperto a tutti. Negli ultimi vent'anni si sono moltiplicati gli studi e le proposte concrete, come pure feroci guerre legali, per la creazione di un sapere collettivo e di libero accesso.⁹

Commons culturali e intellettuali come quelli che ho appena descritto non sono di solito soggetti a una logica di scarsità o agli usi esclusivi che contraddistinguono la maggior parte delle risorse naturali. Tutti possiamo ascoltare una stessa trasmissione radiofonica o lo stesso programma televisivo nello stesso momento senza per questo usurarne la portata. L'accezione di comune, scrivono Hardt e Negri, «è dinamica, e coinvolge simultaneamente il prodotto del lavoro e le condizioni per ulteriori produzioni. Il comune di cui si sta parlando non è soltanto la terra che condividiamo, ma anche il linguaggio che creiamo, le pratiche sociali che costituiamo, le forme della socialità che definiscono i nostri rapporti e così via». Tali forme di comune sono costruite nel tempo e, in linea di principio, aperte a tutti.¹⁰

La qualità umana di una città è il riflesso delle nostre pratiche nei suoi diversi spazi, anche quando questi sono soggetti a recinzioni, controlli ed espropriazioni da parte di interessi privati o pubblici. Tra spazi o beni pubblici e beni collettivi, infatti, esiste una differenza fondamentale. Gli spazi e i beni pubblici urbani rimandano sempre all'autorità statale e alla pubblica amministrazione, e non costituiscono di per sé un bene comune. Nella lunga storia dell'urbanizzazione, l'offerta di spazi e beni pubblici (inerenti per esempio la salute, l'igiene o l'istruzione) attraverso servizi pubblici o privati ha svolto un ruolo cruciale per lo sviluppo capitalista.¹¹ Le amministrazioni hanno dovuto garantire tutta una serie di beni (sotto forma di edilizia residenziale pubblica a prezzi accessibili, assistenza sanitaria, istruzione, strade asfaltate, servizi igienico-sanitari e acqua) alla classe operaia urbanizzata in misura proporzionale all'entità dei conflitti e delle lotte di classe di cui le diverse città sono state teatro. Se è vero che questi spazi e questi beni pubblici contribuiscono in maniera determinante alla qualità dei beni comuni, affinché siano tali e sia possibile appropriarsene è necessaria un'azione politica diretta da parte dei cittadini, della gente. L'istruzione pubblica diventa un bene comune quando le forze sociali se ne appropriano, la difendono e la migliorano traendone mutuo vantaggio (come nel caso della Parent-Teacher Association, cui va tutto il nostro sostegno). Piazza Syntagma ad Atene, piazza Tahrir al Cairo e Plaça de Catalunya a Barcellona erano semplici spazi pubblici: sono diventate un bene collettivo urbano quando le persone le hanno occupate per esprimere le proprie visioni politiche e avanzare le proprie richieste. La strada è uno spazio pubblico che, nel corso della storia, l'azione sociale ha via via trasformato in un bene comune del movimento rivoluzionario o in un luogo di sanguinosa repressione.¹² Il modo in base a cui regolamentare la produzione di e l'accesso a uno spazio o un bene pubblico, i soggetti deputati a decidere e gli interessi chiamati in causa sono sempre oggetto di conflitto. La conquista e l'uso comune di spazi e beni pubblici urbani sono cioè l'esito di un conflitto costante. Ma per poter proteggere un bene comune è fondamentale proteggere il flusso di beni pubblici che ne definiscono la qualità. Quando politiche di ispirazione neoliberalista riducono il sostegno finanziario a beni pubblici, a rarefarsi è anche il bene comune disponibile, costringendo i gruppi sociali a trovare altri canali (come l'istruzione) per sostenerlo.

Il comune, quindi, deve essere concepito non come un particolare tipo di merce, risorsa o processo, ma come relazione sociale instabile e dinamica tra un gruppo sociale determinato e autodefinito e quegli aspetti dell'ambiente sociale e/o fisico (non importa se già esistente o ancora da inventare) ritenuti cruciali per la sua esistenza e il suo sostentamento. Esiste infatti una pratica sociale di *commoning*, che produce o stabilisce una relazione con un *common* il cui accesso può essere appannaggio esclusivo di un gruppo sociale ovvero parzialmente o totalmente aperto a tutti. Al centro della pratica del *commoning* vige il principio che la relazione tra i gruppi sociali e quel particolare aspetto dell'ambiente trattato come comune debba essere collettiva e non mercificata – esente cioè da logiche di mercato, di scambio e di valore. Quest'ultimo aspetto, in particolare, si rivela cruciale poiché permette di distinguere tra un bene pubblico, concepito come un costo produttivo dello stato, e un *common* il cui statuto e il cui uso rispondono a logiche e finalità affatto diverse, anche nel caso in cui esso contribuisca indirettamente ad accrescere la ricchezza e il reddito del gruppo sociale che lo rivendica. Un orto comunitario può quindi essere considerato come un'entità positiva di per sé, al di là del tipo di alimenti che produce. E ciò non impedisce che alcuni di questi prodotti possano essere messi in vendita.

Va da sé che gruppi sociali diversi possono impegnarsi in pratiche di *commoning* per ragioni molto diverse. Questo ci riporta alla questione fondamentale di quali gruppi sociali debbano essere sostenuti nelle lotte per il *commoning*. I ricchi, dopotutto, sono accaniti difensori dei propri *commons* residenziali come chiunque altro, ma hanno molta più efficacia e influenza nel crearli e proteggerli.

Il comune, pur non essendo una merce, può sempre essere scambiato, anche (e soprattutto) quando non può essere delimitato. La particolare atmosfera e l'appello di una determinata città, per esempio, sono sempre effetto del lavoro collettivo dei suoi abitanti, ma è il mercato del turismo a sfruttare commercialmente quel bene collettivo per estrarre rendite monopolistiche (si veda il capitolo 4).

Attraverso le loro attività e lotte quotidiane, i singoli individui e i gruppi sociali creano la realtà urbana, qualcosa di comune che assomiglia a una cornice generale al cui interno tutti possono rientrare. Questo bene culturale collettivo non può essere danneggiato dall'uso, ma può essere degradato e banalizzato quando se ne abusa. Le strade intasate dal traffico diventano sostanzialmente inutilizzabili anche per chi guida (e a maggior ragione per pedoni o manifestanti) fino a quando non vengono imposte delle tasse sulla circolazione e sull'accesso per limitarne l'uso e garantire una viabilità più efficiente. Le strade urbane, per come le conosciamo oggi, non costituiscono una forma di *common* e tuttavia, prima dell'avvento dell'automobile, erano spesso un bene collettivo, un luogo di socialità popolare, uno spazio di gioco per i bambini (sono abbastanza vecchio per ricordare quanto tempo si passasse per strada durante l'infanzia). Oggi quel bene comune è stato distrutto e trasformato in uno spazio pubblico dominato dalle automobili, nonostante diverse amministrazioni cittadine abbiano tentato di recuperare alcuni aspetti di quel passato comune «più civilizzato» progettando aree pedonali, caffè all'aperto, piste ciclabili, piccoli parchi come spazi di gioco ecc. Il fatto è che tutti questi tentativi di creare nuovi tipi di *commons* urbani possono essere sfruttati piuttosto facilmente. E in realtà sono perlopiù concepiti in base a questo obiettivo specifico. I parchi urbani fanno lievitare quasi sempre il prezzo degli immobili residenziali nelle zone limitrofe (a patto,

ovviamente, che lo spazio pubblico del parco sia regolamentato e sorvegliato per tenere lontani spacciatori e altri soggetti ritenuti pericolosi). La neonata High Line a New York ha esercitato un enorme impatto sul valore degli immobili residenziali nelle vicinanze, negando di fatto alla maggior parte dei cittadini di New York la possibilità di accedere ad alloggi a prezzi abbordabili in quella zona proprio a causa del rapido aumento dei canoni di affitto. Aniché accrescerla, la creazione di questo tipo di spazio pubblico diminuisce radicalmente la possibilità di *commoning* per tutti, tranne ovviamente per i più ricchi.

Come nella favola morale di Hardin, il problema qui non è il bene comune in sé, ma il fatto che il diritto individuale alla proprietà non riesce a tutelare quegli interessi comuni che in teoria dovrebbe garantire. Per quale motivo allora, anziché pensare che la questione riguardi il pascolo comune, non ci si concentra sulla proprietà privata dei bovini e sul comportamento individuale orientato a massimizzare i profitti? Dopotutto, nella teoria liberale il diritto di proprietà, una volta distribuito socialmente attraverso l'istituzione di un mercato di scambio libero ed equo, è giustificato in funzione della sua capacità di massimizzare il bene comune. Un *commonwealth*, sosteneva Hobbes, è prodotto attraverso la privatizzazione di interessi concorrenti in un quadro regolato da un forte potere statale. Si tratta di un'idea che è stata poi ripresa da teorici liberali come John Locke e Adam Smith, e che continua a trovare sostenitori. Oggi il trucco consiste essenzialmente nel minimizzare il bisogno di un forte potere statale, laddove in realtà lo si sfrutta spesso in modo brutale. Rifacendosi alle teorie di de Soto, la Banca mondiale continua a sostenere che la migliore soluzione al problema della povertà globale sia rappresentata da un'estensione generalizzata a tutti gli abitanti degli slums del diritto alla proprietà e dell'accesso al microcredito (offrendo ai gruppi finanziari globali tassi di rendimento straordinari e portando non pochi abitanti degli slums al suicidio perché oppressi dal debito).¹³ Eppure il mito persiste: una volta liberati, gli innati istinti imprenditoriali dei poveri si scateneranno come una forza della natura e allora tutto andrà a posto: il problema della povertà cronica verrà risolto e la ricchezza comune aumenterà. Si tratta, a ben vedere, della stessa tesi utilizzata per giustificare il processo «originario» di recinzione nella Gran Bretagna tardomedievale. E non era una teoria del tutto infondata.

Secondo Locke, la proprietà individuale è un diritto naturale che nasce nel momento in cui gli individui creano valore unendo il proprio lavoro alla terra. I frutti che ne derivano apparterranno solo ed esclusivamente a loro. Questo il senso della versione lockiana della teoria del valore-lavoro.¹⁴ Lo scambio di mercato permette di socializzare quel diritto, nella misura in cui ogni individuo recupera il valore creato scambiandolo con un valore equivalente creato da un altro. In effetti, gli individui conservano, accrescono e socializzano il loro diritto alla proprietà privata creando valore e scambiandolo in un mercato che si suppone libero ed equo. È così, secondo Adam Smith, che si costruisce la ricchezza delle nazioni e si serve il bene comune. E anche questa non è una teoria del tutto infondata.

Il presupposto, in ogni caso, è che i mercati siano davvero equi e liberi, e l'economia politica classica sostiene che lo stato debba intervenire per renderli tali (questo, perlomeno, è quanto Adam Smith consiglia agli uomini di stato). Ma la teoria di Locke ha un corollario inquietante: gli individui che non riescono a produrre valore

non hanno alcun diritto alla proprietà. L'esproprio delle popolazioni native del Nordamerica da parte di coloni «produttivi» si giustificava proprio sul fatto che le popolazioni indigene non producevano valore.¹⁵

Come risponde Marx a quanto detto finora? Nei primi capitoli del *Capitale* accetta la versione lockiana (per quanto con evidente ironia, per esempio quando riprende lo strano ruolo giocato dal mito di Robinson Crusoe nel pensiero politico-economico, in cui un individuo scaraventato in uno stato di natura finisce per comportarsi da perfetto libero imprenditore britannico).¹⁶ Ma quando affronta il modo in cui la forza lavoro si trasforma in una merce individualizzata, comprata e venduta su un mercato libero ed equo, Marx smaschera la finzione lockiana presentandocela per quello che è, ovvero un sistema fondato sulla parità nello scambio di valore che produce un surplus di valore per il capitalista proprietario dei mezzi di produzione attraverso lo sfruttamento del lavoro vivo nella produzione (e non nel mercato, in cui possono prevalere i diritti borghesi costituzionalmente sanciti).

La tesi di Locke viene confutata in modo ancora più plateale quando Marx affronta la questione del lavoro collettivo. La finzione lockiana, infatti, potrebbe avere senso in un mondo in cui ai singoli artigiani che controllano i propri mezzi di produzione fosse concesso di scambiare liberamente merci su mercati relativamente liberi. Ma, osserva Marx, a partire dalla fine del XVIII secolo, con la nascita del sistema di fabbrica, le formulazioni teoriche di Locke diventano semplicemente superflue (pur non essendolo necessariamente in precedenza). Nella fabbrica, infatti, il lavoro è organizzato collettivamente. E se esiste un qualche diritto alla proprietà che emerge da questa forma di organizzazione del lavoro, dovrebbe trattarsi ovviamente di un diritto collettivo o associato, non cioè di tipo individuale. La definizione di lavoro che produce valore, su cui si fonda la teoria della proprietà privata di Locke, non vale più per l'individuo ma si sposta verso l'operaio collettivo. Il comunismo dovrebbe quindi nascere da «un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come una sola forza-lavoro sociale».¹⁷ Marx non auspica la proprietà statale, ma una forma di proprietà affidata al lavoratore collettivo che produce per il bene comune.

La realizzazione di questa forma di proprietà collettiva è definita ribaltando il ragionamento di Locke sulla produzione di valore. Supponiamo, argomenta Marx, che un capitalista inizi a produrre con un capitale di 1000 dollari e che nel primo anno riesca a guadagnare un surplus di 200 dollari grazie a lavoro e terra, usando poi quel surplus per consumi personali. Dopo cinque anni, i 1000 dollari dovrebbero collettivamente ritornare agli operai, poiché sono loro che hanno unito il loro lavoro alla terra. Il capitalista, invece, non ha fatto che consumare l'intera ricchezza originaria.¹⁸ Secondo questa logica, pertanto, i capitalisti meritano di perdere ogni diritto alla proprietà, esattamente come era accaduto alle popolazioni indigene del Nord America, ree di non aver prodotto valore.

Per quanto stravagante, si tratta di un'idea che è stata alla base del piano Meidner, proposto in Svezia alla fine degli anni sessanta.¹⁹ In cambio di un contenimento dei salari concordato con i sindacati, i proventi di una tassa sui profitti delle imprese dovevano essere destinati a un fondo controllato dai lavoratori, che avrebbe investito e alla fine rilevato la società, conferendo il controllo totale ai lavoratori associati. Il capitale come ovvio si oppose strenuamente, e il piano non venne mai attuato. Ma

quell'idea andrebbe ripresa. L'aspetto decisivo è che il lavoro collettivo che oggi produce valore deve produrre diritti di proprietà collettivi, e non individuali. Il valore – il tempo di lavoro socialmente necessario – è il *common* capitalista ed è rappresentato dal denaro, equivalente universale in base a cui misurare la ricchezza comune. Il *common*, dunque, non è qualcosa che esisteva in passato e che in seguito è andato perduto, ma qualcosa di continuamente prodotto, proprio come i beni comuni urbani. Il problema è che l'accesso al *common* viene altrettanto continuamente sbarrato, e il capitale se ne appropria, nella sua forma mercificata e monetizzata, nonostante sia il prodotto del lavoro collettivo.

Nei contesti urbani, questa appropriazione avviene attraverso l'estrazione di rendite da terreni e immobili.²⁰ Un comitato di cittadini che lotta per salvaguardare la composizione mista del proprio quartiere, opponendosi a processi di gentrificazione, può trovarsi a fronteggiare un improvviso aumento dei prezzi degli immobili (e delle relative tasse), dovuto al fatto che gli agenti immobiliari «vendono» ai ricchi precisamente il carattere multiculturale, eclettico e vivace di quel quartiere. E quando il mercato ha esercitato tutta la sua potenza distruttiva, non solo i residenti originari sono espropriati del bene comune che avevano creato (sfrattati da affitti o tasse sulla proprietà fuori portata), ma il bene comune stesso si imbastardisce a tal punto da risultare irriconoscibile.

Il recupero e la gentrificazione di interi quartieri nell'area di Baltimora sud ha spazzato via una vivace vita di strada, e la gente che nelle calde notti d'estate stava seduta sulle scale di ingresso a conversare con i vicini è stata sostituita da abitazioni blindate e dotate di aria condizionata, con Bmw parcheggiate davanti e solarium sui tetti, e da strade deserte. A detta di molti abitanti, più che di rivitalizzazione si è trattato di una devitalizzazione. Ed è il destino che incombe su molti altri luoghi, come Christiania a Copenhagen, la zona di St. Pauli a Amburgo, o Williamsburg e Dumbo a New York, sulla scia della distruzione creatrice di SoHo.

Si tratta, senza ombra di dubbio, del modo più efficace per raccontare la tragedia dei *commons* urbani in corso oggi. Chi ha saputo creare una vita di quartiere interessante e stimolante è costretto con la forza a cederla alle pratiche predatorie di immobiliari, finanziari e consumatori *upper class* privi di ogni immaginazione sociale urbana. Migliore è la qualità dello spazio comune che un gruppo sociale riesce a creare, più alta è la possibilità che questo spazio venga depredato ed espropriato da interessi privati finalizzati a massimizzare i profitti.

C'è però un ulteriore aspetto dell'analisi che vale la pena sottolineare. Il lavoro collettivo preso in considerazione da Marx restava perlopiù confinato dentro la fabbrica. Cosa accade, invece, se si prova ad ampliare il concetto fino a considerare, come suggeriscono Hardt e Negri, la metropoli in quanto tale un grande *common* prodotto dal lavoro collettivo dentro la città e per la città? Il diritto di usare quel bene comune dovrà ovviamente essere esteso a tutti coloro che hanno partecipato alla sua produzione. È questa, naturalmente, la base della rivendicazione del diritto alla città da parte del lavoro collettivo che l'ha prodotta. La lotta per il diritto alla città è indirizzata contro il potere del capitale che, senza pietà, si nutre della rendita estratta dalla vita comune prodotta da altri. Tutto questo ci ricorda come il vero problema sia nel carattere privato del diritto di proprietà, e nel potere conferito in nome di tale diritto di appropriarsi non solo del lavoro ma anche del prodotto collettivo di altri. In

altre parole, il problema non sta nel *common* in sé, ma nei rapporti tra chi in vari modi e su varie scale lo produce o lo conquista e chi invece se ne appropria per fini privati. Gran parte della corruzione che caratterizza le politiche urbane deriva dal fatto in cui gli investimenti pubblici sono allocati per produrre qualcosa che assomiglia a un bene comune, e che in realtà produce profitti per gli investimenti immobiliari di un manipolo di proprietari privilegiati. La distinzione tra beni pubblici urbani e *commons* urbani è tanto fluida quanto pericolosamente porosa. Quante volte, infatti, accade che i progetti edilizi siano sovvenzionati dallo stato in nome dell'interesse comune e che i beneficiari ultimi siano solo un manipolo di proprietari terrieri, finanzieri e costruttori?

Interrogiamoci poi sul modo in cui i *commons* urbani vengono prodotti, organizzati, usati e fatti propri su scala metropolitana. Come potrebbe funzionare il *commoning* a livello locale, di quartiere, è piuttosto chiaro. Si tratta di un mix di iniziativa individuale e privata che organizza e cattura effetti di esternalità sottraendo alcuni aspetti dell'ambiente al mercato. L'amministrazione locale è coinvolta per quanto riguarda regolamenti, codici, norme e investimenti pubblici, insieme ad associazioni di quartiere più o meno formalizzate (per esempio, un'associazione di cittadini che, in base alle circostanze, può essere o meno politicamente attiva in termini di militanza). In molti casi, strategie territoriali e limitazioni all'accesso nel milieu urbano possono diventare veicolo di affermazione di cause politiche di sinistra. Gli organizzatori dei lavoratori a basso reddito e precari di Baltimora hanno dichiarato l'intera area dell'Inner Harbor «zona dei diritti umani», una sorta di bene comune in cui ogni lavoratore dovrebbe ricevere un salario di sussistenza. A El Alto la federazione locale delle associazioni di quartiere ha giocato un ruolo centrale nelle rivolte del 2003 e del 2005, quando l'intera città si è mobilitata collettivamente contro le forme dominanti di esercizio del potere politico.²¹ La recinzione, quindi, può essere un mezzo politico temporaneo per perseguire un fine politico comune.

L'esito generale descritto da Marx, in ogni caso, regge ancora: il capitale, sospinto dalle leggi coercitive della concorrenza a massimizzare l'utile (la redditività), produce (come i proprietari di bestiame nel racconto di Hardin):

[...] un progresso non solo nell'arte di rapinare l'operaio, ma anche nell'arte di rapinare il suolo; ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità. Quanto più un paese, per esempio gli Stati Uniti dell'America del Nord, parte dalla grande industria come sfondo del proprio sviluppo, tanto più rapido è questo processo di distruzione. La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio.²²

L'urbanizzazione capitalista mira di continuo a distruggere la città intesa come bene comune sociale e politico abitabile. Questa «tragedia» è simile a quella che descrive Hardin, ma origina da una logica del tutto diversa. Lasciata senza regole, l'accumulazione individuale è una continua minaccia di distruzione delle due risorse comuni di base su cui si fonda ogni forma di produzione: il lavoratore e la terra. Il fatto è che la terra che oggi abitiamo è il prodotto del lavoro collettivo dell'uomo. L'urbanizzazione è quindi da intendersi come l'intreccio tra la continua produzione di un *common* urbano (anche nelle «forme differite» di spazi e beni pubblici) e la sua

perpetua appropriazione e distruzione da parte di interessi privati. E con un regime di accumulazione di capitale che viaggia su tassi di crescita composti (di solito è considerato soddisfacente un minimo del 3%), analogamente, nel corso del tempo, cresce per scala e per intensità una duplice minaccia all'ambiente (sia «naturale» che costruito) e al lavoro.²³ Per farsi un'idea di quanto possa essere devastante questo processo è sufficiente guardare le macerie di Detroit.

L'aspetto davvero interessante dell'idea di *commons* urbani è che riflette in forma iper concentrata tutte le contraddizioni politiche dei *commons*. Si consideri, per esempio, la questione della molteplicità di scale entro cui ci si sposta quando si passa dai quartieri e le organizzazioni politiche locali alla regione metropolitana nel suo complesso. Di solito, le questioni dei *commons* su dimensione metropolitana sono affrontate attraverso strumenti statali di pianificazione urbana e territoriale, assumendo il fatto che, per poter funzionare in modo efficace, le risorse comuni necessarie alle popolazioni urbane – come l'approvvigionamento idrico, i trasporti, lo smaltimento delle acque reflue, gli spazi aperti ricreativi – devono essere gestite su scala metropolitana e regionale. Ma quando si tratta di tenere insieme tutti questi aspetti, le analisi partorite dalla sinistra diventano straordinariamente vaghe, indicando un qualche magico concatenamento di azioni locali che si riveleranno efficaci a livello regionale o globale, oppure limitandosi a segnalare l'importanza del problema in questione, prima di tornare a lavorare su una scala (di solito micro e locale) in cui ci si sente più a proprio agio.

A tal proposito, è piuttosto istruttiva la recente evoluzione delle riflessioni sui beni comuni negli ambienti più convenzionali. La Ostrom, per esempio, se nella *lectio* in occasione della consegna del Nobel si sofferma su casi di piccola scala, cerca poi rifugio nel sottotitolo «Governance policentrica dei sistemi economici complessi» per suggerire soluzioni ai problemi dei beni comuni in grado di intervenire su scale diverse. In realtà, si limita a riporre ogni speranza nell'idea che «quando una risorsa comune è strettamente legata a un più ampio sistema ecologico-sociale, le attività di governance si organizzano su livelli multipli e annidati», ma, ribadisce, senza ricorrere a nessuna struttura gerarchica monocentrica.²⁴

In questo caso, il problema cruciale è capire come possa effettivamente funzionare un sistema di governo policentrico (o qualcosa di simile, come la confederazione delle municipalità libertarie teorizzata da Murray Bookchin), verificando se invece non nasconda in sé qualcosa di molto diverso. Questo interrogativo assilla non solo la riflessione di Ostrom, ma una gamma molto ampia di proposte avanzate dalla sinistra radicale «comunista» sul problema dei beni comuni. Per questa ragione è molto importante formulare chiaramente la questione.

In una relazione preparata in occasione di una conferenza sul cambiamento climatico globale, Ostrom ha lavorato più a fondo sulla natura del problema, basandosi (cosa che ci fa molto comodo) sugli esiti di una ricerca a lungo termine sulla distribuzione di beni pubblici nelle aree metropolitane.²⁵ A lungo si è pensato che concentrare l'erogazione dei servizi pubblici su un governo a scala metropolitana, anziché organizzarli direttamente attraverso le numerose e apparentemente caotiche amministrazioni locali, migliorasse l'efficienza e l'efficacia di tali servizi. Ricerche recenti hanno invece dimostrato persuasivamente che non è così. E la ragione consiste essenzialmente nel fatto che in circoscrizioni più piccole è molto più facile

organizzare e realizzare forme di azione collettiva e cooperativa con una forte partecipazione degli abitanti locali, laddove una tale partecipazione cala rapidamente con l'aumentare delle dimensioni delle unità amministrative. Ostrom termina citando Andrew Sancton:

I comuni sono molto più di semplici erogatori di servizi. Sono meccanismi democratici attraverso i quali le comunità territoriali si autogovernano localmente [...] chi vuole obbligare i comuni a fondersi sostiene sempre di agire allo scopo di renderli più forti. Un approccio simile, per quanto ben intenzionato, erode le fondamenta delle nostre democrazie liberali poiché mina l'idea che ci possano essere forme di autogoverno che esistono al di fuori delle istituzioni del governo centrale.²⁶

Oltre al metro dell'efficienza e dell'efficacia del mercato, esiste anche una ragione non mercificabile per passare a una scala più piccola.

«Se entità più vaste hanno saputo inserirsi in un processo efficace di governance delle regioni metropolitane» conclude Ostrom «anche unità di scala media e piccola si sono rivelate componenti necessarie.» E il ruolo costruttivo di tali unità minori «deve essere attentamente preso in considerazione». Sorge allora il problema di come strutturare i rapporti tra unità più piccole. La risposta, afferma Vincent Ostrom, consiste in un «ordine policentrico» in cui «molti elementi sono in grado di adeguarsi mutualmente ordinando i propri rapporti reciproci all'interno di un sistema generale di regole in cui ciascun elemento agisca indipendentemente».²⁷

Cosa c'è di sbagliato in questo approccio? L'intera argomentazione getta radici nella cosiddetta «ipotesi di Tiebout». Tiebout proponeva una metropoli frammentata in cui diverse giurisdizioni avrebbero dovuto offrire un particolare regime fiscale e un particolare insieme di beni pubblici ai potenziali residenti, i quali avrebbero «votato con i piedi» e scelto la combinazione di tasse e di servizi che meglio rispondeva ai loro bisogni e alle loro preferenze.²⁸ Di primo acchito, la proposta sembra molto persuasiva. Il problema è che più si è ricchi, più è facile votare con i piedi, pagando un prezzo di ingresso in termini di proprietà e costo dei terreni e degli immobili. L'istruzione pubblica migliore può essere garantita attraverso valori degli immobili – e relative tasse – più elevati, ma ai poveri, condannati a vivere in circoscrizioni povere con scuole pubbliche povere, è di fatto negato l'accesso all'istruzione superiore. La governance policentrica, quindi, riproducendo privilegi e poteri di classe, si inserisce perfettamente nelle strategie di riproduzione sociale neoliberiste.

Come molte altre proposte più radicali di autonomia decentrata, anche quella di Ostrom rischia di cadere esattamente in questa trappola. Perché in realtà le politiche neoliberiste favoriscono tanto il decentramento amministrativo quanto la più ampia autonomia locale. Se, da una parte, tutto ciò apre spazi alle forze radicali per poter piantare più facilmente i semi di un'agenda politica più rivoluzionaria, dall'altra, episodi come la conquista controrivoluzionaria di Cochabamba del 2007, realizzata proprio in nome dell'autonomia dalle forze di reazione (poi scacciate dalla ribellione popolare), suggeriscono che l'adozione strategica del localismo e dell'autonomia costituisce davvero un problema per la sinistra. Negli Stati Uniti, la leadership della «Cleveland Initiative», celebrata come esempio fattivo di comunitarismo autonomo, ha finito per sostenere l'elezione a governatore di un repubblicano dell'estrema destra antisindacale.

Decentramento e autonomia sono i principali veicoli per estendere le disuguaglianze attraverso politiche neoliberiste. Non a caso, nello stato di New York lo squilibrio nell'offerta formativa delle scuole pubbliche tra circoscrizioni con risorse finanziarie radicalmente diverse è stato giudicato incostituzionale, e una sentenza del tribunale ha ingiunto allo stato di garantire maggiore equità sull'intero servizio scolastico pubblico. La sentenza, però, non è stata rispettata, e oggi si sfrutta l'emergenza fiscale per rinviarne ulteriormente l'esecuzione. Va comunque rilevato il primato gerarchico e il mandato sovraordinante del tribunale di stato, che impone l'uguaglianza di trattamento come diritto costituzionale. Ostrom, da questo punto di vista, non esclude un processo normativo imposto dall'alto: i rapporti tra comunità indipendenti e autonome devono sempre in qualche modo essere fissati e regolati (Vincent Ostrom in questo caso parla di «regole consolidate»). Resta comunque oscuro come tali regole di ordine superiore possano essere stabilite, da chi e come possano essere sottoposte a un controllo democratico. Per la regione metropolitana nel suo complesso alcune di queste regole (o pratiche correnti) sono necessarie e pure essenziali. Inoltre, tali regole non devono solo venir stabilite ed enunciate: vanno anche applicate e sottoposte a costante controllo (come accade per qualsiasi bene comune). Per avere un esempio catastrofico delle possibili conseguenze negative del modello «policentrico», basta guardare all'Eurozona: tutti i paesi membri avrebbero dovuto rispettare le regole di contenimento dei deficit di bilancio (del debito pubblico), ma quando gran parte dei paesi le ha infrante non si è trovato modo di obbligarli a rispettarle o ad affrontare gli squilibri di bilancio emersi fra gli stati. Obbligare gli stati a rispettare gli obiettivi di riduzione delle emissioni di carbonio sembra un compito altrettanto disperato. Se la risposta standard alla domanda «chi mette il “comune” nel mercato comune» si può considerare una sintesi di tutto ciò che non funziona nelle forme gerarchiche di governance, neppure l'immagine alternativa di migliaia e migliaia di municipalità autonome che difendono strenuamente la loro autonomia e il loro territorio, negoziando senza fine (e ovviamente con livore) la propria posizione nel quadro europeo di divisione del lavoro, appare particolarmente allettante.

Come può funzionare un decentramento radicale – di per sé un obiettivo indubbiamente valido – senza prevedere una forma di autorità gerarchicamente superiore? Credere che il policentrismo, o qualsiasi altro modello di decentramento, possa funzionare senza forti vincoli gerarchici e strumenti di imposizione attiva appare piuttosto ingenuo. La maggior parte della sinistra radicale, in particolare quella di ispirazione anarchica e autonomista, non sa rispondere a questo problema. L'intervento dello stato (per non parlare del potere di costrizione o del controllo di polizia) appare inaccettabile, e in generale si tende a confutare la legittimità stessa del costituzionalismo borghese. Esiste, invece, una vaga e ingenua speranza sul fatto che i gruppi sociali che hanno saputo gestire bene le proprie relazioni con i *commons* locali siano in grado di fare «la cosa giusta» o di convergere su alcune pratiche inter-gruppo soddisfacenti attraverso la negoziazione e l'interazione. Affinché ciò accada, i gruppi locali non dovrebbero essere turbati da eventuali interferenze delle loro azioni sul resto del mondo, e dovrebbero saper rinunciare a qualunque tipo di vantaggio accumulato e distribuito democraticamente all'interno del gruppo, intervenendo in aiuto o innalzando il livello di benessere di altri gruppi vicini (per non parlare di

quelli lontani) che, per cattiva sorte o decisioni errate, sono precipitati in condizioni di fame o miseria. La storia non ci indica molti casi in cui questo genere di redistribuzione abbia funzionato, se non su base occasionale o straordinaria. In definitiva, niente sembra in grado di prevenire la possibilità di un incremento della disuguaglianza sociale tra le varie comunità. La qual cosa si adatta fin troppo bene al progetto neoliberale non solo di proteggere ma anche di accordare ulteriori privilegi alle strutture del potere di classe (come risulta evidente nel fallimento del finanziamento alla scuola statale a New York).

Murray Bookchin sembra assolutamente consapevole di questi rischi: «un programma di municipalismo libertario può, nella migliore delle ipotesi, facilmente diventare vacuo o, nella peggiore, venire utilizzato per fini meramente campanilistici». La sua risposta è «confederalismo». Mentre le assemblee municipali che lavorano su democrazia diretta formano la base deliberante, lo stato viene sostituito da «una rete confederata di assemblee municipali; l'economia delle grandi imprese è ridotta a una vera e propria economia politica in cui le municipalità, interagendo economicamente e politicamente, risolvono i loro problemi materiali come rappresentanti di cittadini in libere assemblee». Tali assemblee confederali verranno dedicate all'amministrazione e alla governance delle politiche decise nelle assemblee municipali e i delegati potranno essere consultati e dovranno rispondere a queste in qualsiasi momento. I consigli confederali:

[...] diventano lo strumento per collegare villaggi, paesi, quartieri, e città in reti confederate. In tal modo, il potere sorge dalla base anziché dal vertice, e nelle varie confederazioni il flusso di potere dal basso diminuisce man mano che gli scopi del consiglio federale si allargano territorialmente, dal locale al regionale e da qui ad ambiti territoriali sempre più ampi.²⁹

La proposta di Bookchin è di gran lunga la più raffinata e radicale tra quelle che affrontano la questione della creazione e dell'uso collettivo dei *commons* su una molteplicità di scale, e vale la pena elaborarla all'interno di un'agenda anticapitalista radicale.

Il problema nel suo complesso è reso ancora più urgente dal violento attacco neoliberista, in corso a partire dagli ultimi trent'anni, all'offerta pubblica di beni sociali. Si tratta, in particolare, dell'attacco a tutto campo al potere e ai diritti del lavoro organizzato che è stato sferrato negli anni settanta (dal Cile alla Gran Bretagna), e che si è concentrato immediatamente sui costi di riproduzione sociale del lavoro. Da sempre il capitale preferisce trattare i costi di riproduzione sociale come un'esternalità, senza accollarsi alcuna responsabilità di mercato, ma, fino al 1970 e in tutto il mondo capitalistico avanzato, il movimento socialdemocratico e la concreta minaccia di un'alternativa comunista lo hanno costretto a internalizzare alcuni di questi costi, insieme a quelli di alcune esternalità attribuibili al degrado ambientale. A partire dal 1980, l'obiettivo delle politiche neoliberiste è stato quello di scaricare questi costi sui *commons* mondiali della riproduzione sociale e dell'ambiente, creando così *commons* negativi con cui intere popolazioni sono costrette a convivere. Questioni come quelle della riproduzione sociale, del genere e dei *commons* sono interconnesse.³⁰

La risposta del capitale alla crisi dopo il 2007, è stata quella di imporre un drastico

piano di austerità a livello globale che riduce l'offerta di beni pubblici orientata alla riproduzione sociale e al risanamento ambientale, intaccando così, in entrambi i casi, la qualità dei *commons*. Inoltre, la crisi è stata usata per agevolare attività ancor più predatorie di appropriazione privata dei *commons*, come preconditione necessaria alla ripresa della crescita. Il ricorso al diritto di esproprio, per esempio, per acquisire spazi per scopi privati (l'opposto del principio di «pubblica utilità» che ispirava originariamente quel diritto) rappresenta un classico caso di ridefinizione degli obiettivi pubblici per il sostegno statale allo sviluppo privato.

Dalla California alla Grecia, la crisi ha prodotto perdite di valore del patrimonio urbano, di diritti e di accesso per gran parte della popolazione, insieme all'estensione del potere del capitalismo predatorio su chi ha redditi bassi ed è già marginalizzato. In sostanza, si è trattato di un attacco su tutti i fronti ai beni comuni riproduttivi e ambientali. Vivendo con meno di 2 dollari al giorno, una popolazione globale di oltre 2 miliardi di persone è oggi presa d'assalto dalla microfinanza, «il subprime più puro di tutti i prestiti subprime», che estrae ricchezza anche da lì (come accaduto nel mercato immobiliare americano, con i predatori prestiti subprime seguiti a ruota dai pignoramenti) e la usa per decorare dorate residenze suburbane, le famigerate McMansions dei ricchi.

Una minaccia analoga incombe sui *commons* ambientali, e le soluzioni indicate (dal Carbon Trading, il mercato delle emissioni dei gas serra, alle nuove tecnologie ambientali) non fanno che utilizzare gli stessi strumenti di accumulazione del capitale e di scambio sui mercati speculativi che sono all'origine dei problemi attuali. Non sorprende, quindi, che non solo i poveri esistano ancora, ma che nel tempo il loro numero sia cresciuto anziché diminuito. L'India, per esempio, che in questi tempi di crisi sta registrando notevoli record di crescita, ha visto i suoi miliardari passare da ventisei a sessantanove negli ultimi tre anni, laddove gli abitanti degli slum sono quasi raddoppiati negli ultimi dieci anni. Gli effetti urbani di queste tendenze sono a dir poco sconvolgenti, con condomini di lusso, tutti dotati di aria condizionata, che sorgono in mezzo al generale squallore metropolitano, dove una popolazione impoverita lotta con tutte le proprie forze per conquistarsi un'esistenza appena accettabile.

Smantellare ogni strumento regolativo e di controllo attraverso cui si è cercato, per quanto inadeguatamente, di arginare le pulsioni predatorie dell'accumulazione, ha conferito a questa logica e a una speculazione finanziaria ormai senza freni un carattere da «après moi le déluge», producendo un autentico diluvio di distruzione creatrice in cui si inserisce a pieno titolo l'urbanizzazione capitalista. I danni del diluvio possono essere contenibili e reversibili solo socializzando la produzione e la distribuzione di surplus, e istituendo un nuovo comune come ricchezza accessibile a tutti.

È in questo contesto che la ripresa del dibattito e della teoria sui beni comuni assume nuovi significati. Se i beni pubblici erogati dallo stato diminuiscono o diventano semplice veicolo di accumulazione privata (come sta accadendo all'istruzione), e se lo stato si ritrae progressivamente dalla loro gestione e distribuzione, allora esiste una sola risposta possibile, ed è che la popolazione si autorganizzi e si procuri da sé i propri *commons* (è successo in Bolivia, come vedremo nel capitolo 5). Il riconoscimento politico del fatto che i beni comuni possono essere

prodotti, protetti e usati per un beneficio sociale diventa il quadro di riferimento per resistere al potere del capitale e per ripensare una politica di transizione anticapitalista.

Ciò che davvero conta, in ogni caso, non è la particolare composizione degli assetti istituzionali – il ricorso a particolari *enclosures* in determinati contesti, l'estensione delle forme di proprietà collettiva o comune in altri – ma l'effetto complessivo di un'azione politica che affronti la spirale di degrado che investe il lavoro e le risorse territoriali (ivi comprese quelle insite nella «seconda natura» dell'ambiente costruito) posti sotto il controllo del capitale. In questo senso, quella che Elinor Ostrom inizia a configurare come una «ricca combinazione di strumenti» – non solo pubblici e privati, ma collettivi e associativi, annidati, gerarchici o orizzontali, esclusivi o aperti – potrà giocare un ruolo decisivo nella ricerca di nuovi modi di organizzare produzione, distribuzione, scambio e consumo al fine di soddisfare desideri e bisogni umani su base anticapitalista. Una simile «ricca combinazione», in ogni caso, non è mai data, e deve sempre essere costruita.

Il punto fondamentale è di non rispondere alle esigenze di un'accumulazione per l'accumulazione da parte di una classe che espropria della ricchezza comune la classe che la produce. Il ritorno dei *commons* come problema politico deve essere integrato a pieno titolo nella lotta anticapitalista in modi molto specifici. Purtroppo, come per il diritto alla città, anche l'idea di bene comune può essere facilmente fatta propria dal potere politico esistente, come accade con il valore che gli interessi immobiliari estraggono da un bene comune urbano. Bisogna quindi rovesciare tutto ciò e trovare modi creativi di utilizzare il potere del lavoro collettivo per il bene comune, mantenendo il valore prodotto sotto il controllo dei lavoratori che lo producono.

Ciò richiede un attacco politico su due fronti: costringendo lo stato a fornire sempre di più in termini di beni pubblici per fini pubblici, e autorganizzandosi come intere masse che si appropriano, usano e incrementano questi beni accrescendone e articolandone le qualità di *commons* riproduttivi e ambientali non mercificati. La produzione, la protezione e l'uso di beni pubblici e *urban commons* in città come Mumbai, San Paolo, Johannesburg, Los Angeles, Shanghai e Tokyo diventa una questione centrale per i movimenti sociali democratici. E ci vorrà molta più immaginazione e raffinatezza di quella che circola oggi tra le teorie radicali egemoni sui beni comuni, soprattutto perché questi beni vengono continuamente creati e appropriati attraverso la forma capitalista di urbanizzazione. Il ruolo dei beni comuni nella formazione della città e nelle politiche urbane inizia solo ora a essere pienamente riconosciuto e studiato, sia da un punto di vista teorico che nelle pratiche radicali. C'è molto lavoro da fare, ma nei movimenti sociali urbani di tutto il mondo ci sono anche abbondanti segnali della presenza di persone e di una massa critica di energia politica in grado di farlo.

4. L'arte della rendita

Negli ultimi decenni il numero di lavoratori impegnati in attività legate alla produzione culturale è aumentato considerevolmente, e continua a crescere (solo nella regione metropolitana di New York, i quasi 150mila artisti registrati all'inizio degli anni ottanta sono oggi verosimilmente raddoppiati). Si tratta del nucleo creativo di quella che Daniel Bell definisce «la massa culturale», composta non tanto da creatori, quanto piuttosto da diffusori di cultura sui media e altrove.¹ Il fatto è che nel corso degli anni questa massa ha modificato le proprie posizioni politiche. Durante gli anni sessanta, le università di indirizzo artistico erano vere e proprie fucine del dibattito politico più radicale, ma la loro successiva neutralizzazione e istituzionalizzazione ha sensibilmente ridotto questo protagonismo. Pur ammettendo che la strategia e l'idea stessa di socialismo debbano essere radicalmente ripensati, l'idea di rivitalizzare quelle istituzioni come luoghi di impegno e militanza e di riaccendere il potenziale politico e di mobilitazione di chi produce cultura rappresenta indubbiamente un obiettivo essenziale della sinistra. Se oggi la commercializzazione e le lusinghe del mercato dominano incontrastati, è anche vero che tra chi produce e diffonde cultura è possibile rintracciare correnti sotterranee di dissenso e una strisciante insoddisfazione e quindi un terreno particolarmente fertile di critica e mobilitazione politica per la produzione di nuove forme di *commons*.

Che la cultura sia una forma di bene comune, e che si sia trasformata in un qualche tipo di merce, appare innegabile. Ma è convinzione diffusa che in alcuni prodotti o momenti culturali – che si tratti di arte, teatro, musica, cinema, architettura o più in generale di determinati modi di vita, eredità del passato, forme di memoria collettiva o comunità di affetti – persista sempre qualcosa di speciale, rendendoli diversi da merci banali come una camicia o un paio di scarpe. Se il confine tra queste due forme di merce è estremamente poroso (verosimilmente sempre di più), esistono ancora delle buone ragioni per mantenere una distinzione analitica. È possibile, ovviamente, che determinati prodotti o eventi culturali conservino una loro specificità per il fatto di non riuscire a smettere di pensarli come qualcosa di davvero diverso, che si colloca su livelli di significato e di creatività più elevati rispetto alla produzione e al consumo di massa. Ma anche quando ogni residuo auratico di questa pia illusione (spesso sostenuta da potenti ideologie) viene accantonato, in quei prodotti definiti come «culturali» perdura ancora qualcosa di molto speciale. Un quartiere pieno di studi di artisti e gallerie d'arte o una via piena di bar e caffè dove si incontrano e suonano

musicisti non sono, solo per il fatto che anch'essi non possono esistere se non realizzano profitti sufficienti a pagare l'affitto, la stessa cosa di una strada occupata da grandi catene di abbigliamento. Ma allora come è possibile conciliare lo statuto di merce di tutti questi fenomeni con la loro natura speciale?

Rendita monopolistica e concorrenza

Agli stessi produttori culturali – di solito più interessati a questioni di estetica, a valori affettivi, a una specifica sensibilità sociale, e spesso anche devoti all'idea di un'arte per l'arte – un termine come «rendita monopolistica» potrebbe apparire troppo tecnico e arido per indicare qualcosa di più dei calcoli di un finanziere, un costruttore, uno speculatore o un proprietario immobiliare. Eppure spero di riuscire a dimostrare che il termine ha un significato e una portata molto più ampi: che, opportunamente costruito e contestualizzato, può generare interpretazioni proficue di tutta una serie di dilemmi pratici e personali che nascono dal nesso tra globalizzazione capitalista, sviluppo politico-economico locale, evoluzione di significati culturali e valori estetici.²

Ogni tipo di rendita si fonda sul potere monopolistico che dei proprietari privati esercitano su determinate attività. La rendita monopolistica origina dal fatto che alcuni attori sociali sono in grado di realizzare maggiori flussi di reddito su un arco temporale prolungato in virtù del loro controllo esclusivo su un dato articolo, direttamente o indirettamente commerciabile, che sotto certi aspetti fondamentali risulti unico e non replicabile. La categoria di rendita monopolistica si realizza in due situazioni particolari. La prima si ha quando determinati attori controllano delle risorse speciali: merci o luoghi che, riferiti a un certo tipo di attività, permettono loro di estrarre rendite da chi desidera utilizzarli. Secondo Marx, l'esempio più immediato di questo tipo di rendita nel campo della produzione è costituito dal vigneto che produce un vino di straordinaria qualità e può essere venduto a un prezzo monopolistico. In questo caso è il «prezzo di monopolio a creare la rendita».³ Laddove, per quanto riguarda la dimensione logistica, si tratta invece di una specifica centralità (per un capitalista attivo nel commercio) rispetto per esempio alla rete di trasporti e comunicazioni, ovvero (per una catena di alberghi) della prossimità rispetto ad alcune attività altamente concentrate (come un centro finanziario). Il commerciante e l'albergatore sono disposti a pagare un sovrapprezzo per il terreno in virtù della sua accessibilità.

Sono, tutti questi, casi indiretti di rendita monopolistica. Non sono cioè la terra, le risorse o la posizione uniche a venire direttamente scambiate, ma la merce o il servizio prodotti attraverso il loro uso. Nel secondo caso, la terra, risorsa o attività è invece direttamente scambiata (come quando i vigneti o i siti immobiliari di prima scelta vengono venduti a multinazionali e società finanziarie per scopi speculativi). La scarsità si può creare bloccando il terreno, le risorse o le attività, sottraendoli agli utilizzi correnti e speculando su valori futuri. Questo tipo di rendita monopolistica si può estendere alla proprietà di opere d'arte, come un Rodin o un Picasso, che possono essere e sono sempre acquistati e venduti come investimenti. In tal caso è l'unicità del Picasso o del sito in questione a costituire la base per il prezzo di monopolio.

Queste due forme di rendita monopolistica spesso si intersecano. Un vigneto

rinomato per i suoi vini (con il suo *château* unico e il paesaggio magnifico che lo circonda) può essere scambiato direttamente a un prezzo di monopolio, come avviene ai vini dal gusto impareggiabile prodotti nella sua terra. Un Picasso può essere acquistato attraverso plusvalenze e quindi dato a qualcun altro, che lo mette sul mercato a un prezzo di monopolio. Lo stesso vale per la prossimità rispetto a un centro finanziario, che può essere venduta direttamente o indirettamente alla catena di alberghi che la utilizza per i propri scopi. Ma la differenza tra le due forme di rendita è importante. È improbabile, per esempio, anche se non impossibile, che l'abbazia di Westminster o Buckingham Palace siano direttamente commercializzati (persino i più ardenti sostenitori delle privatizzazioni avrebbero delle remore nel farlo). Ma possono sempre essere sfruttati – e ovviamente lo sono – attraverso le pratiche di marketing dell'industria turistica (o, nel caso di Buckingham Palace, direttamente dalla regina).

Due contraddizioni incombono sulla categoria di rendita monopolistica, e sono entrambe di una certa importanza rispetto a quanto intendo sostenere. In primo luogo, laddove l'unicità e la particolarità sono fondamentali per definire le «qualità speciali» in questione, il requisito di vendibilità implica che nessuna voce può essere tanto unica o speciale da risultare totalmente esente da calcolo monetario. Il quadro di Picasso deve avere un valore in denaro, e lo stesso vale per il Monet, il Manet, l'arte aborigena, i reperti archeologici, gli edifici storici, i monumenti antichi, i templi buddisti, il fatto di fare rafting nel Colorado, di essere a Istanbul o in cima all'Everest. Interviene qui, e l'elenco la rende evidente, una certa difficoltà nella «creazione di un mercato». Se infatti i mercati si creano intorno alle opere d'arte, e in qualche misura sui reperti archeologici, dall'elenco emergono chiaramente una serie di requisiti che risulta piuttosto difficile inserire direttamente in un mercato (come nel caso dell'abbazia di Westminster). Molti «prodotti» potrebbero anche non essere facili da sfruttare indirettamente.

La contraddizione, in questo caso, consiste nel fatto che più i prodotti risultano commerciabili, meno appaiono unici e speciali. In alcuni casi il marketing tende di per sé a distruggerne le qualità uniche (soprattutto se queste dipendono da condizioni come una vita selvaggia, l'isolamento, la purezza di una certa esperienza estetica e così via). Più in generale, nella misura in cui tali prodotti o eventi risultano facilmente commerciabili (e soggetti a duplicazioni attraverso riproduzioni, falsi, imitazioni o simulacri), la loro capacità di offrire una base alla rendita monopolistica si assottiglierà. Mi viene in mente il caso di uno studente che si lamentava di quanto deludente fosse stata la sua esperienza in Europa, se confrontata con Disney World:

A Disney World tutti i paesi sono molto più vicini, ed esibiscono il meglio di ognuno. L'Europa è noiosa. La gente parla lingue strane e le cose sono sporche. A volte non si incontra niente di interessante per giorni interi, a Disney World invece succede sempre qualcosa di diverso e le persone sono felici. È molto più divertente. È ben progettato.⁴

Per quanto risibile possa apparire un simile giudizio, se si riflette su come l'Europa tenti di ridisegnare se stessa seguendo standard disneyani – e non soltanto a beneficio dei turisti americani – a emergere è un quadro davvero preoccupante. Tuttavia, e qui sta il cuore della contraddizione, più l'Europa si disneyfica, meno resta unica e speciale. La vacua omogeneità che si accompagna alla mercificazione cancella i

vantaggi del monopolio, e i prodotti culturali non diventano poi tanto diversi dalle merci in generale.

«L'avanzata trasformazione dei beni di consumo in prodotti aziendali o "articoli di marca" che mantengono un monopolio sul valore estetico» scrive Wolfgang Haug «ha complessivamente sostituito i prodotti elementari o "generici", e così "l'estetica della merce" si addentra "sempre di più nel campo dell'industria culturale"». ⁵ Di contro, ogni capitalista cerca di convincere i consumatori delle qualità uniche e non replicabili delle merci che produce (da qui *brand*, pubblicità e quant'altro sempre più personalizzati). Pressioni provenienti da entrambi i fronti minacciano di espellere le qualità uniche che sono alla base delle rendite monopolistiche. E, se si vuole sostenere e realizzare questo tipo di rendite, occorre trovare un modo per far sì che alcuni prodotti o luoghi restino *abbastanza* (tornerò più avanti su ciò che questo potrebbe significare) unici e peculiari da mantenere un vantaggio monopolistico in un'economia per il resto mercificata e quasi sempre ferocemente competitiva.

Ma perché mai, in un mondo sorretto da principi neoliberali in cui si presume che domini la concorrenza di mercato, dovrebbe essere tollerata e addirittura considerata desiderabile una qualsiasi forma di monopolio? Incontriamo qui una seconda contraddizione che, alla radice, si rivela l'immagine speculare della prima. La concorrenza, come osservò molti anni fa Marx, tende sempre verso il monopolio o l'oligopolio semplicemente perché nella guerra di tutti contro tutti la sopravvivenza delle imprese più forti taglia fuori quelle più deboli. ⁶ Più agguerrita è la concorrenza, più rapida è la tendenza verso l'oligopolio se non il monopolio. Non è quindi un caso che la liberalizzazione dei mercati e la celebrazione della concorrenza negli ultimi anni abbiano prodotto un'incredibile centralizzazione del capitale (Microsoft, Rupert Murdoch, Bertelsmann, i servizi finanziari, e un'ondata di acquisizioni, fusioni e unioni di compagnie aeree, di catene di distribuzione o anche in settori più tradizionali come l'automobilistico, il petrolifero ecc.). Si tratta di una tendenza che da tempo viene individuata come uno degli aspetti più problematici della dinamica capitalista – da qui la legislazione antitrust negli Stati Uniti e il lavoro delle commissioni sui monopoli e sulle fusioni in Europa: tutti deboli tentativi di opporsi alla forza travolgente di questi processi.

Tale dinamica strutturale non avrebbe l'importanza che ha se non fosse per il fatto che i capitalisti perseguono attivamente l'obiettivo di un potere monopolistico. Solo così, infatti, possono mantenere un controllo esteso su produzione e commercio e quindi stabilizzare il proprio ambiente di business attraverso un calcolo razionale, una pianificazione a lungo termine e la riduzione di rischi e incertezze, garantendosi più in generale un'esistenza relativamente pacifica e serena. Nella geografia storica del capitale, quindi, la mano visibile della grande impresa, come la definisce Alfred Chandler, si è rivelata molto più importante di quella invisibile del mercato tanto celebrata da Adam Smith, e agitata in questi anni fino alla nausea come stella polare della globalizzazione neoliberalista. ⁷

È qui però che l'immagine speculare della prima contraddizione diventa più chiara e visibile: i processi di mercato dipendono dal fatto che ogni capitalista, di qualunque tipo, esercita un monopolio individuale sul possesso dei mezzi di produzione, comprese finanza e terra. Tutta la rendita, ricordiamolo, è un ritorno al potere monopolistico del possesso privato su alcuni beni fondamentali, come un terreno o un

brevetto. Il potere di monopolio della proprietà privata è quindi origine ed esito dell'intera attività capitalistica. Alla base di ogni transazione capitalista agisce un diritto giuridico non negoziabile che rende l'opzione di *non-trading* (la tesaurizzazione, l'assenza di spesa, il comportamento frugale) un problema non da poco per il mercato. La pura concorrenza, il libero scambio di merci e la perfetta razionalità del mercato sono allora dispositivi piuttosto rari e cronicamente instabili per coordinare le decisioni di produzione e consumo. Il problema, semmai, è far sì che le relazioni economiche restino sufficientemente competitive mantenendo i privilegi monopolistici individuali e di classe della proprietà privata, che costituiscono la base del capitalismo in quanto sistema politico ed economico.

Quest'ultimo punto richiede un'ulteriore riflessione, che permette di avvicinarsi al nocciolo della questione. È opinione diffusa, ma erranea, che la centralizzazione e la concentrazione di capitale nelle grandi corporation siano sintomo immediato del potere monopolistico più imponente e massiccio. Di contro, è opinione altrettanto diffusa, e ancora una volta erranea, che la dimensione della piccola impresa rimandi immediatamente a una situazione di mercato concorrenziale. In questa prospettiva, la storia sembra essere quella di un capitalismo competitivo che nel corso del tempo si è sempre più monopolizzato. Questa percezione errata è dovuta in parte a un'applicazione troppo *à la lettre* della tesi di Marx sulla «legge della tendenza alla concentrazione di capitale», ignorandone la contro-tesi secondo cui la centralizzazione «porterebbe rapidamente al crollo la produzione capitalistica, se accanto alla forza centripeta tendenze contrastanti non agissero continuamente in senso centrifugo».⁸ Ma è anche avvalorata da una teoria economica dell'impresa che di norma ignora il contesto spaziale e locale, pur ammettendo (nelle rare occasioni in cui si degnava di prendere in considerazione questo aspetto) che i vantaggi logistici implicano una «concorrenza monopolistica».

Nel XIX secolo, per esempio, il birraio, il fornaio e il produttore di candele erano decisamente tutelati contro la competizione sui mercati locali dagli elevati costi di trasporto. Anche nel caso di imprese di piccole dimensioni, i poteri monopolistici locali erano presenti in ogni ambito, dall'energia ai prodotti alimentari, e molto difficili da infrangere. Da questo punto di vista, quindi, il capitalismo su scala ridotta del XIX secolo era molto meno competitivo di quanto non lo sia oggi. Ed è qui che interviene, come variabile decisiva, la trasformazione delle condizioni di trasporto e di comunicazione. Nella misura in cui la tendenza capitalista all'«annullamento dello spazio attraverso il tempo» abbatte molte barriere spaziali, tutta una serie di ambiti produttivi e di servizi locali iniziano a perdere protezioni e privilegi monopolistici.⁹ E sono costretti a competere con produttori situati in altri luoghi, dapprima relativamente vicini, in seguito sempre più lontani.

La geografia e la storia del commercio della birra sono molto istruttive a tal proposito. Nel XIX secolo la maggior parte della gente beveva birra locale, poiché non aveva altra scelta. Dalla fine del XIX secolo la produzione e il consumo di birra in Gran Bretagna vennero decisamente regionalizzati, e tali rimasero fino agli anni sessanta (le importazioni straniere, eccetto la Guinness, erano rare). Poi però il mercato divenne nazionale (Newcastle Brown e Scottish Youngers comparvero a Londra e nel Sud) prima di assumere un carattere internazionale (le importazioni divennero di gran moda). Se oggi qualcuno beve birra locale lo fa per scelta, frutto di solito di un

mix di principi dettati dall'attaccamento al luogo o a qualche qualità specifica della birra (fondata sulla tecnica, sull'acqua e quant'altro) che la differenzia dalle altre. A Manhattan ci sono locali in cui si possono bere birre locali di tutto il mondo!

Nel tempo, poi, lo spazio economico di competizione ha mutato sia forma che scala. La fase espansiva di globalizzazione degli ultimi decenni ha notevolmente ridotto le protezioni monopolistiche che in precedenza erano garantite dai costi elevati dei trasporti e delle comunicazioni, laddove la rimozione di barriere istituzionali al commercio (protezionismo) ha ulteriormente abbassato i margini delle rendite monopolistiche fondate sull'esclusione della concorrenza estera. Il capitalismo, però, non può fare a meno dei poteri monopolistici e va alla ricerca di ogni mezzo per reinstaurarli. La domanda riguarda allora la possibilità di assemblare poteri monopolistici in una situazione in cui le tutele offerte dai «monopoli naturali» di spazio e luogo e le protezioni politiche garantite da confini e tariffe nazionali sono state seriamente minacciate, se non del tutto eliminate.

La risposta più immediata consiste nel centralizzare il capitale in megacorporation o istituire alleanze più estese (come nel settore automobilistico e delle compagnie aeree) in grado di dominare i mercati. Esempi di questo tipo non mancano di certo. Il secondo tipo di opzione consiste invece nel garantire in modo sempre più stretto i diritti di monopolio della proprietà privata attraverso leggi internazionali che regolino l'intero commercio mondiale. I brevetti e i cosiddetti «diritti di proprietà intellettuale» sono diventati così il terreno centrale su cui affermare i poteri di monopolio. Si pensi, come caso paradigmatico, all'industria farmaceutica, i cui straordinari poteri monopolistici sono dovuti in parte a massicce centralizzazioni di capitale e in parte alla protezione di brevetti e accordi sulle licenze. Tali poteri, poi, sono ulteriormente accentuati dal tentativo di stabilire diritti di proprietà su ogni tipo di materiale genetico (anche su quello delle piante rare delle foreste pluviali tradizionalmente raccolte dagli indigeni). Quando i privilegi monopolistici provenienti da una certa fonte diminuiscono, quindi, assistiamo a tutta una serie di tentativi per preservarli e costituirli con altri mezzi.

Senza poter prendere in considerazione la totalità di tali tendenze, vorrei in ogni caso concentrarmi sugli aspetti di questo processo che più direttamente incidono sui problemi legati allo sviluppo locale e alle attività culturali. Mia intenzione è di mostrare, in primo luogo, che esistono continue lotte sulla definizione dei poteri monopolistici che possono essere attribuiti a fattori come la posizione e la località, e quindi che l'idea di «cultura», proprio perché le definizioni di unicità e autenticità possono essere articolate meglio come rivendicazioni culturali non replicabili e distintive, è sempre più invischiata nei tentativi di riaffermare tali poteri di monopolio. Cominciamo pertanto dall'esempio più classico di rendita monopolistica, quello offerto dal «vigneto che produce un vino di straordinaria qualità che può essere venduto a un prezzo monopolistico».

Avventure nel commercio del vino

Come per la birra, nel corso degli ultimi trent'anni anche il commercio del vino si è sempre più internazionalizzato, e le sollecitazioni della concorrenza internazionale

hanno prodotto alcuni effetti curiosi. Sotto la pressione dell'Unione Europea, per esempio, i produttori internazionali hanno accettato (dopo lunghe battaglie legali e intense trattative) di eliminare gradualmente l'uso di «espressioni tradizionali» sulle etichette dei vini, che potevano includere termini come «château» e «domaine» o appellativi generici come «champagne», «bordeaux», «chablis» o «sauterne». È così, infatti, che l'industria vinicola europea, guidata dai francesi, cerca di tutelare la propria rendita monopolistica insistendo sulle virtù uniche di terreno, clima e tradizione, raggruppate sotto il termine francese «terroir», e sul carattere distintivo del proprio prodotto certificato da un nome. Rafforzato da controlli istituzionali come l'«appellation contrôlée», il commercio del vino francese insiste sull'autenticità e sull'originalità del suo prodotto, la cui unicità è alla base della rendita monopolistica.

L'Australia è uno dei paesi che ha accettato questa imposizione. Chateau Tahbilk, a Victoria, costretta a eliminare lo «château» dall'etichetta, ha reagito in termini autoaffermativi: «Siamo orgogliosamente australiani, senza alcuna necessità di utilizzare termini ereditati da altri paesi o da culture di altri tempi». E per compensare la perdita hanno individuato due fattori che, una volta combinati, «assegnano una posizione unica nel mondo del vino». La loro, infatti, è una delle sei regioni vinicole in tutto il mondo in cui il mesoclima è notevolmente influenzato dalla massa d'acqua interna (dove cioè i numerosi laghi e lagune presenti contribuiscono a moderare e raffreddare il clima). Il suolo è di una qualità unica (rintracciabile solo in un altro sito a Victoria), descritto come un'argilla di sabbia rossa con alto contenuto di ossido di ferro, che «esercita un effetto positivo sulla qualità dell'uva e conferisce un carattere distintivo ai vini della regione». Questi due fattori contribuiscono a fare dei Nagambie Lakes una regione unica per la viticoltura (certificata dal Comitato per la denominazione geografica dell'Australian Wine and Brandy Corporation, che ha il compito di individuare le regioni vinicole di tutta l'Australia). Tahbilk elabora così una strategia di contestazione delle rendite di monopolio a partire dal mix unico di condizioni ambientali della regione in cui si trova. E lo fa in un modo che, riproducendole, compete con le rivendicazioni di unicità di «terroir» e «domaine» su cui insistono i produttori vinicoli francesi.¹⁰

Qui però incontriamo una prima contraddizione. Tutto il vino è commerciabile, e quindi in un certo senso comparabile, indipendentemente da dove proviene. Provate a consultare Robert Parker e il suo bimestrale *Wine Advocate*. Parker valuta i vini esclusivamente in funzione del gusto, senza prestare particolare attenzione al «terroir» o a qualsiasi altra rivendicazione storico-culturale. È notoriamente indipendente (laddove la maggior parte delle pubblicazioni di settore è sostenuta da ambienti influenti dell'industria vitivinicola) e classifica i vini su una scala fondata sui suoi gusti personali. Ha un vasto numero di seguaci negli Stati Uniti, e un mercato molto grande. Se assegna 65 punti a un vino château di Bordeaux e 95 a un vino australiano, anche i prezzi ne risentono. Per questo i produttori di bordeaux sono terrorizzati: gli hanno fatto causa, l'hanno denigrato, insultato e anche fisicamente aggredito, poiché mina le basi delle loro rendite monopolistiche.¹¹

Le rivendicazioni monopolistiche, possiamo concludere, sono sia un «effetto discorsivo» sia il risultato di una lotta in quanto riflesso delle qualità del prodotto. Ma se il linguaggio del «terroir» e della tradizione deve essere abbandonato, quale altro discorso può rimpiazzarlo? In questi ultimi anni, Parker e altri personaggi legati

all'economia del vino si sono inventati un lessico in cui i vini vengono descritti ricorrendo a locuzioni come: «Un sapore di pesca e di prugna, con una spruzzata di timo e di uva spina». Per quanto il linguaggio suoni bizzarro, questa svolta discorsiva, che coincide con l'aumento della concorrenza internazionale e la globalizzazione del commercio del vino, assume un ruolo specifico che riflette la mercificazione del consumo di vino su forme standardizzate.

Ma il consumo di vino offre diverse altre possibilità di sfruttamento redditizio. Per molti si tratta di un'esperienza estetica. Al di là del puro piacere che alcuni provano nel bere un buon vino abbinato al cibo giusto, all'interno della tradizione occidentale esistono tutta una serie di riferimenti riconducibili alla mitologia (Dioniso e Bacco), alla religione (il sangue di Cristo e il rito della comunione) o alle tradizioni celebrate nei festival, nella poesia, nel canto e nella letteratura. La conoscenza dei vini e un gusto «adeguato» sono spesso segni di classe e possono essere interpretati come forme specifiche di capitale «culturale» (come direbbe Bourdieu). La scelta di un vino giusto ha contribuito a sigillare più di un importante accordo d'affari (vi fidereste di una persona che non sa scegliere un vino?). Lo stile del vino è legato alle cucine regionali e incorporato in quelle pratiche che trasformano la dimensione regionale in uno stile di vita caratterizzato da schemi distintivi (è difficile immaginare Zorba il greco bere una brocca di vino californiano Mondavi, anche se quest'ultimo è venduto all'aeroporto di Atene).

Il mercato del vino ha a che fare tanto col denaro e il profitto quanto con la cultura, in tutti i suoi aspetti (da quella del prodotto alle pratiche culturali che caratterizzano il consumo al capitale culturale che circola sia tra i produttori che tra i consumatori). La continua ricerca di rendite di monopolio comporta l'adozione di criteri di specializzazione, unicità, originalità e autenticità in ognuno di questi ambiti. Se l'unicità non può essere stabilita attraverso il ricorso al «terroir» e alla tradizione o desunta direttamente dalla descrizione del sapore, per affermare una pretesa monopolistica devono essere chiamate in causa altre modalità di differenziazione e ideati specifici discorsi a supporto della verità di tali affermazioni (il vino che garantisce seduzione, quello che si accompagna alla nostalgia, al fuoco del caminetto, sono tropi pubblicitari frequenti negli Stati Uniti). In pratica, nell'economia del vino si trovano tutta una serie di discorsi in competizione, ognuno con diverse pretese di verità sull'unicità del prodotto. E tuttavia, per tornare al punto di partenza, tutte queste evoluzioni e frizioni discorsive, così come molti dei cambiamenti e delle trasformazioni nelle strategie per dominare sul mercato internazionale, originano non solo dalla ricerca di profitto ma anche da quella di rendite di monopolio. È qui che entra in gioco il linguaggio dell'autenticità, dell'originalità, dell'unicità, di qualità speciali e non replicabili. Il mercato globalizzato, coerentemente con la seconda contraddizione delineata in precedenza, innesca forze potenti che garantiscono non solo la continuità dei privilegi monopolistici della proprietà privata, ma anche le rendite di monopolio costruite sul fatto di rappresentare determinate merci come ineguagliabili.

Imprenditorialità urbana e rendite monopolistiche

Le lotte sul mercato del vino rappresentano un modello utile per venire a capo di tutta una serie di fenomeni che caratterizzano questa fase della globalizzazione. In particolare, ci permettono di comprendere come dinamiche culturali locali e fattori legati alla tradizione vengano risucchiati nei calcoli dell'economia politica nel tentativo di conquistare rendite monopolistiche. E mostrano anche quanto l'interesse che circonda le evoluzioni culturali locali, la ripresa o l'invenzione di tradizioni, sia direttamente legato al desiderio di ricavare o appropriarsi di tali rendite. Se è vero che tutti i capitalisti, anche il più sfrenato finanziere internazionale, sono fatalmente attratti dalle prospettive di lucro offerte dai poteri monopolistici, ci si trova di fronte a una terza contraddizione: il fatto cioè che gli attori globali più avidi sosterranno direttamente ogni sviluppo locale in grado di produrre rendite monopolistiche, anche se l'effetto di un tale sostegno è destinato a innescare un clima politico ostile alla globalizzazione. Enfatizzare l'unicità e la purezza della cultura balinese può essere di vitale importanza per catene alberghiere, compagnie aeree e industria turistica, ma che succede quando questa stessa enfasi è ripresa da un movimento politico locale che intende resistere violentemente all'«impurità» della mercificazione? I Paesi baschi, proprio per la loro unicità, sembrano offrire una situazione culturale potenzialmente attraente e remunerativa, l'Eta, però, con le sue posizioni autonomiste e la sua strategia di occasionali attentati, non sembra affatto incline a questo tipo di commercializzazione. Gli interessi commerciali, in ogni caso, raggiungono spesso livelli incredibili. Dopo l'uscita del film *City of God*, che descrive in modo molto crudo (e forse fuorviante) la violenza della guerra della droga nelle favelas di Rio, un'intraprendente compagnia turistica ha iniziato a vendere tour in alcune delle aree della città ritenute più pericolose (lasciando scegliere ai clienti anche il livello di rischio). Vale la pena analizzare un po' più in profondità questa contraddizione, soprattutto per il modo in cui incide sulla politica di sviluppo urbanistico. Per farlo, però, occorre inquadrare sinteticamente questa politica all'interno di processi più generali e globali.

Negli ultimi decenni, il peso dell'imprenditorialità urbana è sensibilmente cresciuto sia a livello nazionale che internazionale. Si tratta essenzialmente di modelli specifici di comportamento, all'interno della governance urbana, in cui confluiscono poteri pubblici statali (a livello locale, metropolitano, regionale, nazionale o sovranazionale), una vasta gamma di organizzazioni della società civile (camere di commercio, sindacati, chiese, istituti di scolastici e di ricerca, gruppi locali organizzati, Ong ecc.) e interessi privati, aziendali o individuali, dando vita a coalizioni per promuovere o gestire un determinato tipo di sviluppo urbano e regionale. Esiste oggi una vasta letteratura su questo argomento, che mostra come le forme, le attività e gli obiettivi di questi sistemi di governance (definiti come «regimi urbani», «incubatori per la crescita» o «coalizioni per la crescita regionale») varino notevolmente a seconda delle condizioni locali e della composizione delle forze sociali coinvolte.¹² Il ruolo di queste forme di imprenditorialità urbana rispetto alle dinamiche neoliberali che caratterizzano la globalizzazione è stato anch'esso al centro di molti lavori, letto perlopiù sotto la lente della relazioni locale-globale e della cosiddetta «dialettica spazio-luogo». La maggior parte dei geografi che hanno studiato la questione sottolinea giustamente che assegnare alla globalizzazione un primato causale rispetto allo sviluppo locale è un errore categorico. Diversamente, a entrare in

gioco in questo caso è una relazione piuttosto complicata tra scale geografiche, in cui le iniziative locali possono confluire su una scala globale e viceversa, tanto quanto processi che rientrano in una particolare dimensione scalare (l'esempio più immediato è quello della competizione interurbana o interregionale) possono ridefinire le configurazioni locali e regionali di processi globali.

La globalizzazione, quindi, anziché come unità indifferenziata deve essere intesa come la modulazione geograficamente articolata di attività e relazioni capitaliste globali.¹³ Ma cosa significa esattamente parlare di «modulazione geograficamente articolata»? Ci sono, ovviamente, infinite prove dello sviluppo geografico irregolare (fondato cioè su una molteplicità di scale) in atto, e pure una serie di ipotesi convincenti per comprendere la logica capitalistica che innerva tale sviluppo. Questa, infatti, può in parte essere interpretata – e convenzionalmente lo è – come la ricerca da parte di capitali mobili (in cui capitale finanziario, commerciale e produttivo concorrono in modi e con pesi diversi) di trarre vantaggi specifici nella produzione e appropriazione di plusvalore attraverso la mobilità. Si possono pertanto identificare tendenze che si adattano a modelli semplici di una «gara al ribasso», in cui la forza lavoro più economica e sfruttabile diviene il faro su cui si orientano la mobilità dei capitali e le scelte di investimento. Ma esiste un numero altrettanto elevato di controprove da cui si deduce che quella appena citata è una grossolana semplificazione se tradotta in spiegazione monocausale delle dinamiche alla base dello sviluppo geografico irregolare. Il capitale, di norma, scorre con la stessa facilità in regioni ad alto reddito e a basso reddito, e perlopiù sembra essere orientato da criteri molto diversi da quelli convenzionalmente fissati dall'economia politica borghese e marxista.

Il problema deriva in parte dal fatto che si tende sistematicamente a ignorare la categoria di capitale fondiario e l'importanza nient'affatto marginale degli investimenti a lungo termine sull'ambiente costruito, che sono per definizione geograficamente immobili. Tali investimenti, soprattutto se di tipo speculativo, innescano inevitabili ondate successive, qualora la prima si riveli redditizia (per riempire un centro congressi servono alberghi che richiedono migliori trasporti e comunicazioni che a loro volta consentono di espandere l'attività di un centro congressi...). Nella dinamica degli investimenti metropolitani, quindi, agisce un movimento di causalità circolare e cumulativa (basti pensare, per esempio, all'intera riqualificazione dei Docklands a Londra o al successo dell'operazione finanziaria di Canary Wharf, che ruota su ulteriori investimenti sull'area, sia pubblici che privati). È essenzialmente di questo che si occupano i cosiddetti «incubatori per la crescita urbana»: orchestrano le dinamiche del processo di investimento e garantiscono investimenti pubblici al posto e al momento giusto per promuovere il successo nella competizione interurbana e interregionale.¹⁴

Questa dinamica, però, non sarebbe tanto attraente se non fosse possibile conquistarsi anche delle rendite di monopolio. Tra i costruttori, per esempio, è strategia molto diffusa quella di riservarsi il terreno più apprezzato e redditizio in una certa area di sviluppo per estrarvi una rendita monopolistica dopo che il resto del progetto è stato portato a termine. Governi particolarmente scaltri, e dotati dei poteri necessari, possono comportarsi allo stesso modo. Il governo di Hong Kong, per quel che so, si finanzia perlopiù attraverso la vendita controllata a prezzi di monopolio

molto elevati di terreni pubblici destinati allo sviluppo. Ciò, a sua volta, si traduce in una forma di rendita monopolistica sulle proprietà che rende Hong Kong particolarmente attraente per il capitale finanziario internazionale attivo sui mercati immobiliari. Ovviamente, data la posizione, Hong Kong ha anche altre pretese di unicità su cui può speculare in modo molto energico in termini di offerta di vantaggi monopolistici. Per inciso, anche Singapore ha voluto accaparrarsi rendite di monopolio, conseguendo un successo per certi versi analogo sia pure con mezzi politici ed economici molto diversi.

In generale, forme di governance urbana di questo tipo si indirizzano su modelli di investimento locale in infrastrutture non solo fisiche (trasporti, comunicazioni, strutture portuali, approvvigionamento idrico, gestione delle acque reflue) ma anche sociali (educazione, scienza e tecnologia, controllo sociale, cultura, qualità della vita). L'obiettivo è di dar vita a un sistema di sinergie nei processi di urbanizzazione che permetta la creazione e la realizzazione di rendite di monopolio sia per gli interessi privati che per i poteri statali. Come ovvio, non tutti i tentativi sono coronati da successo, ma anche i casi di fallimento possono essere interpretati in parte, se non esclusivamente, nei termini di una mancata realizzazione di rendite di monopolio. La ricerca di rendite di monopolio, però, non riguarda solo la sfera dello sviluppo immobiliare, delle iniziative economiche e della finanza pubblica, e ha un campo di applicazione molto più vasto.

Capitale simbolico collettivo, segni distintivi e rendite di monopolio

Se è vero che la capacità di conquistare rendite di monopolio si fonda su rivendicazioni di unicità, autenticità, particolarità e specificità, esiste un terreno più adatto per questo tipo di rivendicazioni di quello costituito da prodotti e pratiche culturali fondati sulla storia o su particolari caratteristiche ambientali (a partire ovviamente dall'ambiente sociale e culturale costruito)? Come nel commercio del vino, tutte queste rivendicazioni sono tanto l'esito di costruzioni discorsive e di lotte quanto direttamente legate alla realtà materiale. Molte, infatti, si appoggeranno a narrazioni storiche, reinterpretazioni di memorie collettive, significati attribuiti a determinate pratiche culturali: nella costruzione dei presupposti per l'estrazione di rendite di monopolio è sempre presente una forte componente sociale e discorsiva, dal momento che, per la maggior parte delle persone, non esisterà nessun altro luogo all'infuori di Londra, Il Cairo, Barcellona, Milano, Istanbul o San Francisco in cui poter accedere a quel *quid* particolare che si presume appartenga solo a tali luoghi.

L'esempio più immediato è costituito dal turismo contemporaneo, ma credo che sarebbe limitativo fermarsi qui. Perché a entrare in gioco, in questi casi, è il potere del capitale simbolico collettivo, di particolari segni distintivi che caratterizzano un determinato luogo e hanno la capacità di agganciare flussi di capitale più generali. Bourdieu, al quale si deve l'introduzione di questi termini, ne limita l'applicazione ai soli individui (come fossero atomi che fluttuano in un mare di giudizi estetici strutturati), laddove credo che estendere l'analisi alle forme collettive (e al rapporto che gli individui intrattengono con tali forme) potrebbe rivelarsi ancora più proficuo.¹⁵

Il capitale simbolico collettivo legato a nomi e luoghi come Parigi, Atene, New York, Rio de Janeiro, Berlino o Roma è di notevole importanza e garantisce enormi vantaggi economici rispetto, per dire, a Baltimora, Liverpool, Essen, Lille o Glasgow. Tutte queste città dovranno pertanto incrementare il proprio quoziente di capitale simbolico e far crescere i loro segni distintivi, rafforzando così quelle rivendicazioni di unicità che sono in grado di produrre forme di rendita di monopolio. Il «marchio» di una città diventa allora un grande business.¹⁶ Alla luce del generale esaurimento di altre fonti di potere monopolitico, dovuto all'evoluzione dei mezzi di trasporto e di comunicazione e alla diminuzione di altri tipi di ostacoli al libero commercio, la lotta per il capitale simbolico collettivo ha assunto un ruolo ancora più centrale nella creazione di rendite di monopolio. Del resto, come è possibile spiegare altrimenti l'exploit del Guggenheim di Bilbao, con l'inconfondibile firma di Gehry, e l'immediata disponibilità dei principali istituti finanziari internazionali a investire su un progetto tanto identificato?

L'ascesa di Barcellona nel sistema europeo delle città, per fare un altro esempio, si è in parte fondata sul costante accumulo di capitale simbolico e di segni distintivi. In questo caso, infatti, quasi tutto si è giocato sulla riscoperta di una storia e una tradizione specificamente catalane, sul marketing di una specifica produzione artistica e del notevole patrimonio architettonico urbano (Gaudí su tutti) e sui segni distintivi costituiti dallo stile di vita e dalla tradizione letteraria, sostenuti da un'infinità di libri, mostre e manifestazioni culturali che celebravano il carattere unico della città. Il tutto esibito con i nuovi ornamenti realizzati dalle grandi firme dell'architettura globale (la torre delle telecomunicazioni di Norman Foster sul Tibidabo, il candido e abbagliante museo di arte contemporanea di Meier nel tessuto un po' *délabré* della città vecchia) e con una serie di investimenti per riaprire il porto e la spiaggia, recuperare terreni abbandonati per il Villaggio olimpico (con ammiccamenti all'utopismo icariano) e trasformare una vita notturna in precedenza piuttosto torbida e pericolosa nel palcoscenico ideale dello spettacolo urbano. L'operazione è stata decisamente aiutata dai Giochi olimpici, che hanno rappresentato una nuova enorme opportunità per la costituzione di rendite monopolistiche (non a caso Samaranch, presidente del Comitato olimpico internazionale, sembra aver accumulato notevoli interessi immobiliari a Barcellona).¹⁷

Ma il successo di Barcellona sembra incorrere da subito nel primo tipo di contraddizione cui si accennava in precedenza. Laddove la possibilità di accumulare enormi rendite di monopolio si fonda sul capitale simbolico collettivo rappresentato da Barcellona in quanto città (i cui valori immobiliari sono saliti alle stelle dopo il riconoscimento ufficiale assegnatole dal Royal Institute of British Architects per le opere realizzate), il suo fascino irresistibile ha finito per calamitare l'ondata di mercificazione omogeneizzante indotta dalle multinazionali. I successivi interventi di sviluppo sul waterfront hanno finito per rendere il lungomare pressoché identico a quello di ogni altra città marittima occidentale: la straordinaria congestione del traffico porta con sé pressioni sempre più forti per aprire arterie di scorrimento dentro la città vecchia, catene multinazionali sostituiscono i piccoli negozi locali, la gentrificazione rimuove popolazioni residenti da tempo e fa a pezzi il vecchio tessuto urbano. Così Barcellona perde alcuni dei suoi segni distintivi e ne assume altri, fin troppo evidenti, di disneyficazione.

Questa contraddizione è accompagnata da tutta una serie di questioni aperte e di forme di resistenza. Che tipo di memoria collettiva si celebra così? Quella degli anarchici e degli icariani, che hanno giocato un ruolo tanto importante nella storia della città? Quella dei repubblicani che hanno strenuamente combattuto contro Franco? Quella dei nazionalisti catalani, degli immigrati andalusi? O quella di un alleato di vecchia data di Franco come Samaranch? Qual è l'estetica che conta davvero? Quella di architetti catalani notoriamente potenti come Bohigas? Perché accettare ogni tipo di disneyficazione? Questioni come queste sono tanto difficili da risolvere proprio perché è evidente a tutti che il capitale simbolico collettivo accumulato da Barcellona si fonda su determinati valori di autenticità e unicità, su qualità particolari e non replicabili. E si tratta di segni distintivi locali che è davvero difficile accumulare senza chiamare in causa il rafforzamento dei poteri locali, anche di movimenti popolari e di opposizione. A questo punto, però, i custodi del capitale simbolico e culturale collettivo – i musei, le università, la classe di benefattori privati e l'apparato statale – chiudono ovviamente la porta e di norma lasciano fuori la «feccia» (sebbene il Museo d'arte contemporanea, a differenza della maggior parte delle istituzioni del genere, sia rimasto sorprendentemente e costruttivamente aperto alla sensibilità popolare). Se poi la cosa non funziona, allora lo stato può intervenire con qualsiasi mezzo, dal «comitato per il decoro» istituito dal sindaco Giuliani per monitorare l'estetica di New York alla vera e propria repressione di polizia. Eppure la posta in palio è molto significativa. Si tratta di determinare quali segmenti della popolazione beneficeranno maggiormente del capitale simbolico collettivo che tutti gli abitanti, ognuno a modo suo, nel presente come nel passato, hanno contribuito a costruire. Perché lasciare che la rendita di monopolio legata al capitale simbolico finisca esclusivamente nelle mani delle multinazionali o di un ristretto e potente segmento della borghesia locale? Persino Singapore, che nel corso degli anni ha saputo creare e accumulare con accanimento e successo notevoli rendite di monopolio (sfruttando soprattutto il vantaggio legato al luogo e alla posizione), ha fatto in modo che i benefici di tali rendite fossero ampiamente ridistribuiti attraverso politiche sulla salute, gli alloggi e l'istruzione.

Come dimostra la storia recente di Barcellona, l'industria della tradizione e della conoscenza, la vitalità e il fermento della produzione culturale, l'architettura delle grandi firme e la promozione di specifici gusti estetici sono diventati i nuclei attorno a cui si organizza l'imprenditorialità urbana in molte città, soprattutto europee. La lotta riguarda quindi l'accumulazione di segni distintivi e di capitale simbolico collettivo in un mondo sempre più competitivo. Ciò, a sua volta, si porta dietro tutta una serie di questioni aperte e di specifiche localizzazioni, che riguardano quale particolare memoria collettiva, quale estetica, quali vantaggi vengano privilegiati e a favore di chi. A Barcellona, i movimenti di quartiere reclamano maggiore riconoscimento e più potere in termini di capitale simbolico, e come risultato possono far valere una presenza politica attiva sulla scena urbana. In gioco, infatti, sono i loro *commons* urbani, sistematicamente espropriati dal capitale immobiliare e dal mercato del turismo. La natura selettiva di tali espropri può però aprire nuovi ulteriori percorsi di lotta. L'iniziale cancellazione di ogni riferimento al commercio di schiavi nella ricostruzione di Albert Dock a Liverpool ha generato la protesta della popolazione di origine caraibica, e ha prodotto inedite forme di solidarietà politica tra la popolazione

marginalizzata. Il memoriale dell'Olocausto a Berlino ha innescato una lunga serie di controversie, e pure monumenti antichi come l'Acropoli, il cui significato potrebbe apparire a dir poco stabilizzato, sono oggetto di contestazione.¹⁸ Si tratta di forme di contestazione che possono avere implicazioni politiche molteplici, anche indirette. La produzione popolare di un *common* urbano nuovo, l'accumulazione di capitale simbolico collettivo, la mobilitazione di memorie e mitologie, e gli appelli a specifiche tradizioni culturali sono aspetti al centro di ogni tipo di azione politica, di destra come di sinistra.

Si considerino, per esempio, i discorsi sulla ricostruzione di Berlino che circolavano dopo la riunificazione tedesca. Sulla città, nel momento in cui si scatenò la lotta per definire il suo capitale simbolico, si addensò ogni tipo di tensione divergente. Berlino, è piuttosto ovvio, può avanzare la rivendicazione di un'assoluta unicità per il suo ruolo di mediazione tra Est e Ovest. La sua posizione strategica rispetto allo sviluppo geografico irregolare del capitalismo contemporaneo (con l'apertura ai mercati dell'ex Unione Sovietica) le conferisce evidenti vantaggi. Ma esiste anche un altro tipo di lotta, portata avanti in nome dell'identità, che chiama in causa memorie collettive, mitologie, storia, cultura, estetica e tradizione. Di questa lotta, prendo qui in considerazione solo una dimensione particolarmente preoccupante, e non necessariamente dominante, la cui capacità di gettare le basi per pretese di rendita monopolistica in regime di competizione globale non è affatto chiara o certa. Un gruppo di architetti e urbanisti locali (con il supporto di pezzi dell'apparato statale) ha tentato di rinnovare le forme architettoniche della Berlino settecentesca e ottocentesca portando alla luce soprattutto la tradizione architettonica di Schinkel, a discapito di tutto il resto. La questione potrebbe essere liquidata come una semplice scelta estetica d'élite, se non fosse appesantita da tutta una serie di significati che hanno a che fare con la memoria collettiva, la monumentalità, la potenza della storia e l'identità politica della città, e dall'associazione immediata con quel particolare clima di pensiero (articolato su tutta una gradazione di discorsi) che stabilisce chi è e chi non è berlinese, chi cioè ha un diritto alla città definito esclusivamente in termini di pedigree o di adesione a particolari valori e convinzioni. Una simile scelta, quindi, riesuma una storia locale e un patrimonio architettonico che si caricano di connotazioni nazionaliste e romantiche. E in un contesto in cui l'ostilità e la violenza contro gli immigrati sono purtroppo all'ordine del giorno, può anche offrire una tacita legittimazione a tali comportamenti. La popolazione turca, per esempio, costituita in maggioranza da cittadini nati a Berlino, ha dovuto subire non poche umiliazioni ed è stata perlopiù costretta ad abbandonare il centro della città. Il loro diretto contributo a Berlino in quanto città è stato totalmente ignorato. A ciò si aggiunga che lo stile dell'architettura romantica e nazionalista riflette un senso tradizionale della monumentalità che riproduce nei progetti contemporanei (pur senza un riferimento specifico, e probabilmente in modo inconsapevole) quelli originari di Albert Speer, concepiti espresamente per Hitler nel 1930 come scena monumentale per il Reichstag.

A Berlino, fortunatamente, la ricerca di un capitale simbolico collettivo non si limita a questo. La ricostruzione del Reichstag realizzata da Norman Foster o lo stuolo di architetti modernisti chiamati a raccolta dalle multinazionali (perlopiù in opposizione agli architetti locali) per riconfigurare Potsdamer Platz, non sono affatto

coerenti con questo tipo di approccio. La rivalutazione del romanticismo come risposta locale alla minaccia rappresentata dal dominio delle multinazionali potrebbe alla fine non esser che un elemento d'interesse innocuo, nel tentativo di conferire diversi segni distintivi alla città (Schinkel, dopotutto, ha notevoli meriti architettonici, e la ricostruzione di un castello settecentesco potrebbe perfettamente inserirsi in un paesaggio disneyficato).

Il possibile rovescio della medaglia di questa storia resta però interessante, perché indica come tutte le contraddizioni soggiacenti alla rendita di monopolio possano facilmente esplodere. Se questa visione ristretta, quest'estetica fondata sull'esclusione e questo tipo di pratiche discorsive dovessero prevalere, risulterebbe davvero difficile speculare su un capitale simbolico prodotto su simili presupposti, dato che delle qualità tanto particolari lo posizionerebbero sotto molti aspetti fuori dai circuiti globali e all'interno di una cultura politica esclusiva, che rifiuta la globalizzazione ripiegando nel migliore dei casi su un nazionalismo sciovinista, nel peggiore su violenti sentimenti xenofobi nei confronti di stranieri e immigrati. I poteri collettivi di monopolio gestiti dalla governance urbana, quindi, possono indirizzarsi contro il vacuo cosmopolitismo della globalizzazione delle multinazionali, ma in tal modo rafforzare un nazionalismo localistico. I presupposti culturali del categorico rifiuto da parte dell'opinione pubblica tedesca al piano europeo di aiuti alla Grecia indebitata lasciano presagire il tipo di gravi ripercussioni che la promozione di questo nazionalismo può avere su scala globale. Il marchio di successo di una città può implicare l'espulsione o lo sradicamento di ogni soggetto o fattore che non si adatti a quello specifico marchio.

Il dilemma tra la deriva verso una pura commercializzazione che finisca per azzerare i segni distintivi su cui si fondano le rendite di monopolio e la costruzione di segni di distinzione tanto specifici da risultare difficilmente commerciabili resta aperto. E tuttavia, come nel caso del mercato del vino, a essere decisive sono sempre le strategie discorsive chiamate in causa per definire che cosa ci sia o meno di tanto speciale in un determinato prodotto, in un luogo, una forma culturale, una tradizione, uno specifico patrimonio architettonico. Le lotte discorsive diventano quindi parte integrante del gioco, e gli avvocati di tali cause, nei media come nel mondo accademico, si guadagnano pubblico e sostegno finanziario sulla base di questo tipo di processi. Fare appello alla moda, per esempio, è una strategia particolarmente proficua (essere una città di moda è un modo per accumulare un notevole capitale simbolico collettivo). I capitalisti lo sanno bene, e devono pertanto sapersi districare in queste specifiche guerre culturali, come pure nei meandri del multiculturalismo, della moda e dell'estetica, perché è proprio con questi mezzi che si possono conquistare rendite di monopolio, per quanto fugaci. Se, come sto cercando di dimostrare, la rendita di monopolio è oggetto del desiderio costante da parte del capitale, ne consegue che ogni mezzo per conquistarla, attraverso interventi nel campo della cultura, della storia, del patrimonio, dell'estetica e del senso sociale, assuma notevole importanza per ogni sorta di capitalista. La domanda da porsi riguarda quindi la possibilità che questi stessi interventi culturali diventino anche una potente arma di lotta di classe.

Immagino che i critici lamenteranno l'apparente riduzionismo economico di quanto sto sostenendo. Ci sarà chi dirà che restituisco l'impressione che sia sempre solo il capitale a produrre culture locali e a dar forma a significati estetici, dominando a tal punto ogni possibile iniziativa locale da impedire lo sviluppo di qualsiasi differenza che non rientri direttamente nella sfera della sua circolazione. Non posso impedire una simile lettura, ma si tratterebbe di una distorsione della mia tesi. Perché, inserendo il concetto di rendita di monopolio all'interno delle logiche di accumulazione del capitale, ciò che spero di aver mostrato è che il capitale sviluppa modi specifici per appropriarsi ed estrarre surplus da differenze, trasformazioni culturali e significati estetici locali di qualsiasi provenienza. Se gli europei in vacanza a New York possono comprarsi un tour organizzato a Harlem (con tanto di coro gospel incluso), il «turismo della povertà» vende escursioni negli slum sudafricani, in quello di Dharavi a Mumbai o nelle favelas di Rio. L'industria musicale americana ha gioco facile nell'appropriarsi dell'incredibile esplosione di creatività dal basso prodotta da musicisti di ogni colore (e lo fa quasi sempre a esclusivo vantaggio del settore invece che dei musicisti). Anche la musica politicamente impegnata, che racconta di una lunga storia di oppressione (alcune forme di rap, il reggae giamaicano, la musica del Kingston Dance Hall), diventa merce. Del resto, mercificare e commercializzare qualsiasi cosa è una delle caratteristiche principali del nostro tempo.

Ma la rendita di monopolio è una forma contraddittoria. La necessità di catturarla induce il capitale globale a valorizzare la specificità di ogni iniziativa locale – e oggi, in un certo senso, più l'iniziativa è specifica e trasgressiva, meglio è. E soprattutto lo spinge a valorizzare l'unicità, l'autenticità, la particolarità, l'originalità e ogni altro tipo di dimensione distintiva della vita sociale che contrasta con l'omogeneità presupposta dalla produzione di merci. Se il capitale non intende arrivare alla totale distruzione dell'unicità che è alla base dell'appropriazione di rendite di monopolio (come invece ha quasi sempre fatto, venendo per questo duramente condannato), allora deve sostenere una certa differenziazione e acconsentire a forme di sviluppo culturale divergenti e in una qualche misura incontrollabili, che possono opporsi al suo incedere regolare. E, se in gioco è la possibilità di essere originali, creativi, autentici e quindi unici, può pure finire per incentivare (sia pure con cautela e malvolentieri) delle pratiche culturali trasgressive.

È all'interno di questi spazi che possono formarsi movimenti di opposizione, anche nel caso, di norma prevalente, in cui questi non siano già fortemente radicati in loco. Il principale problema del capitale è di riuscire a cooptare, sussumere, mercificare e monetizzare tali specificità e tali *commons* culturali quel tanto che basta per potervi estrarre rendite di monopolio. Ciò genera un diffuso senso di alienazione e di risentimento tra i produttori culturali, che vivono sulla pelle l'esproprio e lo sfruttamento della loro creatività e del loro impegno politico più o meno come intere popolazioni assistono allo sfruttamento e alla mercificazione del loro patrimonio storico e culturale. La questione che si pone ai movimenti di opposizione è allora quella di denunciare l'esproprio diffuso dei loro *commons* culturali e di sfruttare la valorizzazione di significati culturali ed estetici particolari, unici, autentici, per dare

forma a nuove possibilità e ad alternative.

A un livello minimo, questo significa opporsi all'idea che l'autenticità, la creatività e l'originalità siano un esclusivo prodotto borghese e non invece operaio, contadino o di altre esperienze storico-geografiche non capitaliste. E significa anche cercare di convincere i produttori culturali contemporanei a indirizzare la loro rabbia contro la mercificazione, il dominio del mercato e più in generale contro il sistema capitalistico. Si può essere trasgressivi nel campo della sessualità, della religione, dei costumi sociali o delle convenzioni artistiche e architettoniche, ma è più difficile esserlo nei confronti delle forme e delle pratiche di dominio capitalista che pervadono le istituzioni culturali. La lotta, diffusa ma frammentata, tra esproprio capitalista e creatività culturale di ieri e di oggi può spingere i nuclei culturalmente più attivi di una comunità su posizioni politiche che si oppongono al capitalismo multinazionale e vanno alla ricerca di alternative più convincenti, fondate su relazioni sociali ed ecologiche di altro tipo. Questo però non significa che l'attaccamento ai «puri» valori dell'autenticità e dell'origine, e a un'estetica della particolarità culturale sia la base di una politica di opposizione progressista. In questi termini, è davvero facile scivolare in una politica dell'identità locale, regionale o nazionalista di stampo neofascista, di cui ci arrivano fin troppi segnali preoccupanti da molte parti d'Europa e del mondo. Si tratta di una contraddizione centrale, a cui la sinistra deve opporsi con ogni mezzo. E tuttavia, gli spazi per una politica di radicale trasformazione dell'esistente sono a portata di mano, perché il capitale non può permettersi di chiuderli. Tali spazi offrono nuove opportunità per un'opposizione socialista: possono essere il luogo per esplorare stili di vita alternativi e nuove filosofie sociali (come nel caso di Curitiba, che ha inaugurato una nuova idea di sostenibilità ecologica urbana diventando famosa per le sue iniziative); possono, come la Comune di Parigi del 1871 e i movimenti urbani che hanno scosso il mondo nel 1968, essere un elemento centrale di quel fermento rivoluzionario che Lenin molto tempo addietro definì «il festival degli oppressi». I frammentati movimenti di opposizione alla globalizzazione neoliberista che si sono manifestati a Seattle, Praga, Melbourne, Bangkok, Nizza e, in modo più costruttivo, con il World Social Forum del 2001 a Porto Alegre, indicano la rotta di una simile politica alternativa, che non è a priori contro la globalizzazione, ma la vuole a condizioni molto diverse. La lotta per certe forme di autonomia e a sostegno della creatività e della differenziazione culturale è un forte elemento costitutivo di questi movimenti. Non è ovviamente un caso che sia stata Porto Alegre, e non Barcellona, Berlino, San Francisco o Milano, ad aprirsi a tali iniziative di opposizione.¹⁹ Lì, infatti, un movimento politico (guidato dal Partido dos Trabalhadores) ha mobilitato la forza della cultura e della storia alla ricerca di un capitale simbolico collettivo molto diverso da quello ostentato dal Guggenheim di Bilbao o dalla rinnovata Tate Gallery di Londra. I segni distintivi accumulati a Porto Alegre derivano dalla lotta per dar forma a un'alternativa alla globalizzazione che non negozia su rendite di monopolio e non cede di fronte al capitalismo multinazionale. Appuntandosi sulla mobilitazione popolare, si stanno costruendo nuove forme culturali e nuove definizioni di autenticità, originalità e tradizione. Che si tratti di un percorso difficile lo dimostrano precedenti come quello, peraltro notevole, delle sperimentazioni politiche nella Bologna rossa degli anni sessanta e settanta. Se il socialismo in una (sola) città non è praticabile, è nelle città che si concentrano le condizioni per la produzione e

l'appropriazione di rendite di monopolio, sia come investimenti materiali che come movimenti culturali. Nessuna alternativa all'attuale modello di globalizzazione ci verrà consegnata dall'alto. Al contrario, questa dovrà scaturire da una molteplicità di spazi situati, in particolare urbani, confluendo in un movimento più ampio. È qui che le contraddizioni con cui si misurano i capitalisti alla disperata ricerca di rendite di monopolio assumono una visibilità e una rilevanza strutturali. Il tentativo di capitalizzare su valori come l'autenticità, la storia, la cultura, le memorie collettive e la tradizione che caratterizzano un luogo, finisce per aprire spazi di pensiero e di azione politica al cui interno possono essere concepite e realizzate delle forme alternative di socialismo. Lo spazio di questi specifici *commons* merita un'esplorazione e un'attenzione particolari da parte di quei movimenti di opposizione che considerano i produttori e la produzione culturale un elemento centrale della loro strategia politica. Ci sono abbondanti precedenti storici per mobilitare in questa direzione le forze della cultura alta (il ruolo giocato dal costruttivismo negli anni «creativi» della Rivoluzione russa, dal 1918 al 1926, non è che un esempio). Ma a essere davvero cruciale, in questo caso, è soprattutto la cultura popolare, quella che si produce nelle comuni relazioni quotidiane. È su questo terreno che si può riscoprire uno dei principali spazi di speranza per costruire una globalizzazione diversa e trovare un potente antidoto alla mercificazione dell'esistenza: uno spazio in cui le forze progressiste che producono e rinnovano la cultura possono cercare di espropriare e minacciare quelle del capitale, sovvertendo lo scenario del presente.

SECONDA PARTE

Città ribelli

5. Rivendicare la città per la lotta anticapitalista

Se l'urbanizzazione svolge un ruolo tanto cruciale nella storia dell'accumulazione capitalistica, e se le forze del capitale e dei suoi innumerevoli alleati devono mobilitarsi di continuo per rivoluzionare periodicamente la vita urbana, è inevitabile che conflitti di classe di ogni tipo, non importa se riconosciuti come tali, siano coinvolti in questi processi. Ed è inevitabile essenzialmente perché le forze del capitale devono lottare strenuamente per imporre il proprio volere su processi e popolazioni che non saranno mai, anche nelle situazioni più favorevoli, sotto il loro totale controllo. Da ciò consegue un'importante questione politica di natura strategica: in che misura i conflitti anticapitalistici devono organizzarsi e convergere esplicitamente sul terreno della città e dell'urbano? E, ammesso che sia questo il campo della lotta, come e perché portarla avanti?

La storia delle lotte di classe urbane è impressionante. La serie di movimenti rivoluzionari che si sono succeduti a Parigi a partire dal 1789, passando per il 1830 e 1848 fino alla Comune del 1871, ne costituisce il più evidente esempio ottocentesco. La sequenza, poi, si arricchisce nel Novecento e comprende il soviet di Pietrogrado, le comuni di Shanghai del 1927 e 1967, lo sciopero generale di Seattle del 1919, il ruolo di Barcellona nella Guerra civile spagnola, la rivolta di Córdoba nel 1969, per non parlare delle rivolte urbane negli Stati Uniti degli anni sessanta e dei movimenti urbani del 1968 (a Parigi, Chicago, Città del Messico, Bangkok e dappertutto, includendo pure la «primavera di Praga» e la nascita di associazioni di quartiere a Madrid, che in quel periodo guidava il movimento antifranchista). L'eco di tali lotte è riverberata nella protesta no-global di Seattle del 1999 (seguita da mobilitazioni analoghe a Quebec City, a Genova e in molte altre città, come tasselli di un diffuso movimento alternativo alla globalizzazione). In questi ultimi anni, infine, proteste di massa hanno infuocato le piazze di molte città: da piazza Tahrir al Cairo a Madison in Wisconsin, da plaza del Sol a Madrid e Plaça de Catalunya a Barcellona fino a piazza Syntagma ad Atene, a cui vanno aggiunti i movimenti rivoluzionari e le rivolte di Oaxaca, in Messico, quelle boliviane del 2000 e del 2007 a Cochabamba e del 2003 e del 2005 a El Alto, e le esplosioni politiche non meno imponenti, per quanto diverse, di Buenos Aires nel 2001-2002, e Santiago del Cile nel 2006 e nel 2011.

Le tante tappe di questa storia dimostrano soprattutto una cosa: che a essere coinvolte nei movimenti non sono solo singole città. In molte occasioni, infatti, lo spirito della protesta e della rivolta si è diffuso in modo sorprendente e contagioso

attraverso reti di città. Il movimento rivoluzionario del 1848 può trovare un'origine a Parigi, ma lo spirito insurrezionale si è poi esteso a Vienna, Berlino, Milano, Budapest, Francoforte e in molte altre città europee. La rivoluzione bolscevica fu accompagnata dalla formazione di consigli operai e soviet a Berlino, Vienna, Varsavia, Riga, Monaco, Torino, nella stessa misura in cui, nel 1968, Parigi, Berlino, Londra, Città del Messico, Bangkok, Chicago e tante altre città vissero i «giorni della rabbia» e, in alcuni casi, pagarono con dure repressioni. La violenta crisi urbana che si è abbattuta sugli Stati Uniti negli anni sessanta ha colpito e mobilitato simultaneamente molte città. E in una giornata tanto incredibile quanto sottovalutata della storia mondiale, il 15 febbraio 2003, diversi milioni di persone hanno marciato contemporaneamente per le strade di Roma (nella più imponente manifestazione antibellica della storia dell'umanità, con quasi 3 milioni di cittadini scesi in piazza), Madrid, Londra, Barcellona, Berlino, Atene e, con numeri inferiori ma sempre consistenti (e perlopiù incalcolabili a causa della repressione di polizia) di New York e Melbourne, oltre alle migliaia radunate in circa duecento città asiatiche (con l'eccezione della Cina), africane e latinoamericane, dando vita a un'enorme mobilitazione mondiale contro la minaccia di guerra in Iraq. Descritto sul momento come la prima manifestazione tangibile di un'opinione pubblica globale, il movimento si è poi rapidamente dissolto, facendo però intravedere le potenzialità politiche enormi, e ancora non sfruttate dai movimenti progressisti, della rete urbana globale. L'onda lunga dei movimenti guidati da giovani che attraversa il mondo, dal Cairo a Madrid a Santiago, le rivolte per le strade di Londra, la nascita da Occupy Wall Street a New York e la sua successiva diffusione in molte città degli Usa e del globo, suggeriscono che nell'aria di città esiste una forza politica alla disperata ricerca di forme e modi per esprimersi.¹

Due domande emergono da questo breve resoconto. Una città (o un sistema di città) è semplicemente il luogo passivo, lo scenario (o la rete pre-esistente) in cui finiscono per confluire e manifestarsi tutta una serie di correnti più profonde della lotta politica? In superficie parrebbe di sì. Ma è altrettanto evidente che alcune specifiche caratteristiche dell'ambiente urbano sono più favorevoli all'azione di chi si ribella rispetto ad altre: è il caso della centralità di piazze come Tahrir, Tienanmen e Syntagma, o delle strade di Parigi, più adatte alle barricate di quanto non siano Londra o Los Angeles, o ancora della particolare posizione di El Alto, che controlla le principali vie di accesso a La Paz.

Il potere politico cerca quindi di riorganizzare le infrastrutture e la stessa vita urbana anche in funzione del controllo di una popolazione recalcitrante. L'esempio più immediato di questo tipo di strategie lo offrono i *boulevard* realizzati da Haussmann a Parigi, concepiti da subito come specifici strumenti di controllo militare dei cittadini ribelli. E il modello Haussmann ha chiaramente fatto scuola. Così, la riprogettazione dei centri urbani negli Stati Uniti sull'onda delle rivolte degli anni sessanta si motiva essenzialmente sulla necessità di creare una serie di imponenti barriere stradali – in realtà dei fossati – tra le cittadelle costituite dalle proprietà ancora di valore del centro e gli impoveriti ghetti circostanti. I durissimi scontri che si sono scatenati in seguito al tentativo di piegare i movimenti di opposizione a Ramallah nella West Bank (da parte dell'esercito israeliano) e a Fallujah in Iraq (da parte dell'esercito statunitense) hanno costretto a ripensare le strategie militari di pacificazione, sorveglianza e controllo delle popolazioni urbane. Movimenti di

opposizione come Hezbollah o Hamas, a loro volta, si indirizzano sempre di più su strategie di rivolta specificamente urbane. La militarizzazione non è ovviamente l'unica soluzione (e, come ha dimostrato Fallujah, è ben lungi dall'essere la migliore). Il piano di pacificazione delle favelas di Rio si basa su un approccio ai conflitti sociali e di classe che fa leva sull'elemento urbanistico, attraverso l'adozione di una gamma di politiche pubbliche diversificate nelle aree più problematiche. Per parte loro, Hezbollah e Hamas associano azioni militari nei fitti reticoli degli ambienti urbani alla costituzione di strutture alternative di governo, che vanno dalla raccolta dei rifiuti, a sussidi economici fino a forme di amministrazione di quartiere.

L'urbano, di conseguenza, funziona come luogo centrale di azione politica e di rivolta. Le sue caratteristiche oggettive sono di grande importanza e la sua riconfigurazione fisica e sociale, così come l'organizzazione territoriale, diventa un'arma nella lotta politica. Come per le operazioni militari, anche per le rivolte e per i movimenti politici urbani l'esito può dipendere dalla scelta e dalla specifica conformazione del territorio.²

La seconda principale questione riguarda l'efficacia delle mobilitazioni, che perlopiù si misura in base alla capacità di sabotare le economie urbane. Nella primavera del 2006, per esempio, tra la popolazione immigrata negli Stati Uniti si diffuse un ampio movimento di opposizione alla proposta, avanzata al Congresso, di criminalizzare gli immigrati privi di permesso di soggiorno (nonostante molti risiedessero nel paese da decenni). Le proteste di massa si tradussero in realtà in un vero e proprio sciopero dei lavoratori migranti, che di fatto arrestò l'attività economica a Los Angeles e Chicago ed ebbe gravi ripercussioni sull'economia di tutte le altre città. L'impressionante dimostrazione di potere economico e politico fornita da gruppi non organizzati di immigrati regolari e irregolari, in grado di bloccare sia i flussi della produzione che quelli di beni e servizi nei principali centri urbani, ebbe un peso decisivo sul ritiro della proposta di legge.

Il movimento per i diritti degli immigrati sorse quasi dal nulla, caratterizzato da una notevole dose di spontaneità. E si esaurì rapidamente, lasciando però in eredità, oltre al blocco della proposta di legge, due risultati all'apparenza secondari e verosimilmente significativi: la creazione di un'alleanza permanente tra i lavoratori immigrati e un nuovo modo di celebrare il Primo maggio come giornata in cui marciare per i diritti del lavoro. Se quest'ultimo risultato può apparire essenzialmente simbolico, nondimeno ricorda a tutti i lavoratori degli Stati Uniti, organizzati o meno, la loro potenzialità in quanto soggetto collettivo. Il rapido declino di quella mobilitazione ha permesso di portare alla luce uno dei principali ostacoli che incombe su tali potenzialità. Composto in gran parte da ispanici, il movimento non ha saputo interloquire efficacemente con la popolazione afroamericana. Ciò, a sua volta, ha aperto la strada al fuoco di sbarramento orchestrato dalla propaganda dei media di destra, pronti a versare lacrime di coccodrillo sul furto di lavoro ai danni degli afroamericani commesso da clandestini ispanici.³

La rapidità e la volatilità dei movimenti di protesta di massa nati (e svaniti) nel corso degli ultimi decenni esige comunque una riflessione. Accanto alla manifestazione globale contro la guerra del 2003 e all'irruzione e la sparizione del movimento per i diritti dei lavoratori immigrati in Usa nel 2006, ci sono altri innumerevoli esempi del percorso erratico e dell'espressione geografica irregolare dei

movimenti di opposizione. Basti pensare alla rapidità con cui le rivolte nelle banlieues francesi nel 2005 e le esplosioni rivoluzionarie in gran parte dell'America Latina, dall'Argentina nel 2001-2002 alla Bolivia nel 2000-2005, sono state controllate e riassorbite nelle logiche capitalistiche dominanti.

Le proteste popolari degli indignados nell'Europa meridionale nel 2011, e il più recente movimento Occupy Wall Street avranno capacità di tenuta? Capire la natura politica e il potenziale rivoluzionario di tali movimenti è una sfida complessa. La storia e le alterne fortune del movimento anti- e alterglobalizzazione a partire dalla fine degli anni novanta indicano che ci troviamo in una fase molto particolare e forse radicalmente diversa della lotta anticapitalista.

Formalizzato attraverso il World Social Forum e le sue articolazioni locali, e sempre più ritualizzato attraverso le periodiche manifestazioni contro Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, G7 (ora G20), e quasi ogni tipo di meeting internazionale relativo a qualsiasi tema (dal cambiamento climatico al razzismo alle disuguaglianze di genere), questo movimento sfugge a definizioni univoche soprattutto perché è «un movimento di movimenti» anziché un'organizzazione unitaria.⁴ Questo non vuol dire che le tradizionali forme di organizzazione della sinistra (partiti politici e gruppi militanti, sindacati e movimenti ambientalisti o sociali, come i maoisti in India o il movimento dei Sem Terra in Brasile) siano scomparse. Oggi, però, sembrano tutte nuotare nell'oceano costituito da movimenti di opposizione più diffusi e sostanzialmente privi di una coerenza politica.

Cambiare prospettiva sulle lotte anticapitaliste

La questione più ingente che intendo affrontare si può sintetizzare così: le manifestazioni urbane di tutti questi movimenti sono qualcosa di altro e di più di semplici epifenomeni di aspirazioni umane globali, cosmopolite o addirittura universali, che non hanno nulla di specificamente radicato nella particolarità della vita urbana? O esiste invece, sotto il capitalismo, qualcosa nei processi e nell'esperienza urbana – qualcosa che riguarda le qualità della vita quotidiana della città – che *di per sé* ha il potenziale per produrre e instaurare lotte anticapitaliste? Se così fosse, in cosa consiste questa base e come può essere mobilitata e messa a frutto per contestare i poteri politici ed economici dominanti del capitale, le sue forme ideologiche egemoniche e la sua presa potente sulle soggettività politiche (punto, quest'ultimo, che ritengo particolarmente critico)? In altre parole, le lotte dentro e sulle città, sulla qualità e le prospettive della vita urbana, dovrebbero essere considerate come centrali in una politica anticapitalista? Non pretendo che la risposta a questa domanda sia un sì scontato. Dico invece che si tratta di una domanda che di per sé vale la pena porsi. Nella sinistra tradizionale (e cioè nei partiti di ispirazione socialista e comunista e in molti sindacati), l'interpretazione della geografia e della storia dei movimenti politici urbani è stata perlopiù condizionata da tutta una serie di apriori politici e tattici, che hanno portato a sottovalutare e fraintendere la loro capacità di innescare un cambiamento non solo radicale ma anche rivoluzionario. Troppo spesso i movimenti sociali urbani sono stati letti come manifestazioni separate o ancillari rispetto alla centralità della lotta di classe, anticapitalista, che

getta radici nella produzione, nello sfruttamento e nell'alienazione del lavoro vivo. Per questo, anche quando prese in considerazione, tali forme di mobilitazione sociale sono di norma interpretate come semplici propaggini o varianti di quelle lotte più centrali. Nella tradizione marxista, per esempio, le lotte urbane tendono a essere rimosse o scartate in quanto prive di un potenziale e un significato rivoluzionari. Si ritiene che abbiano a che fare con questioni relative alla riproduzione più che alla produzione, e che riguardino i diritti, la sovranità e la cittadinanza e non la classe. In questa prospettiva, un movimento come quello dei lavoratori immigrati non organizzati del 2006, si concentrava sul riconoscimento di determinati diritti e non sulla rivoluzione.

Quando una lotta cittadina assume lo statuto simbolico di rivoluzione, come nel caso della Comune di Parigi del 1871, viene definita (già da Marx e con ancora più enfasi da Lenin) come rivolta proletaria,⁵ anziché come moto rivoluzionario decisamente più complesso – animato, cioè, sia dal desiderio di riscattare l'intera città dall'esproprio borghese sia dalla volontà di liberare i lavoratori dall'oppressione di classe sul luogo di lavoro. A tal proposito, mi sembra abbia un certo valore simbolico il fatto che i primi due atti della Comune di Parigi siano stati l'abolizione del lavoro notturno nei forni (una questione lavorativa) e l'imposizione di una moratoria sulle rendite (una questione urbana).

I gruppi di sinistra tradizionali, quindi, possono essere coinvolti nelle lotte urbane e avere successo anche quando cercano di riportare il senso di tali lotte all'interno di una tradizionale prospettiva operaia. Il Socialist Workers' Party inglese, per esempio, ha guidato una lotta vittoriosa contro la *poll tax* (una riforma del fisco che colpiva duramente le classi povere) introdotta negli anni ottanta da Margaret Thatcher. E quella sconfitta della Lady di ferro ha con ogni probabilità giocato un ruolo non irrilevante sul suo declino politico.

La lotta anticapitalista, nei termini marxisti formali, è interpretata essenzialmente e in modo piuttosto corretto come l'abolizione di quel rapporto di classe tra capitale e lavoro che consente la produzione di plusvalore e la sua appropriazione da parte del capitale. Scopo ultimo della lotta anticapitalista è, molto semplicemente, l'abolizione di questo rapporto di classe e di tutto ciò che esso implica. Apparentemente, quest'obiettivo rivoluzionario non sembra avere nulla a che fare con l'urbanizzazione in quanto tale. Anche quando la si guarda, come spesso accade, attraverso il prisma della razza, dell'etnia, della sessualità o del genere, e anche quando si snoda attraverso i conflitti interetnici, razzializzati o definiti in termine di genere che attraversano gli spazi vivi della città, l'aspetto fondamentale è che la lotta anticapitalista alla fine debba penetrare nelle viscere stesse del sistema ed estirpare il cancro dei rapporti di classe.

Sarebbe davvero una semplificazione caricaturale sostenere che i movimenti operai abbiano da sempre privilegiato i lavoratori dell'industria come avanguardia incaricata di tale missione. Nelle versioni marxiste rivoluzionarie, però, una simile avanguardia guida la lotta di classe attraverso la dittatura del proletariato fino alla terra promessa in cui stato e classe si estinguono. È quindi una semplificazione anche dire che le cose non abbiano mai funzionato in questo modo.

Marx sosteneva che il rapporto di dominio di classe doveva essere rovesciato dagli operai uniti attraverso il controllo diretto dei processi e delle forme di produzione. Si

tratta di una visione che si è riflessa nella lunga storia della ricerca politica del controllo operaio, dell'«autogestione», della cooperazione e via dicendo.⁶ Queste lotte non sono necessariamente scaturite da un consapevole tentativo di seguire le prescrizioni teoriche di Marx (è vero semmai il contrario), né sono state interpretate come una tappa di passaggio del viaggio verso la radicale ricostruzione rivoluzionaria dell'ordine sociale. Al contrario, sono nate perlopiù dall'intuizione fondamentale, a cui sono pervenuti in luoghi e tempi diversi i lavoratori stessi, che sarebbe stato molto più equo, meno repressivo e maggiormente in sintonia con il loro senso di sé e la loro dignità organizzare direttamente i propri rapporti produttivi, anziché sottomettersi agli ordini perentori di un capo spesso dispotico, che esige la totalità del loro lavoro alienato. E tuttavia, almeno a oggi, i molteplici tentativi di cambiare il mondo attraverso il controllo diretto dei lavoratori o di movimenti analoghi, come i progetti comunitari, le cosiddette economie «moralì» o di «solidarietà», i sistemi locali di scambio o baratto, la creazione di spazi autonomi (il più famoso dei quali è oggi quello degli zapatisti), non si può dire che abbiano davvero proposto modelli efficaci per soluzioni anticapitalistiche più globali, nonostante gli ingenti sforzi e i nobili sacrifici sostenuti a fronte di una perentoria ostilità e di feroci repressioni.⁷

La ragione del fallimento sul lungo periodo di queste iniziative, della loro incapacità di aggregarsi e dar vita a qualche alternativa globale al capitalismo, è abbastanza semplice. Tutte le imprese operanti in un'economia di mercato sono soggette alle «dure leggi della concorrenza» che sorreggono le logiche capitaliste di produzione e realizzazione di valore. Se un imprenditore mette sul mercato un prodotto simile al mio a un prezzo inferiore, io sarò estromesso dal mercato a meno che non ridefinisca le logiche di produzione aumentando la produttività o non abbatta i costi del lavoro, dei beni intermedi e delle materie prime. E se le piccole imprese, radicate sul territorio, possono passare sotto il radar delle leggi della concorrenza (instaurando cioè forme di monopolio locale), la maggior parte delle altre non potrà permetterselo. Per questo, le cooperative o le imprese direttamente controllate dai lavoratori possono finire per emulare la loro controparte capitalista, perdendo ogni specificità delle loro pratiche. E non solo, poiché è assai probabile che finiscano anche in una condizione di autosfruttamento collettivo, altrettanto repressivo di quello imposto dal capitale. Inoltre, come dimostra lo stesso Marx nel secondo libro del *Capitale*, la circolazione del capitale si compone di tre distinti processi relativi, rispettivamente, alla circolazione dei capitali monetari, produttivi e delle merci.⁸ Nessun processo di circolazione può sopravvivere o addirittura esistere senza gli altri due, nella misura in cui questi si mescolano e si determinano reciprocamente. Con buona pace di tutta la retorica su *autonomia*, *autogestione* e *anarchia*, il controllo operaio e i collettivi organizzati in unità produttive relativamente isolate hanno ben poche possibilità di sopravvivere di fronte all'ostilità dell'ambiente finanziario, del sistema creditizio e alle pratiche predatorie del capitale mercantile. Il potere del capitale finanziario e mercantile (si pensi al fenomeno Wal-Mart) negli ultimi anni si è straordinariamente riaffermato, e si tratta di un dato decisamente trascurato nelle analisi di sinistra. Come agire rispetto a questi diversi processi di circolazione e alle forze di classe che si cristallizzano intorno a essi, costituisce con ogni probabilità il principale dei problemi. Sono queste, in fondo, le forze primordiali attraverso cui opera la ferrea legge della determinazione del valore capitalista.

Da tutto ciò deriva una lezione teorica piuttosto ovvia. L'abolizione dei rapporti di classe nella produzione è subordinata all'abolizione del potere che la legge del valore ha di imporre le condizioni della produzione attraverso il libero scambio sul mercato mondiale. La lotta anticapitalista, quindi, non deve limitarsi al compito peraltro fondamentale di organizzare e riorganizzare i processi lavorativi: deve anche riuscire a esprimere un'alternativa politica e sociale al funzionamento della legge capitalista del valore sul mercato mondiale. Se la centralità operaia o i movimenti collettivi possono scaturire dalla pratica e dall'immaginazione di quanti si impegnano collettivamente nella produzione e nel consumo, contestare le operazioni della legge capitalista del valore sulla scena mondiale richiede anche di saper leggere le interrelazioni macroeconomiche e di mettere in campo una diversa esperienza tecnica e organizzativa. Ciò pone il difficile problema di sviluppare una capacità politica e organizzativa in grado sia di mobilitare che di controllare l'organizzazione della divisione internazionale del lavoro e delle pratiche e dei rapporti di scambio sul mercato mondiale. Sganciarsi da questi rapporti, come propone qualcuno, per tutta una serie di ragioni si rivela quasi impossibile. In primo luogo, una tale «liberazione» aumenterebbe la vulnerabilità rispetto a carestie e presunte catastrofi naturali e sociali. In secondo luogo, la gestione efficace e la sopravvivenza dipendono quasi esclusivamente dalla disponibilità di mezzi di produzione sempre più avanzati. Per esempio, la capacità che un collettivo di lavoratori ha di coordinare l'intero flusso di una catena di merci (dalle materie prime ai prodotti finiti) dipende dalla disponibilità di fonti energetiche e di tecnologie, quali l'elettricità, i telefoni cellulari, i computer e internet, che provengono da quei mondi in cui le leggi capitalistiche della creazione e circolazione di valore dominano incontrastate. A fronte della difficoltà di un simile compito, una parte maggioritaria della sinistra tradizionale ha storicamente optato per la conquista del potere statale. Quelle forme di potere centralizzate, infatti, potevano essere piegate e utilizzate per controllare il capitale e i flussi di denaro, per istituire, attraverso una pianificazione razionale, sistemi di scambio non basati sul mercato (dunque non mercificati) e per dar vita a un'alternativa alle leggi capitalistiche di determinazione del valore attraverso una ricostruzione organizzata e pianificata dal basso della divisione internazionale del lavoro. Di fronte all'impossibilità di far funzionare questo modello a livello globale, a partire dalla Rivoluzione russa i paesi comunisti si sono perlopiù isolati dal mercato capitalistico. La fine della Guerra fredda, il crollo dell'impero sovietico e la trasformazione della Cina in un'economia pienamente integrata alle logiche di mercato, hanno sancito la definitiva abiura di questa specifica strategia anticapitalista come possibile percorso verso la costruzione del socialismo. Intorno alla metà degli anni settanta, l'idea, condivisa anche dalle socialdemocrazie, di un'economia centralizzata in cui lo stato potesse resistere alle pressioni del mercato mondiale attraverso il protezionismo, la sostituzione delle importazioni (come nel caso dei paesi sudamericani negli anni sessanta) e politiche fiscali e di welfare, è stata abbandonata in concomitanza con la scalata dei movimenti controrivoluzionari neoliberisti agli apparati statali.⁹

L'esperienza storica piuttosto deprimente della pianificazione centralizzata realizzata dallo stalinismo e dal socialismo reale, e la sostanziale incapacità del riformismo socialdemocratico e del protezionismo di resistere alla forza con cui il capitale ha preso il controllo dello stato dettandogli la linea politica, hanno spinto

gran parte della sinistra contemporanea a leggere da una parte l'«abbattimento dello stato» come passaggio necessario per la trasformazione rivoluzionaria, dall'altra l'organizzazione autonoma della produzione come unica strada percorribile per un cambiamento radicale. Il peso della politica, quindi, si sposta di nuovo verso una qualche forma di controllo diretto da parte dei lavoratori o localizzato da parte delle comunità. Il presupposto è che il potere oppressivo dello stato possa essere «spazzato via» nella misura in cui cresce il peso che movimenti di opposizione di tipo diverso – occupazioni di fabbriche, economie di solidarietà, movimenti autonomi, cooperative agrarie – acquisiscono nella società civile. Si tratta di qualcosa di simile a una «teoria della termite» applicata al cambiamento rivoluzionario: un movimento che divora i supporti istituzionali e materiali del capitale fino a farli collassare. E, sia chiaro, questa non vuole essere una metafora dispregiativa. Le termiti possono infliggere danni enormi, spesso impercettibili a uno sguardo di superficie. Il problema, quindi, non riguarda tanto la potenziale efficacia quanto piuttosto il fatto che, non appena il danno assume proporzioni e un'evidenza significative, il capitale non avrà alcuna remora a fare appello agli sterminatori di turno (i poteri dello stato) per risolverlo. La speranza allora è che gli sterminatori si rivoltino contro i padroni (come spesso hanno fatto in passato) o che vengano essi stessi sconfitti – esito piuttosto improbabile a eccezione di situazioni particolari, come in Afghanistan – nel corso di un conflitto militarizzato. Sciaguratamente, poi, non esiste alcuna garanzia che la forma di società destinata a emergere si riveli meno barbara della precedente.

Le opinioni all'interno della variegata galassia della sinistra riguardo a che fare e a come farlo sono tanto ferocemente brandite quanto ferocemente difese (perlopiù in modo rigido e dogmatico). Sfidare un particolare modo di pensare o di agire provoca spesso reazioni brutali, in un quadro complessivo logorato da una sorta di «feticismo dell'organizzazione». Laddove la sinistra tradizionale (di orientamento comunista e socialista) propugnava e difendeva una qualche forma di centralismo democratico (attraverso i partiti politici, i sindacati ecc.), oggi invece si affermano principi – l'«orizzontalità», l'assenza di gerarchie, forme di democrazia radicale e di governance dei beni collettivi – che, se possono funzionare per piccoli gruppi, si rivelano inapplicabili già su scala metropolitana, per non parlare dei 7 miliardi di persone che popolano il pianeta. Le priorità programmatiche, del tipo abolizione dello stato, sono articolate dogmaticamente come se nessuna forma alternativa di governo del territorio potesse rivelarsi necessaria o utile. Del resto, anche un rispettato anarchico di provata fede antistatalista come Murray Bookchin, esponendo la sua teoria confederata sostiene vigorosamente la necessità di un governo del territorio, senza il quale il movimento zapatista, solo per fare un esempio recente, non avrebbe potuto incontrare che morte e sconfitta: sebbene vengano perlopiù rappresentati come assolutamente antigerarchici e «orizzontali» nella struttura organizzativa, gli zapatisti prendono decisioni attraverso ufficiali e delegati che sono democraticamente eletti.¹⁰ Altri gruppi si indirizzano verso antiche nozioni native sulla natura come soggetto di diritti, ovvero insistono sul fatto che le questioni di genere, razziali, anticoloniali o indigene precedano, se non addirittura escludano, l'obiettivo di una politica anticapitalista. Tutto ciò contrasta con la percezione dominante, all'interno di tali movimenti sociali, sul fatto che non esista una teoria organizzativa centrale o generale, ma più semplicemente un insieme di pratiche

spontanee e flessibili che sorgono all'interno di determinate situazioni. E in ciò, come vedremo, non hanno del tutto torto.

Al vertice di tutto, poi, vi è una notevole mancanza di proposte concrete e condivise sui modi in cui riorganizzare la divisione del lavoro e le transazioni economiche (che siano monetizzate o meno) a livello globale così da garantire standard di vita ragionevoli per tutti. E in realtà si tratta di un problema tanto ingente quanto, perlopiù, signorilmente eluso. Come ha scritto uno dei più influenti intellettuali anarchici, David Graeber, echeggiando le riserve di Murray Bookchin:

[...] le sfere di autonomia temporanea devono gradualmente trasformarsi in comunità permanenti e libere. Tuttavia, a tal fine, quelle comunità non possono esistere nell'isolamento totale; né possono avere una relazione di pura ostilità verso tutte quelle che le circondano. Devono trovare un modo per interagire con sistemi economici, sociali o politici esterni a loro. Questa è la difficoltà principale, perché si è scoperto che è difficilissimo, per chi è organizzato secondo principi radicalmente democratici, integrarsi a fondo in strutture più ampie senza dover scendere a infiniti compromessi sui principi fondanti.¹¹

In questa fase della storia i processi caotici di distruzione creatrice innescati dal capitale hanno ridotto la sinistra in uno stato di energica quanto frammentata incoerenza, e questo nonostante periodiche eruzioni di enormi movimenti di protesta e la minaccia sottotraccia di una «politica delle termiti» suggeriscano che le condizioni oggettive per una rottura più radicale con la legge del valore capitalista siano a portata di mano.

Al centro di tutto, però, risiede un dilemma più immediato e strutturale: come può la sinistra restare fedele all'imperativo di un impegno diretto e militante contro le leggi capitaliste che determinano il valore sul mercato mondiale, costruendo anche alternative concrete, e nel contempo promuovere la capacità di lavoratori associati di gestire e decidere democraticamente e collettivamente cosa e come produrre? Si tratta di una tensione dialettica centrale, che a oggi è sfuggita all'ambizione di tutti i movimenti alternativi e anticapitalisti.¹²

Alternative

Se davvero sta per sorgere un movimento anticapitalista degno di questo nome, allora tutte le strategie anticapitaliste, di ieri e di oggi, devono essere riconsiderate. Perché non si tratta solo di fare un passo indietro e pensare a quello che si può e si deve fare, a chi è in grado di farlo e a dove farlo; ed è essenziale anche abbinare i principi e le pratiche organizzative prescelte alla natura delle battaglie politiche, sociali e strategiche che occorre combattere e vincere. Qualunque tipo di soluzione, formula, organizzazione e agenda politica si proponga, essa dovrà fornire una risposta a tre quesiti improcrastinabili:

1. Il primo riguarda la necessità di contrastare e abbattere l'impoverimento materiale di gran parte della popolazione mondiale, e la conseguente negazione di ogni aspettativa di pieno sviluppo delle capacità e delle forze creative umane. Marx è stato in primo luogo un grande teorico della

prosperità, e sapeva che il suo conseguimento sarebbe avvenuto solo in «quel regno di libertà che inizia quando ci si lascia alle spalle il dominio della necessità». Il problema dell'accumulazione globale di povertà non può essere risolto – dovrebbe essere ovvio – senza prima affrontare l'oscena accumulazione di ricchezza. Le organizzazioni che combattono la povertà devono quindi impegnarsi in una politica che contrasti la ricchezza e nella costruzione di relazioni sociali alternative a quelle imposte sotto il capitale.

2. Il secondo quesito deriva dal rischio tanto evidente quanto incombente di un degrado ambientale e di trasformazioni ecologiche assolutamente fuori controllo. Anche in questo caso si tratta di una questione di carattere sia materiale sia etico-morale, che chiama in causa una trasformazione del senso e del rapporto materiale che lega l'uomo alla natura. Non esiste una soluzione puramente tecnica a questo dilemma. Occorre un significativo cambiamento degli stili di vita (un cambiamento, per esempio, che sappia invertire gli impatti politici, economici e ambientali degli ultimi settanta anni di suburbanizzazione) oltre a radicali trasformazioni nei consumi, nelle logiche produttive e nel quadro istituzionale.
3. Il terzo ordine di questioni, alla base dei primi due, deriva da una comprensione storica e teorica dell'inevitabile traiettoria della crescita capitalista. Per tutta una serie di ragioni, una crescita a interesse composto è condizione irrinunciabile per la continua accumulazione e riproduzione del capitale. È questa legge specifica, socialmente e storicamente costruita, di un'accumulazione esponenziale del capitale che deve essere messa in discussione e alla fine abolita. Una crescita a tasso composto (per esempio a un minimo del 3% per sempre) è infatti semplicemente impossibile. Nella sua lunga storia il capitale sembra arrivato a un punto di flessione (che è cosa diversa da un'impasse) per cui questa impossibilità immanente sta iniziando a realizzarsi. Qualsiasi alternativa anticapitalista deve abolire il potere che la legge capitalista del valore ha di regolare il mercato mondiale. Ciò richiede l'abolizione del rapporto di classe dominante, che sostiene e impone una continua espansione della produzione e della realizzazione di plusvalore. Su questo rapporto di classe si definisce una distribuzione di ricchezza e potere sempre più sbilanciata, oltre alla sindrome di una crescita continua che esercita un enorme impatto distruttivo sulle relazioni sociali e gli ecosistemi globali.

Che fare quindi? Quale tipo di organizzazione devono assumere le forze progressiste per venire a capo di tutti questi problemi? E come può essere gestita la dialettica, per ora solo enunciata, tra i due imperativi rappresentati dal controllo locale da parte dei lavoratori e da un coordinamento globale? È in questo quadro che vorrei tornare sulla questione di fondo che sta al centro di questo libro: è possibile che i movimenti sociali urbani svolgano un ruolo diretto e lascino la loro impronta in queste tre direzioni di sviluppo della lotta anticapitalista? La risposta dipende in parte dalla possibilità di riconcettualizzare il senso del concetto di classe, e quindi di ridefinire il terreno delle lotte di classe.

L'idea di un controllo diretto sul processo produttivo da parte dei lavoratori, che ha dominato fino a oggi il pensiero politico di sinistra, si rivela in realtà problematica. Il senso della lotta si è infatti quasi esclusivamente concentrato sulla fabbrica, come luogo privilegiato di produzione del plusvalore. La classe operaia industriale è stata tradizionalmente concepita come avanguardia del proletariato, suo principale agente rivoluzionario. Eppure, non sono stati gli operai di fabbrica a dar vita alla Comune di Parigi. Esiste per questo un'interpretazione alternativa della Comune che sottolinea come non si sia trattato di una rivolta proletaria o di un movimento di classe, ma di un movimento sociale urbano che rivendicava diritti di cittadinanza e più in generale un diritto alla città. E quindi non di una lotta anticapitalista.¹³

A mio avviso, invece, non esiste alcuna ragione per non interpretare quell'evento come espressione sia di una lotta di classe sia di una lotta per i diritti di cittadinanza nello spazio abitato e vissuto dai lavoratori. In primo luogo, infatti, le dinamiche di sfruttamento di classe non sono limitate esclusivamente al posto di lavoro. Intere economie basate sull'espropriazione e su pratiche predatorie, come nel caso del mercato immobiliare analizzato nel secondo capitolo, ce ne restituiscono un esempio evidente. Tali forme secondarie di sfruttamento sono messe in atto essenzialmente da commercianti, proprietari e speculatori finanziari, e gli effetti si avvertono principalmente nello spazio abitativo, non in fabbrica. Queste forme di sfruttamento hanno sempre giocato un ruolo centrale nelle dinamiche complessive di accumulazione del capitale e nella riproduzione del potere di classe. Le concessioni salariali ai lavoratori, per esempio, possono essere sottratte al lavoro e recuperate dal capitale attraverso i commercianti o i proprietari terrieri e oggi, in modo sempre più spietato, attraverso società di credito, banche e speculatori finanziari. Forme di accumulazione per espropriazione e appropriazioni di rendita attraverso l'estrazione di denaro e profitto sono motivo di crescente insofferenza per la qualità della vita in gran parte della popolazione urbana. I movimenti sociali urbani si mobilitano in genere su questo tipo di istanze, e originano dal modo in cui il potere di classe si riproduce sia nella vita che sul lavoro. Questi movimenti, pertanto, hanno sempre un contenuto di classe, anche quando rivendicano diritti, cittadinanza o denunciano la fatica della riproduzione sociale.

Il fatto poi che queste manifestazioni di insofferenza riguardino il mondo della merce e del denaro anziché il circuito di produzione del capitale non cambia nulla: anzi, riconcettualizzare la questione in questo modo può offrire un grande vantaggio teorico, perché così l'attenzione si concentra su quegli aspetti della circolazione del capitale che troppo spesso funzionano come nemesi del tentativo di controllare i lavoratori sulla produzione. Dal momento che a contare è la circolazione complessiva del capitale (e non solo ciò che accade nel circuito produttivo), che importa alla classe capitalista se il valore viene estratto dalla merce e dai circuiti monetari invece che direttamente dalla produzione? La distinzione tra il luogo in cui il plusvalore è prodotto e quello in cui viene realizzato è cruciale sia in teoria che nella prassi. Ma il valore generato dalla produzione può essere recuperato dal capitale e sottratto ai lavoratori attraverso proprietari che aumentano i canoni di affitti.

In secondo luogo, l'urbanizzazione è essa stessa un prodotto. Migliaia di lavoratori sono impegnati nel produrla e il loro lavoro produce valore e plusvalore. Perché allora non concentrarsi sulla città, invece che solo sulla fabbrica, come luogo centrale di

produzione di plusvalore? La Comune di Parigi potrebbe così essere riletta come la lotta di quel proletariato che ha prodotto la città e che ora rivendica il diritto di possedere e controllare quanto ha prodotto. Si tratta però (come si trattava a Parigi) di un tipo di proletariato molto diverso rispetto a quello a cui gran parte della sinistra ha attribuito il ruolo di avanguardia. Un proletariato caratterizzato da insicurezza, da forme di lavoro occasionali, temporalmente e spazialmente diffuse, e quindi molto difficile da organizzare sulla base di un luogo specifico. Del resto, in questa fase storica, almeno nelle parti del mondo definite a capitalismo avanzato, il tradizionale proletariato di fabbrica si è drasticamente ridotto, e questo ci pone di fronte a una scelta tra il lutto per l'impossibilità di una rivoluzione dovuta alla scomparsa del proletariato, o la necessità di modificare la nostra idea di proletariato adattandola alle orde di lavoratori urbani non organizzati (come quelli che si mobilitano nelle marce per i diritti dei migranti), esplorando le loro specifiche capacità e potenzialità rivoluzionarie.

Ma chi sono esattamente i lavoratori che producono la città? Quelli che materialmente la costruiscono, in particolare i lavoratori edili, sono i candidati più ovvi, pur non rappresentando l'unica forza lavoro coinvolta nel processo e tanto meno la più numerosa. Da un punto di vista politico, negli ultimi anni, gli operai edili degli Stati Uniti (e non solo) hanno sostenuto anche troppo una politica di sviluppo urbano sfrenata e classista pur di conservare il posto di lavoro. Ma non è sempre stato così. I muratori e i manovali che Haussmann portò a Parigi ebbero un ruolo molto importante nella Comune. Nel Nuovo Galles del Sud, in Australia, nei primi anni settanta il movimento sindacale di lavoratori dell'edilizia «Green Ban» rifiutava di lavorare a progetti che considerava dannosi per l'ambiente, ottenendo numerosi successi. Alla fine il movimento venne soppresso dall'attacco combinato di potere statale e leadership nazionale, di ispirazione maoista, che considerava i temi ambientali una manifestazione di debolezza e sentimentalismo borghese.¹⁴

Dall'estrazione del minerale del ferro che produce l'acciaio utilizzato per costruire i ponti su cui viaggiano i camion che trasportano a destinazione le merci nelle fabbriche o nelle case per il consumo diretto, si disegna un processo senza soluzione di continuità. Tutte queste attività (compreso il movimento) producono valore e plusvalore. Se, come abbiamo visto in precedenza, il capitalismo spesso esce dalle crisi costruendo case e riempiendole di cose, chiunque venga impiegato nell'attività di urbanizzazione svolge un ruolo centrale all'interno della dinamica macroeconomica di accumulazione del capitale. E se (come sostiene Marx) anche la manutenzione, le riparazioni e le sostituzioni (nella pratica spesso difficili da distinguere) fanno parte del flusso che produce valore, allora il vasto esercito di lavoratori occupati in queste attività nei nostri spazi urbani contribuisce alla produzione di valore e plusvalore. A New York, migliaia di lavoratori sono impegnati a montare e smontare continuamente ponteggi. Stanno producendo valore. Se inoltre, come sostiene ancora Marx, il flusso di merci dal luogo d'origine alla destinazione finale è un processo che produce valore, allora lo stesso vale per i lavoratori della filiera alimentare che collega i produttori rurali ai consumatori urbani. Ogni giorno migliaia di camion intasano le strade di New York per le consegne. Se organizzati, questi lavoratori potrebbero avere la forza di strangolare il metabolismo della città. Gli scioperi dei lavoratori dei trasporti (come è accaduto in Francia negli ultimi vent'anni e oggi a Shanghai) sono

armi politiche estremamente efficaci (già usate, per fini negativi, nel 1973 in Cile durante il colpo di stato). Il sindacato degli autisti di autobus a Los Angeles, e l'organizzazione dei tassisti a New York e Los Angeles, rappresentano altri esempi di sindacalizzazione dal basso di questo tipo.¹⁵ Dopo aver bloccato le principali linee di rifornimento a La Paz, costringendo la borghesia cittadina a vivere di scarti, la popolazione ribelle di El Alto riuscì immediatamente a centrare il suo obiettivo politico. È nelle città, infatti, che le classi ricche sono più vulnerabili, non necessariamente in termini di incolumità fisica ma per il valore delle attività che controllano. Ed è per questa ragione che lo stato capitalista si sta attrezzando a fronteggiare lotte urbane militarizzate come prima linea della lotta di classe degli anni a venire.

Si considerino i flussi non solo di cibo e di altri beni di consumo, ma anche di energia, acqua e tutto ciò che di necessario è soggetto a interruzioni. La produzione e la riproduzione della vita urbana, spesso «liquidate», con termine poco felice, come «improduttive» secondo il canone marxista, sono tuttavia socialmente necessarie, parte di quelle «false spese» che riproducono i rapporti di classe tra capitale e lavoro. Questo lavoro è sempre stato perlopiù temporaneo, insicuro, itinerante e precario, finendo spesso per confondere ogni presunto confine tra produzione e riproduzione (come nel caso dei venditori ambulanti). Nuove forme di organizzazione sono assolutamente indispensabili per questa forza lavoro che produce e, in modo altrettanto essenziale, riproduce la città. È qui che entrano in gioco nuove forme associative, come per esempio il Congresso dei lavoratori esclusi degli Stati Uniti (Excluded Workers Congress), alleanza di soggetti impiegati in lavori temporanei, precari e perlopiù, come nel caso delle lavoratrici domestiche, disseminati sull'intero territorio metropolitano.¹⁶

Sotto questa luce – ed è il terzo punto del mio discorso – va riscritta anche la storia delle tradizionali lotte operaie. Molte lotte che sono state descritte come animate esclusivamente dalla forza lavoro di fabbrica, a un esame più attento rivelano di poggiare su una base decisamente più ampia. Margaret Kohn, per esempio, lamenta che gli storici di sinistra tessono le lodi dei consigli di fabbrica della Fiat nei primi del Novecento e passano sotto silenzio il fatto che, a livello di comunità, era soprattutto nelle «case del popolo» che prendevano forma le richieste politiche e si organizzava gran parte del supporto logistico.¹⁷ E.P. Thompson racconta di come la classe operaia inglese si sia formata tanto nelle parrocchie e nei quartieri quanto nei luoghi di lavoro. I consigli cittadini locali hanno avuto un ruolo politico decisamente sottovalutato nell'organizzazione politica dei lavoratori, costituendo in molti paesi e città inglesi la base militante del nascente Partito laburista e di altre organizzazioni di sinistra attraverso un lavoro e una presenza perlopiù ignorati dal movimento sindacale nazionale.¹⁸ Che fine avrebbe fatto l'occupazione di fabbrica a Flint, negli Stati Uniti, se le masse dei disoccupati e le organizzazioni di quartiere non si fossero radunate fuori dai cancelli garantendo il loro irriducibile sostegno morale e materiale?

Per portare avanti le lotte dei lavoratori, l'organizzazione di quartiere si è rivelata tanto importante quanto quella sui luoghi di lavoro. Uno dei punti di forza dell'occupazione delle fabbriche in Argentina che seguì il crollo del 2001 era costituito dal fatto che le fabbriche autogestite si erano trasformate anche in centri culturali ed

educativi di quartiere, costruendo dei ponti tra comunità e luoghi di lavoro: ogniqualvolta i vecchi proprietari tentavano di sfrattare gli occupanti e di reimpossessarsi delle strutture produttive, l'intera popolazione appoggiava la resistenza dei lavoratori.¹⁹ Quando UNITE HERE ha tentato di mobilitare la base dei lavoratori alberghieri nei pressi dell'aeroporto LAX di Los Angeles, ha puntato molto «sul sostegno ad ampio raggio fornito dalle comunità politiche e religiose, per dar vita a una coalizione in grado di contrastare le strategie repressive dei datori di lavoro». ²⁰ Esistono però anche esempi di segno contrario. Lo dimostra il caso degli scioperi dei minatori britannici negli anni settanta e ottanta, in cui i lavoratori che vivevano in estese aree urbanizzate, come Nottingham, furono i primi a gettare la spugna, laddove comunità più strettamente coese intorno alle miniere, come in Northumbria, rimasero unite fino alla fine.²¹ Ritornerò in seguito sul problema posto da circostanze di questo tipo.

Nella misura in cui in molte parti del cosiddetto mondo capitalista avanzato (naturalmente non in Cina o in Bangladesh) i luoghi di lavoro tradizionali stanno scomparendo, la capacità di organizzarsi non solo intorno al lavoro ma anche a partire dalle condizioni dello spazio di vita, e di costruire ponti tra questi due luoghi, diventa semplicemente cruciale. Del resto è sempre stato così. Le cooperative di consumatori controllate dai lavoratori seppero offrire il loro supporto critico allo sciopero generale di Seattle nel 1919 e, quando lo sciopero naufragò, i militanti iniziarono a dar vita a una fitta e complessa trama di cooperative di consumatori in prevalenza controllate sempre dai lavoratori.²²

Allargando l'obiettivo sull'ambiente sociale delle lotte, il significato della parola proletariato e delle aspirazioni e le strategie che ne definiscono l'organizzazione potrebbe uscirne modificato. La composizione di genere delle politiche di opposizione assume una portata molto diversa se i rapporti esterni alla fabbrica (sia sul luogo di lavoro che nello spazio vissuto) vengono riportati all'interno del quadro. Le dinamiche sociali che si sviluppano sul luogo di lavoro non coincidono perlopiù con quelle che caratterizzano lo spazio in cui si vive. In quest'ultimo, infatti, distinzioni fondate su genere, razza, etnia, religione e cultura sono spesso più profondamente incise nel tessuto sociale, e questioni legate alla riproduzione sociale assumono un ruolo più importante, per certi versi dominante, nella formazione della soggettività e della coscienza politica. Di contro, il modo in cui il capitale differenzia e separa le popolazioni in termini di etnia, razza e linee di genere produce enormi disuguaglianze nelle dinamiche economiche di espropriazione dello spazio abitativo (attraverso i circuiti del capitale monetario e delle merci). Se, nel periodo 2005-2009, la perdita media di ricchezza delle famiglie negli Stati Uniti fu del 28%, quella degli ispanici fu del 66% e quella dei neri del 53%, laddove per i bianchi fu «solo» del 16%. Il fattore di classe delle discriminazioni etniche nei processi di accumulazione per espropriazione e il modo in cui tali discriminazioni colpiscono differenzialmente la vita di quartiere non potevano emergere in modo più evidente, soprattutto alla luce del fatto che la maggior parte delle perdite sono dovute al crollo del valore degli immobili.²³ Eppure, è proprio negli spazi dei quartieri che profondi legami fondati su dimensioni etniche, religiose, elementi culturali e memorie collettive possono tanto unire quanto separare, creando opportunità per forme di solidarietà sociali e politiche su una dimensione completamente diversa da quella che di solito nasce sui luoghi di lavoro.

Uno straordinario film del 1954, prodotto da sceneggiatori e registi inseriti nella lista nera di McCarthy (i cosiddetti Dieci di Hollywood) e intitolato *Il sale della terra*, racconta, sulla base di fatti realmente accaduti tre anni prima, la lotta dei lavoratori ispanoamericani ipersfruttati e delle loro famiglie in una miniera di zinco del New Mexico. Gli operai messicani chiedono un trattamento simile a quello riservato ai lavoratori bianchi, e quindi dignità (tema ricorrente in molte lotte anticapitaliste) e condizioni di lavoro più sicure. Le donne sono frustrate dai reiterati fallimenti del sindacato, dominato dai maschi, incapace di garantire migliori condizioni di vita, a partire da servizi igienici e acqua corrente negli alloggi in cui vivono. Quando gli operai, per ottenere quanto richiesto, decretano uno sciopero e scoprono che, a causa delle disposizioni previste dal Taft-Hartley Act, gli è negata la possibilità di organizzare dei picchetti, superando molte opposizioni maschili le donne prendono il loro posto. Gli uomini allora, costretti a badare ai bambini, apprendono sulla pelle l'importanza dell'acqua corrente e dei servizi igienici per una vita dignitosa. Uguaglianza di genere e coscienza femminista emergono così quali armi fondamentali nella lotta di classe. All'arrivo della polizia per sfrattare le famiglie in lotta, queste trovano nel supporto popolare proveniente da altre famiglie (chiaramente basato su forme di solidarietà culturale) non solo un sostegno materiale per continuare lo sciopero ma la forza per riprendersi le case assegnate. L'impresa alla fine è costretta a cedere. La straordinaria forza prodotta dall'unità di genere, etnia, lavoro e condizioni di vita è però difficile da conservare, e nel film la tensione tra uomini e donne, americani bianchi e messicani, operai e lavoratori occasionali è potente quasi quanto quella tra classe operaia e capitale. Solo quando unità e parità si realizzano attraverso l'intera forza lavoro – questo il messaggio del film – sarà possibile vincere. Quanto un simile messaggio sia pericoloso per il capitale lo si desume dal fatto che si tratta dell'unico film la cui proiezione sia stata a lungo vietata per motivi politici in qualsiasi sala commerciale degli Stati Uniti. La maggior parte degli attori non erano professionisti, e molti furono reclutati nel sindacato dei minatori, e la straordinaria protagonista, Rosaura Revueltas, venne poi deportata in Messico.²⁴

In un libro recente, Fletcher e Gapasin sostengono che il movimento operaio dovrebbe prestare maggiore attenzione alle forme di organizzazione geografiche piuttosto che a quelle settoriali e dovrebbe dare più forza ai consigli operai radicati nelle città, oltre a organizzarsi nei diversi settori lavorativi.

Nella misura in cui la forza lavoro si esprime su questioni di classe, non dovrebbe vedersi come separata dalla comunità. Il termine lavoro dovrebbe designare forme di organizzazione radicate nella classe operaia e dotate di programmi che portino avanti in modo esplicito istanze di classe. In tal senso, un'organizzazione di base radicata nella classe operaia (come un centro di lavoratori), che affronti problemi specificamente di classe è un'organizzazione operaia quanto lo è un'associazione sindacale. Per essere ancora più espliciti, un'associazione sindacale che difende gli interessi di una sola parte della classe operaia (come per esempio un sindacato di operai specializzati esclusivamente bianchi) merita l'etichetta di organizzazione operaia meno di quanto lo meriti un'organizzazione comunitaria che assista i disoccupati o i senzatetto.²⁵

Su queste basi, gli autori propongono un nuovo approccio alla questione dell'organizzazione, che:

[...] superi le attuali pratiche sindacali nel formare alleanze e prendere iniziative politiche, e funzioni su questa premessa centrale: se la lotta di classe non è limitata al luogo di lavoro, non dovrebbero esserlo neanche le organizzazioni dei lavoratori. La conclusione strategica è che le organizzazioni dovrebbero pensare in termini di intervento nelle città anziché limitarsi ai soli luoghi di lavoro (o alle fabbriche). E l'intervento nelle città è possibile solo se le organizzazioni lavorano fianco a fianco con i blocchi sociali metropolitani.²⁶

«Ma come ci si organizza» si chiedono ancora i due autori «nelle città?» Questa, a mio parere, è una delle questioni fondamentali a cui la sinistra dovrà dare una risposta, se davvero vuole rivitalizzare la lotta anticapitalista negli anni a venire. Tali lotte, come si è visto, hanno una storia gloriosa: l'ispirazione che si trae dalla «Bologna rossa» degli anni settanta non ne è che un esempio. Esiste infatti una lunga e illustre tradizione di «socialismo municipale» – a cui corrispondono periodi di radicale riforma urbana come nel caso della «Vienna Rossa» o in quello dei consigli cittadini nella Gran Bretagna degli anni venti – che occorre recuperare per la sua assoluta centralità nella storia tanto del riformismo di sinistra quanto dei movimenti rivoluzionari.²⁷ Per una curiosa ironia della storia, dagli anni sessanta fino a oggi, il Partito comunista francese si è distinto molto di più per le amministrazioni locali (in parte perché non interferivano teorie dogmatiche o istruzioni da Mosca) che in altri settori della vita politica. I consigli sindacali britannici hanno invece giocato un ruolo centrale nella politica urbana, conferendo un profondo carattere militante ai partiti di sinistra. Questa tradizione si è perpetuata nelle battaglie contro il thatcherismo ingaggiate dai comuni durante i primi anni ottanta. In quel caso, infatti, anziché di lotte di retroguardia si trattava, come nel caso del Greater London Council sotto Ken Livingstone nei primi anni ottanta, di forme innovative e potenzialmente talmente minacciose da indurre Margaret Thatcher a sopprimerle. Anche negli Stati Uniti, Milwaukee è stata governata per anni da un'amministrazione socialista, e vale la pena ricordare che l'unico socialista mai eletto al Senato degli Stati Uniti aveva iniziato la sua carriera e si era guadagnato la fiducia della gente come sindaco di Burlington, in Vermont.

Il diritto alla città come richiesta politica di classe

Se coloro che hanno preso parte alla Comune di Parigi stavano rivendicando uno specifico diritto alla città che avevano collettivamente contribuito a produrre, perché allora il «diritto alla città» non può diventare uno slogan attorno a cui aggregarsi nella lotta anticapitalista? Di per sé, parlare di diritto alla città significa alludere a un significativo vuoto, pieno però di possibilità immanenti, non trascendenti. Il che non vuol dire che sia irrilevante o politicamente impotente: tutto dipende da chi lo riempie di un immanente significato rivoluzionario e quindi non riformista.

Non è sempre facile riuscire a distinguere tra iniziative riformiste e rivoluzionarie in contesti urbani. Il bilancio partecipativo di Porto Alegre, i programmi ecosostenibili di Curitiba, le campagne per il salario minimo in molte città americane sembrano immediatamente iniziative riformiste (e pure piuttosto marginali). L'iniziativa di Chongqing descritta nel secondo capitolo, di primo acchito, può apparire una versione autoritaria della socialdemocrazia nordeuropea più che un movimento rivoluzionario.

Eppure, man mano che il loro impatto si diffonde, tali iniziative rivelano nuove potenzialità per dar vita a idee e azioni più radicali su scala metropolitana. Il modo in cui l'enfasi sul diritto alla città è stata ripresa e rivitalizzata (a partire dal Brasile negli anni novanta, passando poi per Zagabria, Amburgo e Los Angeles) fa pensare che in gioco vi sia qualcosa di più rivoluzionario.²⁸ La misura di queste potenzialità la si deduce se non altro dai disperati tentativi da parte di diversi poteri politici consolidati (per esempio le Ong e le istituzioni internazionali, compresa la Banca mondiale, riunite in occasione del World Urban Forum di Rio nel 2010) di cooptare questo linguaggio per i propri fini.²⁹ Come Marx interpretava le restrizioni sulla lunghezza della giornata lavorativa come il primo passo di un percorso rivoluzionario, così rivendicare il diritto di tutti a vivere in una casa e in un ambiente degni, può essere letto come il primo passo verso un movimento rivoluzionario più ampio.

E non c'è alcuna ragione di lamentarsi di questo tentativo di cooptazione. Anzi, la sinistra dovrebbe apprezzarne il senso e battersi per sostenerne lo specifico significato immanente: tutti quelli che faticano per produrre e riprodurre la città hanno il diritto collettivo non solo di disporre di quanto producono ma anche di decidere quale tipo di dimensione urbana debba essere prodotta, e dove e come produrla. A tal fine, occorre dar vita a meccanismi democratici alternativi (diversi, cioè, dalle attuali forme di democrazia fondate sul potere del denaro), come le assemblee popolari, per decidere come rivitalizzare e ricostruire una vita urbana alternativa ai rapporti di classe dominanti.

Il diritto alla città non è un diritto individuale esclusivo, ma uno specifico diritto collettivo. Non riguarda solo chi lavora nei cantieri ma tutti coloro che permettono la riproduzione della vita urbana: lavoratori di cura e insegnanti, addetti alle pulizie e alla manutenzione della metropolitana, idraulici ed elettricisti, chi innalza impalcature e chi manovra le gru, lavoratori ospedalieri e camionisti, autisti di autobus e tassisti, camerieri ed educatori, impiegati di banca e amministratori comunali. Si tratta quindi di cercare forme di unità nell'incredibile mosaico di spazi e ambiti sociali frammentati all'interno della divisione del lavoro urbano. Ed esistono diversi tentativi e forme di organizzazione – dai centri e le assemblee regionali dei lavoratori (come nel caso di Toronto) alle alleanze (come quelle per il diritto alla città, il Congresso dei lavoratori esclusi e altre forme di organizzazione della forza lavoro precaria) – il cui radar politico è sintonizzato su questo specifico obiettivo.

Per ovvie ragioni, però, si tratta anche di un diritto complicato dalle condizioni dell'urbanizzazione capitalistica contemporanea, oltre che dalla natura dei gruppi che potrebbero realmente perseguirlo. Murray Bookchin, per esempio, sottolineava giustamente (e con lui già Lewis Mumford e altri intellettuali influenzati dalla tradizione del pensiero sociale anarchico) come i processi capitalistici di urbanizzazione avessero distrutto la città in quanto unità funzionante su cui costruire un'alternativa anticapitalista.³⁰ Anche Lefebvre, in un certo senso, aderiva a una simile lettura, sebbene nel suo caso l'enfasi cadesse soprattutto sulla razionalizzazione dello spazio urbano imposta da burocrati e tecnocrati per consentire la riproduzione dell'accumulazione di capitale e dei rapporti di classe dominanti. Il diritto alla periferia, da questo punto di vista, è uno slogan anticapitalista davvero a scarsa presa.

È per questo che il diritto alla città deve essere interpretato non come diritto

all'esistente, ma come diritto a ricostruire e ricreare la città in quanto unità sociale (o socialista) attraverso un'immagine radicalmente diversa, in grado di sradicare la povertà e la disuguaglianza sociale, di sanare le ferite prodotte dal degrado ambientale. Perché ciò accada, occorre in primo luogo arrestare la produzione delle forme distruttive di urbanizzazione che favoriscono la continua accumulazione di capitale.

Murray Bookchin aveva in mente questo tipo di cose quando suggeriva la creazione di un «municipalismo libertario», inserito in un contesto bioregionale di assemblee municipali liberamente associate, che regolano i propri scambi e quelli con la natura. Ed è qui che la pratica politica s'intreccia con la lunga tradizione del pensiero utopico d'ispirazione anarchica e della letteratura sulla città.³¹

Verso la rivoluzione urbana

Tre tesi emergono da questa storia. In primo luogo, le lotte del lavoro, dagli scioperi all'occupazione delle fabbriche, hanno probabilità di successo quando esiste un forte sostegno popolare, che getta radici nel territorio o nella comunità circostante (oltre che nel supporto di leader e organizzazioni politiche locali). Ciò, a sua volta, presuppone che esistano già o possano rapidamente essere costruiti forti legami tra i lavoratori e le popolazioni locali. Tali legami possono sorgere «naturalmente», per il semplice fatto che la comunità è composta perlopiù dalle famiglie degli operai (come nel caso della comunità mineraria descritta in *Il sale della terra*). In contesti urbani più diffusi e articolati, invece, la possibilità di costruirli, mantenerli e rafforzarli richiede uno sforzo e una consapevolezza politica ulteriori. Quando questi legami sono assenti, come nel caso degli scioperi dei lavoratori delle miniere di carbone della regione di Nottingham negli anni ottanta, occorre allora crearli, pena il probabile fallimento della lotta.

In secondo luogo, l'idea di lavoro deve passare da una concezione limitata alla sua forma industriale al terreno decisamente più ampio costituito dal lavoro necessario per la produzione e la riproduzione di una vita quotidiana sempre più urbanizzata. In quest'ottica, ogni distinzione tra lotte per il lavoro e lotte comunitarie inizia a dissolversi, come del resto l'idea che la classe e il lavoro siano definiti sulla base di un luogo di produzione isolato da luoghi di riproduzione sociale come la famiglia.³² Chi porta l'acqua corrente nelle nostre case è altrettanto decisivo, nella lotta per una migliore qualità della vita, di chi, in fabbrica, produce le tubature e i rubinetti. Chi vende e consegna il cibo nelle città (compresi gli ambulanti) è tanto importante quanto chi coltiva. E chi cucina il cibo (dai venditori di mais tostato o di hot dog, a chi fatica sui fornelli di casa o su fiamme a legna) conferisce uno specifico valore a quel cibo prima che venga consumato. Il lavoro collettivo coinvolto nella produzione e riproduzione della vita urbana deve allora essere sempre più al centro del pensiero e nelle forme di organizzazione di sinistra.

Una serie di distinzioni che prima avevano senso – tra urbano e rurale, città e campagna – sono oggi rimesse in discussione. Del resto le catene di rifornimento e distribuzione, le *supply chains* dentro e fuori dalle città, implicano un movimento continuo, e non conoscono pause. Ma sono soprattutto concetti come quello di lavoro

e di classe a dover essere radicalmente riformulati. La lotta per i diritti collettivi dei cittadini (in primis quelli dei lavoratori immigrati), deve essere vista come parte integrante della lotta di classe anticapitalista.

Tale rinnovata concezione del proletariato incorpora e abbraccia estesissimi settori informali, caratterizzati da forme di lavoro temporaneo, precario e non organizzato. E ci risulta che la popolazione urbana che rientra in queste forme di lavoro abbia svolto un ruolo di notevole importanza nel corso di rivolte e ribellioni. Non sempre, però, la sua azione può considerarsi di sinistra (del resto neppure quella dei sindacati riesce sempre a esserlo). Sovente tali gruppi non organizzati si sono rivelati sensibili alle lusinghe di una leadership carismatica, laica o religiosa, instabile e autoritaria. Per questo motivo la loro politicità è stata perlopiù ed erroneamente confutata dalla sinistra tradizionale come espressione di una «massa urbana», una «urban mod» (o ancor peggio, nella tradizione marxista, di un «sottoproletariato»), tanto temuta quanto brandita. Oggi è indispensabile che queste presenze siano viste come cruciali, e non come escluse, nella politica anticapitalista.

Per finire, se lo sfruttamento del lavoro vivo nella produzione (nel suo senso più ampio) deve ancora essere al centro di ogni movimento anticapitalista, alle lotte dei lavoratori contro l'appropriazione e la realizzazione di plusvalore nei loro spazi di vita deve essere riconosciuto lo stesso status, in quanto lotte per la produzione della città. Certo, estendere l'idea e una pratica di classe ai lavoratori temporanei o precari comporta tutta una serie di problemi di organizzazione. Ma, come vedremo, offre anche enormi possibilità.

«Ma allora, come si organizza una città?»

La risposta più immediata e onesta alla domanda di Fletcher e Gapasin è semplicemente: non lo sappiamo. In parte perché alla domanda è stata dedicata una riflessione non sufficientemente approfondita, in parte perché non esiste nessun riferimento sistematico, nessun archivio di pratiche politiche da cui poter estrarre possibili generalizzazioni. Esistono, certo, brevi periodi di sperimentazione di socialismo cittadino e pure utopie urbane più avventurose, come nell'Unione Sovietica degli anni venti.³³ Ma si è trattato perlopiù di esperienze che si sono velocemente dissolte in un realismo di stampo riformista o in un paternalistico modernismo socialista/comunista (di cui possiamo ancora osservare diversi residui in Europa orientale). La maggior parte di quanto sappiamo sull'organizzazione urbana proviene invece da teorie più istituzionali, da studi sulla governance e l'amministrazione urbana nel quadro dei processi, contro cui si scagliò Lefebvre, di governamentalità di stampo burocratico-capitalista, ambito a dir poco lontano dall'organizzazione di una politica anticapitalista. La cosa più utile di cui disponiamo è verosimilmente una teoria della città come specifica forma societaria, con tutto ciò che questo comporta in termini di possibilità di *decision-making* corporativa (che a volte, se gestita da forze progressiste, può contrastare le forme più feroci di sviluppo capitalistico e cominciare ad affrontare i temi della paralizzante ed evidente disuguaglianza sociale e del degrado ambientale, almeno a livello locale, come è successo a Porto Alegre e come è stato tentato nel Glc di Ken Livingstone). Accanto a

questo, vi è una vasta letteratura (di solito, di questi tempi, elogiativa piuttosto che critica) sulle virtù della competitiva imprenditorialità urbana, in cui le amministrazioni delle città utilizzano una vasta gamma di incentivi per attrarre (in altre parole, sovvenzionare) gli investimenti.³⁴

Quindi, come possiamo anche solo cominciare a rispondere alla domanda di Fletcher e Gapasin? Un modo è quello di esaminare i singoli esempi di pratiche politiche urbane nelle situazioni rivoluzionarie. Così concludo con uno sguardo sommario ai recenti eventi in Bolivia, alla ricerca di indizi utili per capire il modo in cui le ribellioni urbane potrebbero collegarsi ai movimenti anticapitalisti.

È stato per le strade e le piazze di Cochabamba che una ribellione contro la privatizzazione neoliberista è stata combattuta nelle famose «guerre dell'acqua» del 2000. Le politiche governative sono state respinte e due grandi aziende internazionali – Bechtel e Suez – sono state costrette ad abbandonare. E fu da El Alto, una città brulicante sull'altopiano sopra La Paz, che sorsero i movimenti per obbligare alle dimissioni il presidente neoliberista, Sánchez de Lozada, nell'ottobre 2003, e per far fare lo stesso al suo successore, Carlos Mesa, nel 2005. Tutto questo ha aperto la strada alla vittoria elettorale nazionale del progressista Evo Morales nel dicembre 2005. Fu a Cochabamba, inoltre, che un tentativo di contro-rivoluzione da parte delle élites conservatrici contro la presidenza di Evo Morales fu sventato nel 2007, quando l'amministrazione comunale conservatrice fuggì dalla città di fronte alla collera delle popolazioni indigene che la occuparono.

La difficoltà, come sempre, è quella di comprendere il peculiare ruolo locale che le condizioni giocano in questi eventi unici, e per valutare quali principi universali (se ce ne fosse qualcuno) si possono derivare da un loro studio. Questo problema ha tormentato le interpretazioni contrastanti delle lezioni universali che potrebbero trarsi dalla Comune di Parigi del 1871. Il vantaggio di concentrarsi sulla contemporanea El Alto, tuttavia, è che questa è una lotta in corso, e quindi suscettibile di continua investigazione e analisi politica. Esistono già alcuni eccellenti studi contemporanei su cui basare conclusioni provvisorie.

Jeffrey Webber, per esempio, fornisce un'interpretazione convincente degli eventi in Bolivia negli ultimi dieci anni circa.³⁵ Egli vede gli anni 2000-2005 come un'epoca autenticamente rivoluzionaria in una situazione di profonda spaccatura tra élite e classi popolari. Il rifiuto popolare delle politiche neoliberiste con rispetto all'uso delle preziose risorse naturali dalla parte dello stato governato da un'élite tradizionale (e sostenuta dalle forze del capitale internazionale) si fuse con una lotta di vecchia data per la liberazione dalla repressione razziale di una popolazione indigena, in gran parte contadina. La violenza del regime neoliberista ha provocato rivolte che hanno portato all'elezione di Morales nel 2005. Le élites radicate (particolarmente concentrate nella città di Santa Cruz) hanno successivamente lanciato un movimento controrivoluzionario contro il governo Morales richiedendo autonomia locale e regionale. Questa è stata una mossa interessante, perché gli ideali di «autonomia locale» sono stati abbracciati dalla sinistra in America Latina più spesso di quanto s'immagini, come centrali nelle lotte per la sua liberazione. È stata spesso una richiesta delle popolazioni indigene in Bolivia, e simpatici accademici come Arturo Escobar tendono a considerare tale richiesta come intrinsecamente progressista, se non una necessaria preconditione per i movimenti anticapitalisti.³⁶ Ma il caso

boliviano dimostra che l'autonomia locale o regionale può essere usata da qualunque partito che si trovi a beneficiare dello spostamento del luogo decisionale politico e dello stato verso una particolare scala che favorisca i propri interessi. Questo è stato ciò che ha portato Margaret Thatcher, per esempio, ad abolire il Greater London Council, perché era un centro di opposizione per le sue politiche. Questo è ciò che ha animato le élites boliviane a cercare l'autonomia di Santa Cruz contro il governo Morales, che videro essere ostile ai loro interessi. Dopo aver perso lo spazio nazionale, hanno cercato di dichiarare il loro spazio locale autonomo.

Mentre la strategia politica di Morales dopo la sua elezione ha contribuito a consolidare il potere dei movimenti indigeni, secondo Webber egli ha di fatto abbandonato la prospettiva rivoluzionaria di classe che emerse nel 2000-2005 a favore di un compromesso negoziato e costituzionale con le élites terriere capitaliste (nonché di un adattamento alle pressioni imperialiste esterne). Il risultato, sostiene Webber, è stato un «ricostituito neoliberalismo» (con «caratteristiche andine») dopo il 2005, piuttosto che qualsiasi movimento verso una transizione anticapitalista. L'idea di una transizione socialista è stata rinviata nel futuro nei molti anni a venire. Morales ha tuttavia assunto un ruolo di leadership globale per le questioni ambientali, accogliendo la concezione indigena preferita dei «diritti di madre natura» nella dichiarazione di Cochabamba del 2010, e incorporando quest'idea nella costituzione boliviana.

Le visioni di Webber sono state vigorosamente contestate, come ci si potrebbe aspettare, dai sostenitori del regime di Morales.³⁷ Non sono in grado di giudicare se la svolta, senza dubbio, riformista e costituzionale di Morales a livello nazionale sia una questione di scelta politica, convenienza o una necessità imposta dalla configurazione delle forze di classe prevalenti in Bolivia, sostenuta da forti pressioni esterne imperialiste. Anche Webber ammette che a Cochabamba la rivolta guidata dai contadini contro un'amministrazione autonomista di destra nel 2007, avrebbe rappresentato un disastroso avventurismo per l'iniziativa radicale di andare contro il costituzionalismo del governo Morales sostituendo in modo permanente i funzionari di governo eletti che erano fuggiti dalla città da una forma di assemblea popolare governativa.³⁸

Che ruolo ha giocato l'organizzazione urbana in queste lotte? Questa è una domanda naturale, dati i ruoli chiave di Cochabamba e El Alto come centri di ripetute ribellioni e il ruolo di Santa Cruz come centro del movimento controrivoluzionario. Nel racconto di Webber, El Alto, Cochabamba e Santa Cruz appaiono tutte come semplici luoghi in cui le forze di opposizione di classe e i movimenti populistici indigeni si trovano per caso a giocare. A un certo punto egli nota, tuttavia, che «la città indigena per l'80% informale e proletaria di El Alto – con la sua ricca tradizione insurrezionalista di marxismo rivoluzionario dai “traslocati” ex minatori, e il radicalismo indigeno da Aymara, Quechua, e altri indigeni migranti trasformati da rurali a urbani – svolse il ruolo più importante all'apice degli scontri a volte sanguinosi con lo stato». Ha anche osservato che:

Le ribellioni, nei loro momenti migliori, sono state caratterizzate da una mobilitazione in stile assembleare, democratica, di massa dal basso, che si basava sui modelli organizzativi dei trotskisti e dei minatori anarcosindacalisti – l'avanguardia della sinistra boliviana per gran parte del ventesimo secolo, e le variazioni degli indigeni ayllus – strutture

Ma sappiamo un po' di più di questo dal resoconto di Webber. Le condizioni particolari inerenti ai diversi luoghi di lotta sono in gran parte ignorate (anche quando fornisce un resoconto colpo su colpo della ribellione del 2007 a Cochabamba) a favore di un resoconto delle forze di classe e populiste in moto in Bolivia in generale, contro il clima di pressioni imperialiste esterne. È quindi interessante rivolgersi agli studi degli antropologi Lesley Gill e Sian Lazar, che forniscono entrambi ritratti approfonditi delle condizioni, relazioni sociali e presunte forme di organizzazioni prevalenti a El Alto in diversi momenti storici. Lo studio di Gill, *Teetering on the Rim*, pubblicato nel 2000, fornisce dettagli sulle condizioni prevalenti nel 1990, mentre lo studio di Lazar, *El Alto, Rebel city*, pubblicato nel 2010, era basato sulla sua inchiesta sul campo in El Alto sia prima che dopo la ribellione del 2003.⁴⁰ Né Gill né Lazar avevano previsto la possibilità di una ribellione prima che accadesse. Mentre Gill registrò molta politica sul campo nel 1990, i movimenti erano così frammentati e confusi (soprattutto considerando il ruolo negativo delle Ong che avevano sostituito lo stato quali principali fornitori di servizi sociali) da precludere qualsiasi coerente movimento di massa, anche se lo sciopero degli insegnanti che si verificò durante il suo lavoro sul campo fu duramente contrastato in espliciti termini di coscienza di classe. Lazar fu anche preso di sorpresa dalla ribellione dell'ottobre del 2003, e tornò a El Alto dopo l'evento per cercare di ricostruire le circostanze che l'avevano originato.

El Alto è un luogo speciale, ed è importante esporne le particolarità.⁴¹ È una città relativamente nuova (costituita soltanto nel 1988) di immigrati sull'inospitale Altiplano, in alto sopra La Paz, in gran parte popolato da contadini allontanati dalla terra, dalla commercializzazione graduale della produzione agricola; da lavoratori industriali cacciati via (in particolare quelli delle miniere di stagno che furono razionalizzate, privatizzate, e in alcuni casi chiuse a partire dalla metà degli anni ottanta in poi); e da rifugiati a basso reddito di La Paz, dove i costi alti di terreni e alloggi hanno spinto da alcuni anni la gente più povera a cercare uno spazio per vivere altrove. Non c'era, quindi, una borghesia fortemente radicata a El Alto, come invece c'era a La Paz e Santa Cruz. Fu, come Gill sostiene, una città «in cui molte vittime della sperimentazione della riforma ispirata al libero mercato in corso in Bolivia oscillavano sull'orlo della sopravvivenza». Il ritiro costante dello stato, dalla metà degli anni ottanta, dall'amministrazione e fornitura di servizi in corso di privatizzazione neoliberista significava che i controlli statali locali erano relativamente deboli. Le popolazioni hanno dovuto affrettarsi e autorganizzarsi per sopravvivere, o basarsi sull'aiuto anche delle Ong integrato da donazioni e favori ottenuti da partiti politici in cambio del sostegno in tempo di elezioni. Ma tre delle quattro principali vie di rifornimento per la Paz passano attraverso El Alto, e il potere di bloccarli è diventato importante nelle lotte verificatesi. Il continuum urbano-rurale (con il rurale dominato in gran parte da popolazioni contadine indigene con caratteristiche tradizioni culturali e forme di organizzazione sociale, come l'*ayllu* che Webber menziona) è stato un elemento importante per il metabolismo della città. La città mediava tra l'urbanità di La Paz e la ruralità della regione, sia geograficamente sia dal punto di vista etnico-culturale. I flussi di persone e di beni in tutta la regione circolavano intorno e attraverso El Alto, mentre il pendolarismo giornaliero da El Alto

a La Paz ha reso quest'ultima città dipendente da El Alto per la gran parte della sua forza lavoro a basso salario.

Vecchie forme di organizzazione collettiva del lavoro in Bolivia sono state interrotte negli anni ottanta con la chiusura delle miniere di stagno, ma avevano in precedenza costituito «una delle maggiori classi operaie militanti in America Latina».⁴² I minatori hanno svolto un ruolo chiave nella rivoluzione del 1952, che ha portato alla nazionalizzazione delle miniere di stagno, e avevano allo stesso modo aperto la strada alla riduzione del regime repressivo di Hugo Banzer nel 1978. Molti dei minatori cacciati via finirono a El Alto dopo il 1985 e, dal racconto di Gill, incontrarono grosse difficoltà di adattamento alla loro nuova situazione. Tuttavia sarebbe poi diventato chiaro che la loro coscienza di classe politica, animata dal trotskismo e anarcosindacalismo, non scomparì del tutto. Stava per diventare una risorsa importante (e, in quanto importante, è materia controversa) nelle successive lotte, a partire dallo sciopero degli insegnanti nel 1995 che Gill studiò nei minimi dettagli. Ma la loro politica cambiò direzione in maniera piuttosto rilevante. Senza scelta «ma per partecipare a un lavoro mal pagato e precario che vedeva coinvolta la maggior parte dei residenti di El Alto», i minatori sono passati da una situazione in cui il nemico di classe e la loro solidarietà erano chiari, a una in cui dovevano rispondere a una differente e molto più difficile domanda strategica: «Come possono costruire una forma di solidarietà a El Alto partendo da un elettorato etnicamente vario, caratterizzato socialmente da storie individuali largamente differenti, un mosaico di relazioni di lavoro e intensa competitività interna?».⁴³

Questa transizione, imposta ai minatori attraverso la neoliberalizzazione, non è in alcun modo unica per la Bolivia o El Alto. Si pone lo stesso dilemma che colpisce i lavoratori dell'acciaio licenziati a Sheffield, Pittsburgh, Baltimora. In realtà è un problema piuttosto universale ovunque che la grande ondata di deindustrializzazione e privatizzazione scatenatasi dalla metà degli anni settanta circa abbia colpito nel segno. Come si sia trovata davanti in Bolivia è quindi più di un interesse passeggero.

«Nuovi tipi di strutture sindacali sono emersi» scrive Lazar:

[...] soprattutto quelli dei contadini e dei lavoratori del settore informale nelle città [...]. Essi sono basati su coalizioni di piccoli agricoltori, anche microcapitalisti, che non lavorano per un solo padrone in un solo posto, dove possono essere facilmente bersagliati dall'esercito. Il loro modello familiare di produzione consente la fluidità della vita associativa, ma ha anche permesso loro di stringere alleanze e forme di organizzazione basate sulla localizzazione territoriale; la strada dove vendono, il paese o la regione in cui vivono e la fattoria, e, con l'aggiunta delle strutture organizzative *vecino* nelle città, la loro zona.

In questo, l'associazione tra persone e luoghi diventa estremamente importante come fonte di legami comuni. Mentre questi legami possono altrettanto spesso essere agonistici quanto armoniosi, i contatti *vis-à-vis* sono frequenti e dunque inizialmente forti.

I sindacati sono fiorenti nell'economia informale di El Alto e formano una parte fondamentale della struttura organizzativa civica parallela allo stato e ciò dà forma a una cittadinanza su più livelli in città. Lo fanno in un contesto in cui la competizione economica tra le persone è terribilmente esagerata e dove ci si aspetterebbe che la collaborazione politica fosse difficile se non addirittura impossibile.

Mentre i movimenti sociali spesso sono preda di grave faziosità e di lotte intestine, che «stanno iniziando a costruire un'ideologia più coerente sulla particolarità delle differenti domande di settore».⁴⁴ La residua coscienza collettiva di classe e l'esperienza di organizzazione dei minatori dislocati in tal modo sono diventati una risorsa critica. Una volta abbinate alle pratiche di democrazia locale che poggiano su tradizioni indigene degli enti locali e assemblee decisionali popolari (l'ayllu), le condizioni soggettive per la creazione di associazioni alternative politiche sono state parzialmente realizzate. Di conseguenza, «la classe operaia in Bolivia si sta ricostituendo come soggetto politico, *anche se non nella sua forma tradizionale*».⁴⁵

Anche Hardt e Negri riprendono questo punto nella loro appropriazione della lotta boliviana a sostegno della loro teoria della moltitudine.

I rapporti egemonici e le figure delle rappresentanze all'interno della classe operaia erano stati messi in questione. Per i sindacati tradizionali non era più possibile rappresentare adeguatamente la complessa eterogeneità delle soggettività e delle esperienze di classe. Questo cambiamento non era tuttavia indicativo di un tramonto della classe operaia e neppure di un declino della lotta di classe, ma di una crescita della complessità del proletariato e di una nuova fisionomia delle lotte.⁴⁶

Lazar concorda parzialmente con questa riformulazione teorica, ma fornisce dettagli molti più raffinati su come il movimento operaio arrivi a costituirsi. Come lei la vede, «l'affiliazione a più strati di un'alleanza di associazioni, ognuno con forme locali di responsabilità, è una delle fonti di forza dei movimenti sociali in Bolivia». Queste organizzazioni erano spesso gerarchiche, talvolta autoritarie piuttosto che democratiche. Ma «se consideriamo la democrazia come volontà del popolo, il lato corporativo della politica boliviana ha senso come una delle sue tradizioni democratiche (anche se non necessariamente egualitarie) più importanti».

Le vittorie anticapitaliste di quel genere che respinsero i principali nemici aziendali come Bechtel e Suez «non sarebbero state possibili senza ordinarie esperienze di democrazia collettiva che sono parte delle vite odierne degli *alteños*».⁴⁷

La democrazia è organizzata a El Alto, secondo Lazar, lungo tre linee distintive. Le associazioni di quartiere sono organizzazioni territoriali che esistono non solo per fornire beni collettivi locali, ma anche per mediare i numerosi conflitti che sorgono tra i residenti. L'onnicomprensiva Associazione delle associazioni di quartiere esiste in gran parte come un forum per risolvere i conflitti tra i quartieri. Questa è una classica forma gerarchica «annidata», ma una forma in cui esistono tutti i tipi di meccanismi, che Lazar esamina nei dettagli, per garantire che i leader ruotino o restino fedeli alla loro base (un principio che, fino all'arrivo del Tea Party, sarebbe stato un anatema nella politica degli Stati Uniti).

La seconda ala comprende le associazioni di categoria dei vari gruppi della popolazione, come venditori ambulanti, i lavoratori dei trasporti, e simili. E ancora, gran parte del lavoro di queste associazioni è dedicata alla mediazione dei conflitti (per esempio, tra i singoli venditori ambulanti). Tuttavia è in questo modo che i precari nel cosiddetto settore informale sono organizzati (una lezione da imparare per il movimento degli Excluded Workers negli Stati Uniti). Questa forma di organizzazione possiede tentacoli che risalgono molto indietro lungo la catena di approvvigionamento, per esempio, del pesce e dei prodotti alimentari dalle aree

circostanti. Attraverso questi collegamenti si è in grado di mobilitare immediatamente e facilmente le capacità insurrezionali dei contadini e delle popolazioni rurali circostanti, o, al contrario, di organizzare risposte immediate in città ai massacri e alle repressioni rurali. Questi legami geografici erano forti, e si sovrapponevano con quelli delle associazioni di quartiere a cui molte famiglie migranti contadine appartenevano, pur mantenendo collegamenti ai loro villaggi di origine.

In terzo luogo, vi erano sindacati più convenzionali, i più importanti dei quali erano quelli dei maestri di scuola che, fin dallo sciopero del 1995, erano stati in prima linea nella militanza (come è avvenuto anche a Oaxaca in Messico). I sindacati avevano una struttura organizzativa locale, regionale e nazionale che ha continuato a funzionare nelle negoziazioni con lo stato sebbene fosse stato molto indebolito dall'assalto neoliberista alle forme di occupazione regolare e tradizionali di organizzazione sindacale nel corso degli ultimi trent'anni.

Ma c'è qualcos'altro in opera a El Alto che Lazar ha con grande fatica integrato nel suo racconto. Valori e ideali sono particolarmente forti e sono spesso sostenuti e articolati attraverso eventi popolari e attività culturali – *fiestas*, feste religiose, eventi di danza – nonché attraverso forme più dirette di partecipazione collettiva, come le assemblee popolari (nei quartieri e nei sindacati formali e informali). Queste solidarietà culturali e memorie collettive consentono ai sindacati di superare le tensioni «e promuovere un senso collettivo di sé, che a sua volta gli permette di essere soggetti politici efficaci».⁴⁸ La più grande di queste tensioni è quella tra la leadership e la base. Entrambe le forme locali e settoriali di organizzazione esprimono caratteristiche simili, in cui le basi popolari «tentano di affermare valori collettivi a fronte dell'individualismo percepito dei leader». I meccanismi sono complessi, ma nel resoconto di Lazar sembrano esserci molteplici mezzi informali attraverso cui le questioni di collettivismo e individualismo, solidarietà e faziosità, vengono elaborati. Inoltre, il «sindacato» e le forme «comunitarie» di organizzazione non sono tradizioni distinte, ma spesso si fondono culturalmente attraverso l'«appropriazione sincretica delle tradizioni politiche, attingendo a sindacalismo, populismo, valori indigeni e pratiche democratiche. È la miscela creativa di queste diverse minacce che ha permesso a El Alto di superare la sua emarginazione politica a livello nazionale e conquistare il centro della scena».⁴⁹ Questi erano i tipi di vincoli «che si saldano in momenti particolari, come a Cochabamba nel 2000, i blocchi contadini dell'altopiano nell'aprile e settembre 2000, febbraio e ottobre 2003 a El Alto e La Paz e gennaio-marzo 2005 a El Alto».

El Alto è diventato un obiettivo importante per questa nuova politica, sostiene Lazar, in gran parte a causa del modo in cui il senso di cittadinanza si è costituito in città. Questo è un problema importante perché presagisce la possibilità di una rivolta di classe e indigena organizzata attraverso la solidarietà basata nel senso condiviso di cittadinanza. Storicamente, questo è sempre stato un elemento centrale della tradizione rivoluzionaria francese. A El Alto questo senso di appartenenza e di solidarietà:

[...] si costituisce come un rapporto mediato tra cittadino e stato che è plasmato dalla struttura dell'organizzazione civica collettiva parallela a livello di area, città e nazionale. Nel 1999, il partito politico [...] perse la sua presa su queste organizzazioni e sulla città in

generale, consentendo a una posizione più contraria di emergere; questo coincide con il fatto che gli *alteños* si sono radicalizzati a causa delle difficoltà economiche in crescita. Le proteste di settembre e ottobre del 2003 e gli anni successivi derivano la loro forza dal predominio di queste particolari circostanze politiche su processi molto più tradizionali d'identificazione con la campagna e la costruzione di un senso collettivo del sé.

Lazar va avanti a concludere che:

La cittadinanza nella città indigena di El Alto comporta un mix di collettivismo e individualismo urbano e rurale, egualitarismo e gerarchia. Le visioni alternative della democrazia che si stanno producendo hanno rinvigorito i movimenti indigeni nazionali e regionali con modi che uniscono le preoccupazioni di classe e nazionaliste alla politica di identità, attraverso la contestazione sulla proprietà dei mezzi di riproduzione sociale e la natura dello stato.

Le due comunità che per lei furono più salienti in tutto questo «sono basate sulla residenza a livello di zona e di città, e sull'occupazione a livello di città». ⁵⁰ È attraverso l'idea di cittadinanza che le relazioni agonistiche in entrambi gli spazi di lavoro e abitativi vengono convertite in una potente forma di solidarietà sociale. Questi diversi processi sociali (che Lazar si sforza di non idealizzare in modi cari a molta della sinistra accademica) hanno avuto un effetto singolare sulla considerazione della città. Scrive:

È pertinente chiedere cosa rende El Alto una città piuttosto che uno slum, un quartiere, un mercato o una rete di trasporti. La mia risposta è che i diversi attori, sia nel sistema statale che nel privato, sono in procinto di creare un'identità distintiva e separata per El Alto. Questa identità naturalmente, non è singolare, ma sta diventando sempre più legata al radicalismo politico e all'indigenità.

E fu «la conversione di tale identità e della sua coscienza politica emergente in azione politica» nel 2003 e nel 2005 che ha portato El Alto all'attenzione non soltanto nazionale, ma internazionale, come una «città ribelle». ⁵¹

La lezione da trarre dal racconto di Lazar è che sia davvero possibile costruire una città politica fuori dai processi debilitanti dell'urbanizzazione neoliberista, e quindi recuperare la città per la lotta anticapitalista. Mentre gli eventi dell'ottobre 2003 dovrebbero essere interpretati come «un incontro estremamente casuale di diversi interessi settoriali, che esplose in qualcosa di molto più grande quando il governo ordinò all'esercito di uccidere i manifestanti», gli anni precedenti di organizzazione di questi interessi settoriali e di costruzione di un senso di città come «un centro di radicalismo e indigenità» non possono essere ignorati. ⁵² L'organizzazione dei lavoratori informali lungo le linee sindacali tradizionali, il mettere insieme la Federazione delle associazioni di quartiere, la politicizzazione delle relazioni urbane-rurali, la creazione di gerarchie e di strutture di leadership a fianco di assemblee egualitarie, la mobilitazione delle forze della cultura e delle memorie collettive – tutti forniscono modelli per pensare a quello che potrebbe consapevolmente essere fatto per recuperare le città per la lotta anticapitalista. Le forme di organizzazione che si sono riunite a El Alto, infatti, hanno una forte somiglianza con alcune delle forme che si sono riunite nella Comune di Parigi (le circoscrizioni, i sindacati, le fazioni politiche, e il forte senso di cittadinanza e lealtà verso la città).

Mentre, nel caso di El Alto, tutto questo può essere visto come un risultato di circostanze contingenti accadute proprio allo stesso momento, perché non possiamo immaginare consapevolmente di costruire un movimento anticapitalista cittadino secondo queste linee? Immaginate a New York, per esempio, il rilancio dei comitati, ormai in gran parte sonnolenti, come assemblee di quartiere con poteri di allocazione di bilancio, insieme alla Right to the City Alliance e all'Excluded Workers Congress che si agitano per una maggiore uguaglianza nei redditi e nell'accesso all'assistenza sanitaria e fornitura di alloggi, tutto abbinato a un rivitalizzato Labor Council locale per cercare di ricostruire la città e il senso di cittadinanza e la giustizia sociale e ambientale delle macerie che sono state create dall'urbanizzazione corporativa neoliberista.

Quello che la storia di El Alto suggerisce è che una tale coalizione funziona soltanto se le forze della cultura e di una tradizione politica radicale (che certamente esiste a New York, come anche a Chicago, San Francisco e Los Angeles) si possono mobilitare in modo da animare i cittadini-sudditi (tuttavia ribelli, come del resto è sempre il caso di New York) dietro un progetto radicalmente diverso di urbanizzazione rispetto a quello dominato dagli interessi di classe dei costruttori e dai finanzieri determinati a costruire «come Robert Moses con Jane Jacobs in mente».

Ma c'è un elemento jolly enormemente importante in questo altrimenti roseo scenario per lo sviluppo della lotta anticapitalista. Quello che il caso boliviano dimostra anche, se Webber avesse ragione solamente a metà, è che qualsiasi mossa anticapitalista mobilitata attraverso successive ribellioni urbane deve essere consolidata a un certo punto in una scala molto più alta di generalità, perché tutto ricade a livello statale in un riformismo parlamentare e costituzionale che può fare poco più che ricostituire il neoliberismo negli interstizi del continuo dominio imperiale. Questo pone questioni più generali, non solo del regime di stato e le istituzioni statali di diritto, la polizia e l'amministrazione, ma del sistema di stato, all'interno di cui tutti gli stati sono incorporati. Gran parte della sinistra contemporanea, purtroppo, è riluttante a porre queste domande, anche quando combatte di volta in volta per emergere con una qualche forma di macro-organizzazione, come il «confederalismo» radicale di Murray Bookchin o la «governance policentrica» leggermente riformista di Elinor Ostrom, che con sospetto somiglia a un sistema statale, sembra un sistema statale, e quasi sicuramente agirà come un sistema statale non importa quale l'intento dei suoi sostenitori può essere.⁵³ È o quello, o il cadere in quel tipo d'incoerenza che in *Comune* di Hardt e Negri ha distrutto lo stato, salvo poi farlo risorgere poche pagine dopo come il garante di uno standard minimo universale di vita e anche di assistenza sanitaria e istruzione universale.⁵⁴

Ma è proprio qui che la questione di come si organizza un'intera città diventa così cruciale. Essa libera le forze progressiste dall'essere ferme dal punto di vista organizzativo nel livello micro dei collettivi dei lavoratori in lotta e le economie di solidarietà (per quanto quelle possano essere importanti), e impone su di noi un modo completamente diverso sia di teorizzare sia di praticare una politica anticapitalistica. Da una prospettiva critica è possibile vedere precisamente perché la preferenza di

Ostrom per il «governo policentrico» deve fallire, insieme al libertarismo «confederale» comunale di Bookchin. «Se tutta la società dovesse essere organizzata come una confederazione di comuni autonomi» scrive Iris Young «allora che cosa impedirebbe lo sviluppo su larga scala della disuguaglianza e l'ingiustizia tra le comunità [del tipo descritto nel capitolo 3] e, quindi, l'oppressione degli individui che non vivono nelle comunità più privilegiate e potenti?»⁵⁵ L'unico modo per evitare questi esiti è per alcuni l'autorità superiore sia per imporre sia per far rispettare quei trasferimenti intercomunali che porterebbero grosso modo a pareggiare almeno le opportunità, e forse anche i risultati. Questo è ciò che il sistema confederale di municipi autonomi di Murray Bookchin sarebbe quasi certamente in grado di raggiungere, nella misura in cui questo livello di governance è precluso dal fare politica e dal limitarsi fermamente alla gestione e alla governance delle cose, ed efficacemente impedito dalla governance delle persone. L'unico modo, diciamo, in cui le regole generali di redistribuzione della ricchezza tra i comuni possono essere stabilite o è mediante il consenso democratico (il quale, sappiamo dall'esperienza storica, è improbabile che sia volontariamente e informalmente raggiunto) o mediante i cittadini come soggetti democratici con poteri decisionali a diversi livelli all'interno di una struttura di governance gerarchica. A dire il vero, non vi è alcuna ragione per cui tutto il potere dovrebbe scorrere verso il basso in una tale gerarchia, e possono sicuramente essere messi a punto meccanismi per evitare la dittatura o l'autoritarismo. Ma il fatto evidente è che alcuni problemi della ricchezza comune, diventano visibili soltanto a certi livelli, ed è opportuno che le decisioni democratiche vengano prese solo a quei livelli.

Da questo punto di vista il movimento in Bolivia potrebbe voler guardare verso sud per trovare l'ispirazione, al modo in cui il movimento inizialmente concentrato a Santiago del Cile si sia trasformato da studenti che esigono dallo stato offerta educativa gratuita ed egualitaria a un'alleanza antineoliberista di movimenti che chiedono la riforma costituzionale dello stato, trattamento pensionistico migliorato, nuove leggi sul lavoro, e un personale, progressista sistema di tasse sulle società per cominciare a invertire il ribasso in una sempre più grande disuguaglianza sociale nella società civile cilena. La questione dello stato, e in particolare che tipo di stato (o non-capitalista equivalente), non può essere evitato anche nel bel mezzo di un immenso scetticismo contemporaneo, sia a sinistra che a destra dello spettro politico, della vitalità o desiderabilità di tale forma di istituzionalizzazione.

Il mondo della cittadinanza e dei diritti, all'interno di una nazione di ordine superiore, non è necessariamente opposto a quello di classe e di lotta. Cittadino e compagno possono marciare insieme nella lotta anticapitalista, anche se spesso operano su livelli diversi. Ma questo può avvenire solo se diventiamo, così come Park da tempo sollecitava, più «consapevoli della natura del nostro compito», che significa costruire collettivamente la città socialista sulle rovine della distruttiva urbanizzazione capitalista. Questa è l'aria di città che può rendere le persone veramente libere. Ma questo comporta una rivoluzione del pensiero e delle pratiche anticapitaliste. Le forze progressiste anticapitaliste possono mobilitarsi più facilmente per fare un balzo in avanti nei coordinamenti mondiali attraverso le reti urbane che potrebbero essere gerarchiche, ma non monocentriche, corporative, ma comunque democratiche, egualitarie e orizzontali, sistemicamente annidate e federate

(immaginate una lega di città socialiste tanto quanto la Lega anseatica divenne la rete che nutriva i poteri del capitalismo mercantile), internamente discordanti e contestate, ma attività solidali contro il potere della classe capitalista, prima di tutto, profondamente impegnate nella lotta per indebolire e infine rovesciare il potere delle leggi capitalistiche di valore sul mercato mondiale di dettare le relazioni sociali in cui lavoriamo e viviamo. Tale movimento deve aprire la strada per il fiorire dell'umano universale al di là dei vincoli di dominio di classe e delle determinazioni del mercato dei beni. Il mondo della vera libertà inizia, come Marx ha insistito, solo quando quei vincoli materiali sono lasciati alle spalle. Il recupero e l'organizzazione della città per le lotte anticapitaliste sono un ottimo punto da cui iniziare.

6. Londra 2011: il capitalismo selvaggio devasta le strade

Il *Daily Mail* li ha definiti «adolescenti nichilisti e selvaggi»: giovani pazzi di tutti i ceti sociali che imperversavano per le strade di Londra disperati e incoscienti, lanciando mattoni, pietre e bottiglie contro i poliziotti, mentre saccheggiavano e incendiavano ovunque, obbligando le autorità a un «allegro gioco del nascondino» passando da un obiettivo all'altro con l'aiuto di Twitter.

La parola «selvaggio» ha attirato immediatamente la mia attenzione. Mi ha ricordato come furono descritti i comunardi di Parigi nel 1871, come animali selvaggi, come iene, che meritavano di essere e spesso furono sommariamente giustiziati nel nome della sacralità della proprietà privata, della moralità, della religione e della famiglia. Ma la parola ha evocato un'altra associazione: Tony Blair che attacca i «media selvaggi», dopo aver alloggiato comodamente così a lungo nella tasca sinistra di Rupert Murdoch, per essere poi rapidamente sostituito quando Murdoch ha tirato fuori dalla sua tasca destra David Cameron.

Ci sarà ovviamente il solito, isterico dibattito tra quelli inclini a vedere le rivolte come una questione di pura, sfrenata e ingiustificabile criminalità, e quelli ansiosi di inserire gli eventi in un contesto di polizia inefficiente, di razzismo continuo e di persecuzione ingiustificata di giovani e minoranze, di disoccupazione giovanile di massa, di deprivazione sociale in rapida crescita e di una politica di austerità senza cervello che non ha nulla a che fare con l'economia e tutto a che fare con la perpetuazione e il consolidamento di ricchezza e potere personali. Alcuni possono anche arrivare a condannare le qualità insensate e alienanti di tanti lavori e di gran parte della vita quotidiana nel mezzo di una potenzialità di sviluppo umano immensa, ma distribuita in modo ineguale.

Se siamo fortunati, avremo commissioni e relazioni a dire ancora una volta quanto è stato detto di Brixton e Toxteth negli anni del governo Thatcher. Dico «fortunati» perché gli istinti selvaggi dell'attuale primo ministro britannico sembrano più inclini ad attivare i cannoni ad acqua, a sollecitare la polizia a usare gas lacrimogeni e proiettili di gomma, mentre si pontifica ipocritamente sulla perdita della bussola morale, sul declino della civiltà e sul triste deterioramento dei valori della famiglia e della disciplina tra i giovani sbandati.

Ma il problema è che viviamo in una società in cui il capitalismo stesso è diventato sfrenatamente selvaggio. Politici selvaggi imbrogliano sulle loro spese; banchieri selvaggi saccheggiano il denaro pubblico senza ritegno; gli amministratori delegati, gli

operatori dei fondi di investimento e i geni del *private equity* saccheggiano le ricchezze del mondo; le compagnie telefoniche e le società di carte di credito caricano oneri poco chiari sulle nostre fatture; le corporation e i ricchi non pagano le tasse mentre si pasciono alla mangiatoia della finanza pubblica; i negozianti taglieggiano i clienti; e, in un batter d'occhio, imbroglioni e artisti della truffa arrivano a praticare il gioco delle tre carte fino alle più alte sfere del mondo aziendale e politico.

Un'economia politica di espropriazione di massa, di pratiche predatorie che arrivano alla rapina palese – in particolare verso i più poveri e vulnerabili, i meno sofisticati e legalmente protetti – è diventata all'ordine del giorno. Qualcuno crede che sia ancora possibile trovare un capitalista onesto, un banchiere onesto, un politico onesto, un negoziante onesto o un commissario di polizia onesto? Sì, esistono. Tuttavia, soltanto come minoranza, visti da tutti gli altri come degli stupidi. Diventa intelligente. Ottieni profitti facili. Froda e ruba! Le probabilità di essere scoperti sono minime. E in ogni caso ci sono molti modi per proteggere la ricchezza personale dai costi degli illeciti societari.

Quello che dico può apparire scioccante. La maggior parte di noi non vede la realtà perché non vuole. Certamente nessun politico si azzarda a parlarne, e la stampa ne parlerebbe solo per ricoprire di vergogna l'accusatore. Ma la mia ipotesi è che ogni dimostrante di strada sa esattamente cosa voglio dire. Stanno solo facendo quello che tutti gli altri stanno facendo, anche se in modo diverso, esplicita e visibile, nelle strade. Imitano per le strade di Londra quello che il capitale sociale sta facendo al pianeta Terra. Il *thatcherismo* scatenò gli istinti intrinsecamente selvaggi del capitalismo (lo «spirito animale» dell'imprenditore, come timidamente lo definivano gli apologeti), e nulla da allora è riuscito a frenarli. Uno sconsiderato fare terra bruciata è ora il motto manifesto delle classi dirigenti praticamente ovunque.

Questa è la nuova normalità in cui viviamo. Questo è ciò che la prossima grande commissione d'inchiesta dovrebbe affrontare. Tutti, non solo i rivoltosi, devono essere chiamati a risponderne. Il capitalismo selvaggio dovrebbe essere messo sotto processo per crimini contro l'umanità, così come per i crimini contro la natura.

Purtroppo, questo è ciò che i rivoltosi sconsiderati non riescono a vedere o pretendere. Tutto cospira per impedirci di vedere e anche di chiederlo. È per questo che il potere politico indossa così rapidamente le vesti di una moralità superiore e di un ipocrita buonsenso, in modo che nessuno possa vederlo palesemente corrotto e stupidamente irrazionale.

Ma ovunque nel mondo ci sono barlumi di luce e speranza. I movimenti degli indignados in Spagna e Grecia, gli impulsi rivoluzionari in America Latina, i movimenti contadini in Asia, stanno tutti cominciando a smascherare la vasta truffa che un capitalismo globale predatorio e selvaggio ha messo in piedi in questo mondo. Di che cosa abbiamo bisogno per vedere e agire su di esso? Come possiamo cominciare di nuovo da capo? Quale direzione dovremmo prendere? Le risposte non sono facili. Ma una cosa sappiamo di certo: possiamo ottenere le risposte giuste solo ponendo le domande giuste.

7. #OWS: il partito di Wall Street incontra la sua nemesi

Il partito di Wall Street ha governato incontrastato negli Stati Uniti per troppo tempo. Ha dominato totalmente le politiche dei presidenti negli ultimi quattro decenni, se non di più, indipendentemente dal fatto che i presidenti presi individualmente fossero suoi agenti, volenti o nolenti. Ha corrotto legalmente il Congresso mediante la dipendenza dei politici di entrambi i partiti dal suo brutale potere finanziario e attraverso l'accesso ai media convenzionali che controlla. Grazie alle nomine effettuate e approvate dai presidenti e dal Congresso, il partito di Wall Street domina gran parte degli apparati statali e giudiziari, in particolare la Corte Suprema, le cui sentenze di parte hanno favorito sempre più venali interessi finanziari, in sfere molto diverse come quella elettorale, del lavoro, dell'ambiente e del diritto contrattuale.

Il partito di Wall Street ha come regola un unico principio universale: che non ci deve essere sfida seria al potere assoluto del denaro per governare in modo assoluto. Quel potere deve essere esercitato con un unico obiettivo: coloro che sono in possesso del potere finanziario non solo devono essere privilegiati nell'accumulazione all'infinito di ricchezza, ma avranno il diritto di ereditare la terra, non solo di assumere il dominio, diretto o indiretto, della terra e di tutte le risorse e capacità produttive che si trovano in essa, ma anche di acquisire il comando assoluto, in maniera diretta o indiretta, sulla manodopera e sulle potenzialità creative di tutti gli altri di cui hanno bisogno. Il resto dell'umanità sarà considerato usa e getta.

Questi principi e pratiche non nascono dall'avidità individuale, dalla miopia o dal puro malaffare (anche se tutti questi elementi sono abbondantemente presenti). Tali principi sono stati scolpiti nel corpo politico del nostro mondo attraverso la volontà collettiva di una classe capitalista animata dalle leggi coercitive della concorrenza. Se il mio gruppo di pressione spende meno del tuo, allora otterrò meno in termini di favori. Se un'amministrazione spende per le necessità delle persone, sarà considerata non competitiva.

Molte persone oneste sono strette nelle braccia di un sistema che è marcio fino al midollo. Se volessero guadagnarsi almeno un reddito ragionevole non hanno altra scelta se non quella di pagare al diavolo il prezzo dovuto: stanno solo «eseguendo ordini», secondo la famosa dichiarazione di Eichmann, «fare ciò che il sistema richiede», come altri oggi sostengono, aderendo ai barbari e immorali principi e alle pratiche del partito di Wall Street. Le leggi coercitive della concorrenza ci costringono tutti, in qualche misura, a obbedire alle regole di questo spietato e indifferente

sistema. Il problema è sistemico, non individuale.

Gli slogan di libertà preferiti del partito e la libertà di essere garantiti dai diritti di proprietà privata, dai mercati liberi e dal libero scambio in realtà si traducono in libertà di sfruttare il lavoro altrui, di espropriare a volontà i beni della gente comune e di saccheggiare l'ambiente per il beneficio dei singoli o della classe.

Una volta che assume il controllo dell'apparato statale, il partito di Wall Street in genere privatizza tutti i bocconi più succulenti a meno del loro valore di mercato, per aprire nuovi territori per la loro accumulazione di capitale. Organizzano subappalti (il complesso militare-industriale è un primo esempio) e pratiche fiscali (sussidi all'agribusiness e basse tasse sulle plusvalenze) che permettono loro di saccheggiare liberamente le casse pubbliche. Favoriscono deliberatamente complessi sistemi normativi e una sorprendente incompetenza amministrativa all'interno dell'apparato statale (ricordate l'Epa sotto Reagan, e Fema, e «diavolo-di-un-lavoro» Brown sotto Bush) per convincere un pubblico intrinsecamente scettico che lo stato non può mai svolgere un ruolo costruttivo e di sostegno nel migliorare la vita quotidiana o le prospettive future di nessuno. E, infine, usano il monopolio della violenza che tutti gli stati sovrani pretendono, al fine di escludere il pubblico da gran parte di ciò che passa nello spazio pubblico e di molestare, mettere sotto sorveglianza e, se necessario, criminalizzare e incarcerare tutti coloro che non aderiscono ai loro diktat. Eccelle in pratiche di tolleranza repressiva che perpetuano l'illusione della libertà di espressione, a condizione che tale nozione non denunci in maniera aperta la vera natura del loro progetto e l'apparato repressivo su cui poggia.

Il partito di Wall Street scatena incessantemente la guerra di classe. «Certo che c'è la lotta di classe» dice Warren Buffett «ed è la mia classe, quella dei ricchi, che la sta facendo, e stiamo vincendo.» Gran parte di questa guerra è condotta in segreto, con una serie di maschere e paraventi dietro i quali si celano le finalità e gli obiettivi del partito di Wall Street.

Il partito sa fin troppo bene che, quando questioni politiche profonde ed economiche si trasformano in questioni culturali, diventano senza risposta. Chiede regolarmente l'opinione di una vasta gamma di esperti, suoi ostaggi, perlopiù impiegati nei think tank e nelle università che finanzia e distribuisce attraverso tutti i media che controlla, per creare controversie su ogni genere di problema, e per proporre soluzioni a domande che non esistono. Un minuto non si parla d'altro che di austerità per tutti gli altri, necessaria per curare il deficit, e il giorno dopo si propone di ridurre la loro tassazione, non importa affatto quale impatto possa avere sul deficit. L'unica cosa che non può mai essere liberamente discussa e dibattuta è la vera natura della lotta di classe che essi hanno condotto così senza sosta e senza pietà. Descrivere qualcosa come «guerra di classe» significa, nel clima politico attuale e nel loro giudizio di esperti, collocarlo al di là dei confini della seria considerazione, anche bollato come pazzo, se non sedizioso.

Ma ora, per la prima volta, c'è un movimento esplicito ad affrontare il partito di Wall Street e il suo sfrenato potere finanziario. La «strada» a Wall Street è stata occupata – orrore su orrore – da altri! Diffondendosi da città in città, le tattiche di Occupy Wall Street sono di prendere uno spazio pubblico centrale, un parco o una piazza, vicino a dove molte delle leve del potere sono concentrate, e, ponendo corpi umani in quel luogo, trasformare lo spazio pubblico in un *common* politico, un luogo di

dibattito aperto su ciò che il potere sta facendo e su quale sia il modo migliore per opporsi al suo dominio. Questa tattica, riportata vistosamente alla ribalta nelle nobili lotte a piazza Tahrir al Cairo, si è diffusa in tutto il mondo (Puerta del Sol a Madrid, piazza Syntagma ad Atene, sui gradini della cattedrale di Saint Paul a Londra e, appunto, a Wall Street). Essa ci mostra che il potere collettivo dei corpi nello spazio pubblico è ancora lo strumento più efficace di opposizione, quando tutti gli altri mezzi sono bloccati. Ciò che piazza Tahrir ha mostrato al mondo è stata una verità evidente: che sono i corpi sulle strade e nelle piazze, non la babele di sentimenti su Twitter o Facebook, a contare davvero.

Lo scopo di questo movimento negli Stati Uniti è semplice. Dice: «Noi, la gente, siamo determinati a riprenderci il nostro paese strappandolo ai poteri finanziari che attualmente lo gestiscono. Il nostro obiettivo è quello di dimostrare che Warren Buffett si sbagliava. La sua classe, i ricchi, non può più governare incontrastata né automaticamente ereditare la terra. Né la sua classe, i ricchi, è sempre destinata a vincere». E ancora: «Noi siamo il 99%. Abbiamo la maggioranza e questa maggioranza può e deve prevalere, e prevarrà. Dal momento che tutti gli altri canali di espressione sono a noi preclusi dal potere finanziario, non abbiamo altra scelta se non occupare i parchi, le piazze e le strade delle nostre città fino a quando le nostre opinioni vengano ascoltate e le nostre esigenze considerate».

Per avere successo, il movimento deve raggiungere il 99%. Questo può farlo e lo sta facendo, passo dopo passo. In primo luogo ci sono tutti quelli che sono precipitati nella miseria della disoccupazione, e tutti coloro che sono o che sono stati espropriati delle loro case e dei loro beni dalla falange di Wall Street. Il movimento deve creare ampie coalizioni tra studenti, immigrati, sottoccupati, e tutti coloro che sono minacciati dalla politica di austerità draconiana e inutile inflitta alla nazione e al mondo per volere del partito di Wall Street. Ci si deve concentrare sui livelli incredibili di sfruttamento nei luoghi di lavoro: dai lavoratori domestici immigrati che i ricchi spietatamente sfruttano nelle loro case, ai lavoratori dei ristoranti che sono schiavizzati per quasi nulla nelle cucine delle imprese in cui i ricchi mangiano alla grande. Si devono riunire i lavoratori creativi e gli artisti, il cui talento è spesso trasformato in prodotti commerciali sotto il controllo del potere dei super-ricchi.

Il movimento deve innanzitutto raggiungere tutti gli emarginati, gli insoddisfatti e gli scontenti, tutti coloro che si riconoscono e sentono nelle loro viscere che c'è qualcosa di profondamente sbagliato, che ciò che il sistema del partito di Wall Street ha messo a punto non è solo barbarico, immorale e moralmente sbagliato, ma anche fallimentare.

Tutto ciò deve essere riassunto democraticamente in un'opposizione coerente, che deve anche contemplare in maniera libera le linee future di una città alternativa, di un sistema politico alternativo e, in definitiva, di un modo alternativo di organizzare la produzione, la distribuzione e il consumo per il bene del popolo. In caso contrario, un futuro per i giovani che punta a una spirale di indebitamento privato e un inasprimento dell'austerità pubblica, tutto a beneficio dell'1%, non rappresenta alcun futuro.

In risposta al movimento Occupy Wall Street, lo stato, sostenuto dal potere della classe capitalista, fa un'affermazione sorprendente: che loro e solo loro hanno il diritto esclusivo di regolare e disporre dello spazio pubblico. Il pubblico non ha

nessun diritto comune allo spazio pubblico! Con quale diritto sindaci, capi della polizia, ufficiali militari e funzionari statali dicono a noi, il popolo, che hanno il diritto di determinare ciò che è pubblico nel «nostro» spazio pubblico e chi può occupare quello spazio e quando? Quando hanno immaginato di sfrattarci, noi, il popolo, da ogni spazio che decidiamo collettivamente e pacificamente di occupare? Sostengono che stanno agendo nell'interesse pubblico (e citano leggi per dimostrarlo), ma siamo noi il pubblico! Dove si trova il «nostro interesse» in tutto questo? E, tra l'altro, non è il «nostro» denaro che le banche e i finanzieri in modo così evidente usano per accumulare i «loro» bonus?

Di fronte al potere dispiegato dal partito di Wall Street per dividere e governare, il movimento che sta emergendo deve anche porre come uno dei suoi principi fondamentali che non sarà né diviso né deviato fino a che il partito di Wall Street non verrà portato a più miti consigli – in modo che il bene comune prevalga su ristretti interessi venali – o messo in ginocchio. I privilegi corporativi che conferiscono i diritti degli individui, senza responsabilità dei veri cittadini, devono essere revocati. I beni pubblici, come istruzione e assistenza sanitaria, devono essere forniti dal sistema pubblico e resi liberamente accessibili. I poteri di monopolio nei mezzi di comunicazione devono essere infranti. La compravendita delle elezioni deve essere dichiarata incostituzionale. La privatizzazione della conoscenza e della cultura deve essere vietata. La libertà di sfruttare ed espropriare gli altri deve essere severamente repressa, e infine dichiarata fuori legge.

Gli americani credono nell'uguaglianza. Dai sondaggi emerge che ritengono (a prescindere dall'orientamento politico) che il 20% al vertice della popolazione potrebbe essere legittimato a reclamare il 30% della ricchezza totale, ma il fatto che ora ne controlli l'85% è ritenuto inaccettabile. Che la maggior parte di questa ricchezza sia controllata dall'1% è totalmente inaccettabile. Quello che il movimento Occupy Wall Street propone è che noi, che il popolo americano s'impegni in un rovesciamento di quel livello di disuguaglianza, non solo in termini di ricchezza e di reddito, ma ancora di più in termini di potere politico che una tale disparità conferisce e riproduce. Il popolo degli Stati Uniti è giustamente orgoglioso della sua democrazia, ma questa è sempre stata messa in pericolo dal potere del capitale corruttore. Ora che è dominato da quel potere, è giunto il momento in cui, come suggerì Jefferson, è necessario fare un'altra rivoluzione americana: una basata sulla giustizia sociale, l'uguaglianza e un approccio attento e ponderato al rapporto con la natura.

La lotta che si è scatenata, quella del popolo contro il partito di Wall Street, è fondamentale per il nostro futuro collettivo. La lotta è globale, ma anche locale. Riunisce gli studenti che sono imprigionati in una lotta per la sopravvivenza con il potere politico in Cile per creare un sistema d'istruzione gratuito e di qualità per tutti, e così inizia lo smantellamento del modello neoliberista che Pinochet impose così brutalmente. Abbraccia gli agitatori in piazza Tahrir, che riconoscono che la caduta di Mubarak (come la fine della dittatura di Pinochet), non era che il primo passo di una lotta di emancipazione per liberarsi dal potere del denaro. Comprende gli indignados in Spagna, i lavoratori in sciopero in Grecia, l'opposizione militante emergente in tutto il mondo, da Londra a Durban, Buenos Aires, Shenzhen e Mumbai. Il dominio brutale del grande capitale e del nudo potere del denaro è ovunque sulla difensiva.

Da che parte ognuno di noi, come individuo, si schiererà? Che strada occuperemo? Solo il tempo potrà dirlo. Ma quello che sappiamo è che quel tempo è adesso. Il sistema non è solo fallito e smascherato, ma incapace di qualsiasi altra risposta se non la repressione. Così noi, il popolo, non abbiamo nessuna scelta, se non lottare per il diritto collettivo di decidere come tale sistema debba essere ricostruito, e a immagine di chi. Il partito di Wall Street ha fatto il suo tempo e ha fallito miseramente. La costruzione di un'alternativa sulle sue rovine rappresenta un'opportunità e un obbligo ineludibile che nessuno di noi può o vorrebbe mai evitare.

Note

Prefazione. La visione di Henri Lefebvre

¹ Lefebvre Henri, *La Proclamation de la Commune*, Gallimard, Paris 1965; Id., *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1972; Id., *L'Irruption, de Nanterre au Sommet*, Anthropos, Paris 1968; Id., *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma 1973; Id., *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Moizzi, Milano 1976; Id., *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1978.

² Holston James, *Insurgent Citizenship*, Princeton University Press, Princeton 2008.

³ Sugranyes Ana e Mathivet Charlotte (eds.), *Cities for All: Proposals and Experiences Towards the Right to the City*, Habitat International Coalition, Santiago del Cile 2010; Brenner Neil, Marcuse Peter e Mayer Margit (eds.), *Cities for People, and Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, New York 2011.

1. Il diritto alla città

¹ Park Robert, *On Social Control and Collective Behavior*, Chicago University Press, Chicago 1967, p. 3.

² Engels Friedrich, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1972; Simmel Georg, «The Metropolis and Mental Life», in Levine David (ed.), *On Individualism and Social Forms*, Chicago University Press, Chicago 1971.

³ Davis Mike, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006.

⁴ Per un resoconto più dettagliato si rinvia a Harvey David, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011.

⁵ Basato su Harvey David, *Paris, Capital of Modernity*, Routledge, New York 2003.

⁶ Moses Robert, «What Happened to Haussmann», in *Architectural Forum*, n. 77, luglio 1942, pp. 57-66; Caro Robert, *The Power Broker: Robert Moses and the Fall of New York*, Knopf, New York 1974.

⁷ Lefebvre Henri, *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma 1973.

⁸ Tabb William, *The Long Default: New York City and the Urban Fiscal Crisis*, Monthly Review Press, New York 1982; Harvey David, *Breve storia del neoliberismo*, il Saggiatore, Milano 2007.

⁹ Campanella Thomas J., *The Concrete Dragon: China's Urban Revolution and What it Means for the World*, Princeton Architectural Press, Princeton 2008.

¹⁰ Bookstaber Richard, *A Demon of Our Own Design: Markets, Hedge Funds, and the Perils of Financial Innovation*, Wiley, New York 2007; Partnoy Frank, *Infectious Greed: How Deceit and Risk Corrupted Financial Markets*, Henry Holt, New York 2003.

¹¹ Harvey David, *Breve storia del neoliberismo*, cit.; Edsall Thomas, *The New Politics of Inequality*, Norton, New York 1985.

¹² Yardley Jim e Bajaj Vikas, «Billionaires' Ascent Helps India, and Vice Versa», in *The New York Times*, 27 luglio 2011.

¹³ Balbo Marcello, «Urban Planning and the Fragmented City of Developing Countries», in *Third World Planning Review*, xv, n. 1 (1993), pp. 23-25.

¹⁴ Engels Friedrich, *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 91-95.

¹⁵ Berman Marshall, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria: l'esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna 2012.

¹⁶ Engels Friedrich, *La questione delle abitazioni*, cit., p. 27.

¹⁷ Ramanathan Usha, «Illegality and the Urban Poor», in *Economic and Political Weekly*, 22 luglio 2006; Shukla Rakesh, «Rights of the Poor: An Overview of Supreme Court», in *Economic and Political Weekly*, 2 settembre 2006.

¹⁸ Il pensiero espresso qui segue l'opera di Hernando de Soto, *Il mistero del capitale. Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*, Garzanti, Milano 2001; per un'analisi critica, consultare Mitchell Timothy, «The Work of Economics: How a Discipline Makes its World», in *Archives Européennes de Sociologie*, 2005, vol. XLVI, n. 2, pp. 297-320.

¹⁹ Elyachar Julia, *Markets of Dispossession: NGOs, Economic Development, and the State in Cairo*, Duke University Press, Chapel Hill 2005.

²⁰ Roy Ananya, *Poverty Capital: Microfinance and the Making of Development*, Routledge, New York 2010; Prahalad C.K., *La fortuna alla base della piramide: sconfiggere la povertà e realizzare profitti*, il Mulino, Bologna 2007.

²¹ Larson Scott, «Building Like Moses with Jane Jacobs in Mind», tesi di dottorato, *Earth and Environmental Sciences Program*, City University of New York, 2010.

2. Le radici urbane delle crisi capitalistiche

¹ Shiller Robert, «Housing Bubbles are Few and Far Between», in *The New York Times*, 5 febbraio 2011.

² «È ancora più scioccante» scrive Charles Leung in «Macroeconomics and Housing: A Review of the Literature», in *Journal of Housing Economics*, 2004, n. 13, pp. 249-267, «che vi sia stata così poca sovrapposizione e interazione tra la macroeconomia e la letteratura sull'housing».

³ *World Development Report 2009: Reshaping Economic Geography*, World Bank, Washington 2009; Harvey David, «Assessments: Reshaping Economic Geography: The World Development Report», in *Development and Change Forum* 2009, vol. XL, n. 6, pp. 1269-1278.

⁴ *World Development Report*, p. 206. Tre degli autori del *World Development Report* risposero successivamente alle critiche dei geografi, tuttavia evitarono ogni considerazione sulle critiche sollevate da me, (del tipo: la «terra non è una merce» e che c'è una relazione non esaminata tra crisi immobiliare e politiche abitative e di urbanizzazione), sul fatto, sorprendente, che tutto quello che stavo dichiarando, era che «la recente crisi dei mutui subprime negli Stati Uniti implica che la finanza immobiliare non abbia alcun ruolo nell'indirizzare le esigenze di accoglienza dei poveri nei paesi in via di sviluppo» e che questo fosse, nella loro opinione «fuori dal dominio coperto dal report». Essi, inoltre, hanno totalmente ignorato il senso più importante della mia critica. Si veda Deichmann Uwe, Gill Indermit e Chor-Ching Goh, «Texture and Tractability: The Framework for Spatial Policy Analysis in the World Development Report 2009», in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, IV, n. 2 (2011), pp. 163-174. L'unico gruppo di economisti che ha visto lungo il senso di come «i prezzi immobiliari e dell'edilizia abbiano raggiunto il picco, poco prima delle depressioni più grandi» e «hanno svolto un ruolo fondamentale nel creare il boom e il successivo fallimento» è quello dei seguaci di Henry George, ma sfortunatamente anch'essi sono totalmente ignorati dagli economisti dominanti. Si veda Foldvary Fred, «Real Estate and Business Cycles: Henry George's Theory of the Trade Cycle», paper presentato al Lafayette College Henry George Conference, 13 giugno 1991.

⁵ Turner Graham, *The Credit Crunch: Housing Bubbles, Globalisation and the Worldwide Economic Crisis*, Pluto, London 2008; Harvey David, *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1993.

⁶ Cfr. Harvey David, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiatore, Milano 2006, dove ho sottolineato che circa il 20% della crescita del Pil negli Stati Uniti nel 2002 era attribuibile al rifinanziamento dei mutui, e che anche a quel tempo il «potenziale scoppio della bolla immobiliare» era «materia di seria preoccupazione».

⁷ Tabb William, *The Long Default: New York City and the Urban Fiscal Crisis*, Monthly Review Press, New York 1982; Harvey David, *Breve storia del neoliberismo*, cit.; Bardhan Ashok, Walker Richard, «California, Pivot of the Great Recession», Institute for Research on Labor and Employment, UCLA, Berkeley 2010.

⁸ Goetzmann William e Newman Frank, «Securitization in the 1920s», *Working Papers*, National Bureau of Economic Research, 2010; White Eugene, «Lessons from the Great American Real Estate Boom and Bust of the 1920s», *Working Papers*, National Bureau of Economic Research, 2010; Snowden Kenneth, «The Anatomy of a Residential Mortgage Crisis: A Look Back to the 1930s», *Working Papers*, National Bureau of Economic Research, 2010. Una conclusione centrale alla quale sono giunti è che la maggiore consapevolezza di ciò che è accaduto avrebbe aiutato sicuramente i *policy makers* a evitare errori cronici nei tempi più recenti – un'osservazione che gli economisti della Banca mondiale potrebbero voler

prendere troppo sul serio. In un paper pubblicato nel 1940 – «Residual, Differential and Absolute Urban Ground Rents and Their Cyclical Fluctuations» in *Econometrica*, n. 8 (1940), pp. 62-78 – Karl Pribam mostrò come «l'edilizia in Gran Bretagna e Germania anticipasse la contrazione o espansione economica da uno a tre anni» nel periodo che precede la Prima guerra mondiale.

⁹ Si vedano le valutazioni e i contributi di Christophers Brett, «On Voodoo Economics: Theorising Relations of Property, Value and Contemporary Capitalism», in *Transactions, Institute of British Geographers*, New Series, 2010, n. 35, pp. 94-108; «Revisiting the Urbanization of Capital», in *Annals of the Association of American Geographers*, 2011, n. 101, pp. 1-18.

¹⁰ Marx Karl, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze 1970.

¹¹ Per maggiori dettagli, si veda Harvey David, «History versus Theory: A Commentary on Marx's Method in Capital», in *Historical Materialism*, xx, n. 2 (2012), pp. 3-38.

¹² Marx Karl, *Il Capitale*, II, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 296-297 (corsivo mio).

¹³ Id., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, cit., pp. 12-13.

¹⁴ Tronti Mario, «La strategia del rifiuto», in Id., *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006; Negri Antonio, *Marx oltre Marx*, Manifestolibri, Roma 2003.

¹⁵ Marx Karl, *Il Capitale*, III, Utet, Torino 2009 (capitoli 24 e 25).

¹⁶ Harvey David, *The Limits to Capital*, Blackwell, Oxford 1982 (capitolo 8).

¹⁷ Marx Karl, *Il Capitale*, III, cit., pp. 590-591; Harcourt Geoffrey, *Some Cambridge Controversies in the Theory of Capital*, Cup, Cambridge 1972 (corsivo mio).

¹⁸ Id., *Il Capitale*, III, cit., p. 559. Sia Isaac che Émile, in maniera accidentale, furono parte del movimento di utopisti seguaci di Saint-Simon precedente al 1848.

¹⁹ Harvey David, *The Urbanization of Capital*, Blackwell, Oxford 1985; *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011; Christophers Brett, «Revisiting the Urbanization of Capital», in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. CI, n. 6 (2011), pp. 1-11.

²⁰ Thomas Brinley, *Migration and Economic Growth: A Study of Great Britain and the Atlantic Economy*, Cup, Cambridge 1973.

²¹ Grebler Leo, Blank David e Winnick Louis, *Capital Formation in Residential Real Estate*, Princeton University Press, Princeton 1956.

²² Dettagli sconvolgenti di questa vicenda sono spiegati chiaramente in Morgenson Gretchen e Rosner Joshua, *Reckless Endangerment: How Outsized Ambition, Greed and Corruption Led to Economic Armageddon*, Times Books, New York 2011.

²³ Marx Karl, *Il Capitale*, III, cit., cap. 25.

²⁴ Id., *Il Capitale*, I, Editori Riuniti, Roma 1997. Qui Marx nota, in modo simile, come il capitale sia capace di manipolare sia la domanda che l'offerta di lavoro in eccedenza mediante, per esempio, l'investimento e la disoccupazione indotta tecnologicamente.

²⁵ Lewis Michael, *The Big Short: Inside the Doomsday Machine*, Norton, New York 2010, p. 34.

²⁶ Marx Karl, *Il Capitale*, III, cit., p. 591.

²⁷ Logan John e Molotch Harvey, *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley 1987.

²⁸ Lewis Michael, op. cit., p. 141.

²⁹ Ivi, p. 93.

³⁰ Si veda la voce «[Cities in the Great Depression](https://en.wikipedia.org/wiki/Cities_in_the_Great_Depression)» su en.wikipedia.org.

³¹ Boddy Martin, *The Building Societies*, Macmillan, London 1980.

³² Appelbaum Binyamin, «A Recovery that Repeats Its Painful Precedents», in *The New York Times* (Business Section), 28 luglio 2011.

³³ The Kerner Commission, *Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders*, Government Printing Office, Washington 1968.

³⁴ Appelbaum Binyamin, op. cit.

³⁵ Weisman Jonathan, «Reagan Policies Gave Green Light to Red Ink», in *The Washington Post*, 9 giugno 2004; Greider William, «The Education of David Stockman», in *Atlantic Monthly*, dicembre 1981.

³⁶ Buffett Warren, intervistato da Ben Stein, «In Class Warfare, Guess Which Class Is Winning», in *The New York Times*, 26 novembre 2006; Stockman David, «The Bipartisan March to Fiscal Madness», in *The New York Times*, 23 aprile 2011.

³⁷ Marx Karl e Engels Friedrich, *Manifesto del partito comunista*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 16.

³⁸ Ehrenreich Barbara, Muhammad Dedrich, «The Recession's Racial Divide», in *The New York Times*, 12 settembre 2009.

³⁹ Morgenson Gretchen e Rosner Joshua, op. cit.

⁴⁰ Kevin Chiu, «Illegal Foreclosures Charged in Investigation», in *Housing Predictor*, 24 aprile 2011.

⁴¹ Sagalyn Muhammad, «Mortgage Lending in Older Neighborhoods», in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. CCCCLXV, n. 1 (1983), pp. 98-108; Aalbers Manuel (ed.), *Subprime Cities: The Political Economy of Mortgage Markets*, John Wiley, New York 2011.

⁴² Bernhardt Annette et. al., *Broken Laws, Unprotected Workers: Violations of Employment and Labor Laws in America's Cities*, National Employment Law Project, New York 2009.

⁴³ Bradsher Keith, «China Announces New Bailout of Big Banks», in *The New York Times*, 7 gennaio 2004.

⁴⁴ Per un'idea generale, si veda Campanella Thomas J., *The Concrete Dragon: China's Urban Revolution and What it Means for the World*, Princeton Architectural Press, Princeton 2008. Ho cercato di assemblare un quadro generale dell'urbanizzazione cinese nel capitolo 5 di *Breve storia del neoliberalismo*, cit.

⁴⁵ Barboza David, «Inflation in China Poses Big Threat to Global Trade», in *The New York Times*, 17 aprile 2011; Anderlini Jamil, «Fate of Real Estate Is Global Concern», in *Financial Times*, 1° giugno 2011; Cookson Robert, «China Bulls Reined in by Fears on Economy», in *Financial Times*, 1° giugno 2011.

⁴⁶ Bradsher Keith, «China's Economy is Starting to Slow, but Threat of Inflation Looms», in *The New York Times* (Business Section), 31 maggio 2011.

⁴⁷ Xiaotian Wang, «Local Governments at Risk of Defaulting on Debt», in *China Daily*, 28 giugno 2011; Barboza David, «China's Cities Piling Up Debt to Fuel Boom», in *The New York Times*, 7 luglio 2011.

⁴⁸ Barboza David, «A City Born of China's Boom, Still Unpeopled», in *The New York Times*, 20 ottobre 2010.

⁴⁹ Anderlini Jamil, «Fate of Real Estate is Global Concern» in *Financial Times*, 1° giugno 2011.

⁵⁰ International Monetary Fund/International Labour Organization, *The Challenges of Growth, Employment and Social Cohesion*, International Labour Organization, Ginevra 2010.

⁵¹ Bradsher Keith, «High-Speed Rail Poised to Alter China, but Costs and Fares Draw Criticism», in *The New York Times*, 23 giugno 2011.

⁵² Martin Peter e Cohen David, «Socialism 3.0 in China», in the-diplomat.com; Anderlini Jamil, «Fate of Real Estate is Global Concern», in *Financial Times*, 1° giugno 2011.

3. La creazione dei commons urbani

¹ Hardin Garrett, «The Tragedy of the Commons», in *Science*, CLXII, n. 1, pp. 243-248; McCay Bonnie J. e Acheson James (eds.), *The Question of the Commons: The Culture and Ecology of Communal Resources*, University of Arizona Press, Tucson 1987.

² È sorprendente come molti analisti di sinistra interpretino in maniera totalmente scorretta Hardin su questo punto. Così Massimo De Angelis in *The Beginning of History: Value Struggles and Global Capital*, Pluto Press, London 2007, p. 134: «Hardin ha architettato una giustificazione per la privatizzazione dello spazio dei beni comuni radicata in una presunta necessità».

³ Ostrom Elinor, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2009.

⁴ Sheppard Eric e McMaster Robert (eds.), *Scale and Geographic Inquiry*, Blackwell, Oxford 2004.

⁵ Un teorico anarchico che prende a cuore questo problema è Murray Bookchin, in *Per una società ecologica*, elèuthera, Milano 1989, e in *Urbanization without Cities: The Rise and Decline of Citizenship*, Black Rose Books, Montreal 1992; Marina Sitrin, in *Horizontalism: Voices of Popular Power in Argentina*, AK Press, Oakland 2006, offre una difesa emozionante del pensiero antigerarchico. Si veda anche Motta Sara e Nilson Alf Gunvald, *Social Movements in the Global South: Dispossession, Development and Resistance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, Hants 2011. Un teorico illustre di questa visione egemonica antigerarchica a sinistra è John Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere. Il significato della rivoluzione oggi*, Intra Moenia, Napoli 2004.

⁶ Rancière Jacques, citato in Hardt Michael e Negri Antonio, *Comune*, Rizzoli, Milano 2010, p. 348.

⁷ Blackmar Elizabeth, «Appropriating "the Common": The Tragedy of Property Rights Discourse», in Low Setha M. e Smith Neil (eds.), *The Politics of Public Space*, Routledge, New York 2006.

⁸ Kohn Margaret, *Radical Space: Building the House of the People*, Cornell University Press, Ithaca 2003.

⁹ Hess Charlotte e Ostrom Elinor (a cura di), *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

¹⁰ Hardt Michael e Negri Antonio, op. cit., p. 145.

¹¹ Melosi Martin, *The Sanitary City: Urban Infrastructure in America, from Colonial Times to the Present*, Johns Hopkins, Baltimore 1999.

¹² Vidler Anthony, «Le scene della strada: le trasformazioni nell'ideale e nella realtà, 1750-1871», in Anderson Stanford, *Strade*, Dedalo, Bari 1982.

¹³ *World Development Report 2009: Reshaping Economic Geography*, World Bank, Washington 2009; Roy

Ananya, *Poverty Capital: Microfinance and the Making of Development*, Routledge, New York 2010.

¹⁴ Meek Ronald, *Studi sulla teoria del valore-lavoro*, Feltrinelli, Milano 1973.

¹⁵ Meiksins Wood Ellen, *Imperi del capitale*, Meltemi, Roma 2007.

¹⁶ Marx Karl, *Il Capitale*, I, cit., pp. 46-47.

¹⁷ Ivi, pp. 47.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Blackburn Robin e Rudolph Meidner, «1914-2005: A Visionary Pragmatist», in *Counterpunch*, 22 dicembre 2005.

²⁰ Hardt e Negri hanno rianimato l'interesse generale su questa idea importante (in *Comune*, pp. 258-259).

²¹ United Workers Organization e National Economic e Social Rights Initiative, *Hidden in Plain Sight: Workers at Baltimore's Inner Harbor and the Struggle for Fair Development*, Baltimore and New York, 2011; Lazar Sian, *El Alto, Rebel City: Self and Citizenship in Andean Bolivia*, Duke University Press, Durham 2010.

²² Marx Karl, *Il Capitale*, I, cit., p. 340.

²³ Harvey David, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, cit.

²⁴ Ostrom Elinor, «Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic Systems», in *American Economic Review*, 2010, vol. c, n. 3, pp. 200, 641-672.

²⁵ Ead., «Polycentric Approach for Coping with Climate Change», *Background Paper to the 2010 World Development Report, World Bank, Policy Research Working Paper 5095*, Washington 2009.

²⁶ Sancton Andrew, *The Assault on Local Government*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2000, p. 167 (citato in Ostrom Elinor, «Polycentric Approach for Coping with Climate Change»).

²⁷ Ostrom Vincent, «Polycentricity – Part 1» in McGinnis Michael (ed.), *Polycentricity and Local Public Economies*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1999 (citato in Ostrom Elinor, «Polycentric Approach for Coping with Climate Change»).

²⁸ Tiebout Charles, «A Pure Theory of Local Expenditures», in *Journal of Political Economy*, vol. LXIV, n. 5, pp. 416-424.

²⁹ Bookchin Murray, *Urbanization Without Cities: The Rise and Decline of Citizenship*, cit., capitoli 8 e 9.

³⁰ Federici Silvia, «Women, Land Struggles and the Reconstruction of the Commons», in *Working USA: The Journal of Labor and Society*, n. 14 (2011), pp. 41-56.

4. L'arte della rendita

¹ Bell Daniel, *Le contraddizioni culturali del capitalismo. L'economia della «famiglia pubblica»*, Centro di Documentazione Luigi Einaudi, Torino 1978; Harvey David, *La crisi della modernità*, cit., p. 355; Taylor Brandon, *Modernism, Postmodernism, Realism: A Critical Perspective for Art*, Winchester School of Art Press, Winchester 1987, p. 77.

² La teoria generale della rendita a cui mi riferisco è presentata in Harvey David, *The Limits to Capital*, cit. (capitolo 11).

³ Marx Karl, *Il Capitale*, III, cit., p. 957.

⁴ Citato in Kelbaugh Douglas, *Common Place*, University of Washington Press, Seattle 1997, p. 51.

⁵ Haug Wolfgang, «Commodity Aesthetics», in *Working Papers Series, Department of Comparative American Cultures*, Washington State University, Washington 2000, p. 13.

⁶ Le visioni di Marx sulle rendite monopolistiche sono riassunte in Harvey David, *The Limits to Capital*, cit. (capitolo 5).

⁷ Chandler Alfred, *La mano visibile: la rivoluzione manageriale nell'economia americana*, FrancoAngeli, Milano 1992.

⁸ Marx Karl, *Il Capitale*, III, cit., p. 316; si veda anche Harvey David, *The Limits to Capital*, cit. (capitolo 5).

⁹ Id., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, cit.; per un approfondimento generale di questo argomento, si veda Harvey David, *The Limits to Capital*, cit. (capitolo 12); e Id., *The Condition of Postmodernity*, parte III; per un'applicazione specifica del concetto, si veda Cronon William, *Nature's Metropolis*, Norton, New York 1991.

¹⁰ Tahbilk Wine Club, *Wine Club Circular*, n. 15 (2000), Tahbilk Winery and Vineyard, Tahbilk, Victoria, Australia.

¹¹ Langewiesche William, «The Million Dollar Nose», in *Atlantic Monthly*, dicembre 2000, vol. 286, n. 6, pp. 11-22.

¹² Jessop Bob, «An Entrepreneurial City in Action: Hong Kong's Emerging Strategies in Preparation for (Inter-)Urban Competition», in *Urban Studies*, vol. xxxvii, n. 12 (2000), pp. 287-313; Harvey David, «From

Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation of Urban Governance in Late Capitalism», in *Geografiska Annaler*, n. 71b (1989), pp. 3-17; Brenner Neil, *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Wiley-Blackwell, Oxford 2003.

¹³ Si veda Cox Kevin (ed.), *Spaces of Globalization: Reasserting the Power of the Local*, Guilford Press, New York 1997.

¹⁴ Logan John e Molotch Harvey, *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley 1988.

¹⁵ Bourdieu Pierre, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 2006.

¹⁶ Greenberg Miriam, *Branding New York: How a City in Crisis Was Sold to the World*, Routledge, New York 2008.

¹⁷ McNeill Donald, *Urban Change and the European Left: Tales from the New Barcelona*, Routledge, New York 1999.

¹⁸ Loukaki Argyro, «Whose Genius Loci: Contrasting Interpretations of the Sacred Rock of the Athenian Acropolis», in *Annals of the Association of American Geographers*, 1997, vol. 87, n. 2, pp. 306-329.

¹⁹ Abers Rebecca, «Practicing Radical Democracy: Lessons from Brazil», in *Plurimondi*, vol. 1, n. 2 (1999), pp. 67-82; Ramonet Ignacio, «Porto Alegre», in *Le Monde Diplomatique*, gennaio 2001, p. 1.

5. Rivendicare la città per la lotta anticapitalista

¹ Il detto «l'aria delle città rende liberi» risale al Medioevo, quando le città incorporate con statuto potevano funzionare come «isole non feudali in un mare feudale». Il classico cui si fa riferimento è Pirenne Henri, *Le città del Medioevo*, Laterza, Bari 1982.

² Graham Stephen, *Cities Under Siege: The New Military Urbanism*, Verso, London 2010.

³ Jonson Kevin e Hill Ong Hing, «The Immigrants Rights Marches of 2006 and the Prospects for a New Civil Rights Movement», in *Harvard Civil Rights-Civil Liberties Law Review*, n. 42, pp. 99-138.

⁴ Mertes Thomas (ed.), *A Movement of Movements*, Verso, London 2004; Motta Sara e Gunvald Nilson Alf (eds.), *Social Movements in the Global South: Dispossession, Development and Resistance*, cit.

⁵ Marx Karl e Lenin Vladimir, *La guerra civile in Francia*, Lotta Comunista, Milano 2007.

⁶ Tronti Mario, *Operai e capitale*, cit.

⁷ Ness Immanuel e Azzellini Dario (eds.), *Ours to Master and to Own: Workers' Control from the Commune to the Present*, Haymarket Books, London 2011.

⁸ Marx Karl, *Il Capitale*, II, cit.; Harvey David, *A Companion to Marx's Capital: Volume 2*, Verso, London 2013.

⁹ Harvey David, *Breve storia del neoliberismo*, cit.

¹⁰ Bookchin Murray, *Urbanization Without Cities: The Rise and Decline of Citizenship*, cit.

¹¹ Graeber David, *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano 2012, pp. 33-34. Si veda anche Dinerstein Ana, Spicer Andre e Bohm Steffen, «The (Im)possibilities of Autonomy, Social Movement in and Beyond Capital, the State and Development», in *Non-Governmental Public Action Program, Working Papers*, London School of Economics and Political Science, London 2009.

¹² Mondragon è uno dei casi più istruttivi di autorganizzazione dei lavoratori che ha superato la prova del tempo. Fondata sotto il fascismo nel 1956, come una cooperativa di lavoratori nei Paesi baschi in Spagna, ha ora circa duecento imprese in tutta la Spagna e in Europa. Nella maggior parte dei casi la differenza nella remunerazione tra gli azionisti è limitata al 3:1, paragonata ai circa 400:1 nella maggior parte delle multinazionali americane (sebbene in alcuni casi negli anni recenti le proporzioni in Mondragon sono cresciute al 9:1). L'impresa opera lungo i tre circuiti del capitale creando istituti di credito e negozi in aggiunta alle unità di produzione. Questa può essere una ragione per cui è sopravvissuta. I critici a sinistra lamentano una mancanza di solidarietà con le lotte della manodopera più in generale e puntano ad alcune delle pratiche sfruttatrici corporativiste, subappaltatrici, e le misure di efficienza interna necessarie a mantenere l'impresa competitiva. Ma se tutte le imprese capitaliste, fossero di questo tipo, noi vivremmo in un mondo completamente diverso. Non può facilmente essere scartato. Cheney George, *Values at Work: Employee Participation Meets Market Pressure at Mondragon*, ILR Press, Ithaca 1999.

¹³ Castells Manuel, *The City and the Grassroots*, University of California Press, Berkeley 1983; Gould Roger, *Insurgent Identities: Class, Community, and Protest in Paris from 1848 to the Commune*, University of Chicago Press, Chicago 1995. Per una mia contestazione di questi argomenti, si veda Harvey David, *Paris, Capital of Modernity*, cit.

¹⁴ Tully John, «Green Bans and the BLF: The Labour Movement and Urban Ecology», in *International Viewpoint*, IV, n. 357, marzo 2004.

¹⁵ Wines Michael, «Shanghai Truckers' Protest Ebbs with Concessions Won on Fees», in *The New York Times*, 23 aprile 2011; Levitt Jacqueline, Blasi Gary, «The Los Angeles Taxi Workers Alliance», in Milkman Ruth, Bloom Joshua e Narro Victor (eds.), *Working for Justice: The LA Model of Organizing and Advocacy*, Cornell University Press, Ithaca 2010, pp.109-124.

¹⁶ Excluded Workers Congress, *Unity for Dignity: Excluded Workers Report*, Excluded Workers Congress, c/o Inter-Alliance Dialogue, New York, dicembre 2010.

¹⁷ Kohn Margaret, *Radical Space: Building the House of the People*, Cornell University Press, Ithaca 2003.

¹⁸ Thompson Edward, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, il Saggiatore, Milano 1969.

¹⁹ Ranis Peter, «Argentina's Worker-Occupied Factories and Enterprises», in *Socialism and Democracy*, XIX, n. 3 (2005), pp. 1-23; Forment Carlos, «Argentina's Recuperated Factory Movement and Citizenship: An Arendtian Perspective», Centro de Investigación de la Vida Pública, Buenos Aires 2009; López Levy Marcela, *We Are Millions: Neo-liberalism and New Forms of Political Action in Argentina*, Latin America Bureau, London 2004.

²⁰ Stuart Forrest, «From the Shop to the Streets: *UNITE HERE* Organizing in Los Angeles Hotels», in Milkman Ruth, Bloom Joshua e Narro Victor (eds.), *op. cit.*

²¹ Beynon Huw, *Digging Deeper: Issues in the Miner's Strike*, Verso, London 1985.

²² Frank Dana, *Purchasing Power: Consumer Organizing, Gender, and the Seattle Labor Movements, 1919-29*, Cup, Cambridge 1994.

²³ Whoriskey Peter, «Wealth Gap Widens between Whites, Minorities, Report Says», in *The Washington Post* (Business Section), 26 luglio 2011.

²⁴ Lorence James, *The Suppression of Salt of the Earth: How Hollywood, Big Labor and Politicians Blacklisted a Movie in Cold War America*, University of New Mexico Press, Albuquerque 1999. Il film può essere scaricato gratuitamente.

²⁵ Fletcher Bill, Gapasin Fernando, *Solidarity Divided: The Crisis in Organized Labor and a New Path Toward Social Justice*, University of California Press, Berkeley 2008, p. 174.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Jäggi Max, *Bologna rossa. I comunisti al governo di una città*, Feltrinelli, Milano 1977; Gruber Helmut, *Red Vienna: Experiment in Working-Class Culture, 1919-34*, Oup, Oxford 1991.

²⁸ Abers Rebecca, *Inventing Local Democracy: Grassroots Politics in Brazil*, Lynne Rienner Publisher, Boulder 2000. Sul movimento per il reddito minimo, si veda Pollin Robert, Brenner Mark e Wicks-Lim Jeanette, *A Measure of Fairness: The Economics of Living Wages and Minimum Wages in the United States*, Cornell University Press, Ithaca 2008. Per un caso particolare, si veda Harvey David, *Spaces of Hope*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000; Sugranyes Ana e Mathivet Charlotte (eds.), *op. cit.*

²⁹ Marcuse Peter, «Two World Forums, Two Worlds Apart», disponibile su www.plannersnetwork.org.

³⁰ Bookchin Murray, *I limiti della città*, Feltrinelli, Milano 1975.

³¹ La storia di questa tendenza inizia con Patrick Geddes, *Città in evoluzione*, il Saggiatore, Milano 1974, e passa essenzialmente attraverso la figura influente di Lewis Mumford, nel suo *La città nella storia*, Bompiani, Milano 1977.

³² Pahl Ray, *Divisions of Labour*, Basil Blackwell, Oxford 1984.

³³ Kopp Anatole, *Città e rivoluzione. Architettura e urbanistica sovietiche degli anni Venti*, Feltrinelli, Milano 1987.

³⁴ Frug Gerald, *City Making: Building Communities without Building Walls*, Princeton University Press, Princeton 1999; Brenner Neil e Theodore Nik, *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Wiley Blackwell, Oxford 2003.

³⁵ Webber Jeffrey, *From Rebellion to Reform in Bolivia: Class Struggle, Indigenous Liberation, and the Politics of Evo Morales*, Haymarket Books, Chicago 2011. Diverse fonti di lingua spagnola sono citate in Comune di Hardt e Negri.

³⁶ Escobar Arturo, *Territories of Difference: Place, Movement, Life, Redes*, Duke University Press, Durham 2008.

³⁷ Fuentes Federico, «Government, Social Movements, and Bolivia Today», in *International Socialist Review*, n. 76 (marzo-aprile 2011); e la replica, nello stesso volume, di Jeffrey Webber, «Fantasies Aside, It's Reconstituted Neoliberalism in Bolivia Under Morales».

³⁸ Webber Jeffrey, «Fantasies Aside», cit., p. 111.

³⁹ Ivi, p. 48.

⁴⁰ Gill Lesley, *Teetering on the Rim: Global Restructuring, Daily Life, and the Armed Retreat of the Bolivian State*, Columbia University Press, New York 2000; Lazar Sian, *El Alto, Rebel City: Self and Citizenship in Andean Bolivia*, Duke University Press, Durham 2010.

⁴¹ Quello che segue è un resoconto basato su *Teetering on the Rim* di Gill e *El Alto, Rebel City* di Lazar.

⁴² Gill Lesley, *op. cit.*, p. 69.

⁴³ Ivi, pp. 74-82.

⁴⁴ Lazar Sian, *op. cit.*, pp. 252-254. La teoria dei rapporti «agonistici» all'interno dei movimenti sociali è elaborata in Mouffe Chantal, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

⁴⁵ Lazar Sian, *op. cit.*, p. 178 (corsivo mio).

⁴⁶ Hardt Michael e Negri Antonio, *op. cit.*, p. 115.

⁴⁷ Lazar Sian, *op. cit.*, pp. 181, 258.

⁴⁸ Ivi, p. 178.

⁴⁹ Ivi, p. 180.

⁵⁰ Ivi, p. 260.

⁵¹ Ivi, p. 63.

⁵² Ivi, p. 34.

⁵³ Bookchin Murray, *Per una società ecologica*, cit.; «Libertarian Municipalism: An Overview», in *Society and Nature*, 1 (1992), pp. 1-13; Ostrom Elinor, «Beyond Markets and Status: Polycentric Governance of Complex Economic Systems», in *American Economic Review*, vol. c (2010), pp. 641-672.

⁵⁴ Hardt Michael e Negri Antonio, *op. cit.*

⁵⁵ Young Iris Marion, *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano 1996.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare gli editori delle pubblicazioni elencate di seguito per il permesso di utilizzare il materiale già edito.

Il primo capitolo è una versione leggermente modificata di un articolo pubblicato su *New Left Review* 53, settembre-ottobre 2008, dal titolo «The Right to the City».

Il secondo capitolo è una versione leggermente ampliata della prima parte di un articolo pubblicato su *Socialist Register 2011* intitolato «The Urban Roots of Financial Crises: Reclaiming the City for Anti-Capitalist Struggle».

Il terzo capitolo si basa su un pezzo dal titolo «The Future of *Commons*» pubblicato su *Radical History Review* 109 (2011). Ringrazio Charlotte Hess per aver segnalato alcune gravi omissioni nell'articolo originale riguardo al lavoro di Elinor Ostrom, e i partecipanti a un seminario organizzato sotto l'egida di *16 Beaver* a New York, le cui discussioni sul tema dei *commons* hanno aiutato molto a chiarirmi le idee.

Il quarto capitolo è una versione leggermente modificata di un articolo intitolato «The Art of Rent: Globalization, Monopoly and Cultural Production» prima pubblicato in *Social Register* 2002.

Il quinto capitolo è una versione estesa della parte finale di un articolo pubblicato in *Social Register 2011* dal titolo «The Urban Roots of Financial Crises: Reclaiming the City for Anti-Capitalist Struggle».

Vorrei ringraziare i partecipanti al gruppo di lettura dedicato al «diritto alla città» a New York (Peter Marcuse in particolare) insieme ai membri del seminario del Center for Place, Culture and Politics presso la City University di New York per le numerose e stimolanti discussioni nel corso degli ultimi anni.

Sommario

Copertina

Colophon

Frontespizio

Occhiello

Prefazione. La visione di Henri Lefebvre

PRIMA PARTE

1. Il diritto alla città

2. Le radici urbane delle crisi capitalistiche

La prospettiva marxista

L'accumulazione del capitale per mezzo dell'urbanizzazione

Il capitale fittizio e le finzioni che non possono durare

La produzione di valore e le crisi urbane

Pratiche predatorie urbane

La storia della Cina

L'urbanizzazione del capitale

3. La creazione dei commons urbani

4. L'arte della rendita

Rendita monopolistica e concorrenza

Avventure nel commercio del vino

Imprenditorialità urbana e rendite monopolistiche

Capitale simbolico collettivo, segni distintivi e rendite di monopolio

Rendite di monopolio e spazi di speranza

SECONDA PARTE

5. Rivendicare la città per la lotta anticapitalista

Cambiare prospettiva sulle lotte anticapitaliste

Alternative

Il diritto alla città come richiesta politica di classe

Verso la rivoluzione urbana

«Ma allora, come si organizza una città?»

Le mosse future

6. Londra 2011: il capitalismo selvaggio devasta le strade

7. #OWS: il partito di Wall Street incontra la sua nemesi

Note

Ringraziamenti